DIO DISPONE

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

traduzione riveduta

VOL. III.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1857

XXXIII.

La notte della partenza.

Il barone d'Hermelinfeld s'interpose per togliere la perplessità di Cristiana.

— Il più ragionevole sarebbe che Giulio andasse solo a Nuova York. Perchè non la sarà poi una separazione di lunga durata. Pur troppo il mio povero fratello non lo riterrà di troppo laggiù. Giulio arriverà in tempo di chiudergli gli occhi, e potrà quindi ritornar tosto. So pur troppo, figli miei, quanto siavi di doloroso anche nella più breve separazione, ma noi dobbiamo prendere le necessità della vita come vengono, e bisogna pensare, tu Giulio a tuo zio, e tu Cristiana, a tuo figlio.

Cristiana gettossi nelle braccia di suo marito.

— È dunque necessario? disse ella.

— Domandalo al tuo nobile cuore; soggiunse il barone. La partenza di Giulio è tanto più dolorosa inquantochè quel povero vecchio non fa che dolersi, e non prega nemmeno: Nulla perde Giulio a rimanere, ragione questa di più per par-

tire. Insieme alla lettera, il mio povero fratello mi manda una copia del suo testamento. Che Giulio parta o resti, tutta la fortuna di Fritz è nostra. Mio fratello non ha voluto che fosse l'interesse che ci spingesse ad accorrere al suo letto di morte, e ci lasciò generosamente liberi di far quello che ne piacesse. Ma la stessa sua generosità non è forse una ragione per accorrere più volonterosi? Ne faccio giudice te stessa, mia cara. Per me, considero come un sacro dovere il non lasciare che Fritz muoja solo; che, se Giulio rimane, partirò io.

— Oh! vi andrò! gridò Giulio.

— Sì, bisogna che parta, disse Cristiana, mai io l'accompagnerò.

Ella si avvicinò al barone ed aggiunse a bassa voce:

— Facendo così, non seguõ soltanto Giulio, ma fuggo Samuele.

— Non avrei cuore di biasimarti, riprese forte il barone. Eppure il tuo primo viaggio ti giovò ben poco in riguardo a quello che temi, Cristiana. Ma non bisogna ragionare con chi ama. E se vuoi assolutamente accompagnare Giulio, io m'incarico di Guglielmo e mi farò madre per tenere il tuo luogo.

— Oh! disse Cristiana crollando il capo, una madre non si può surrogare! Oh Dio! Se Guglielmo si ammalasse intanto che io fossi lontana! se egli morisse! Voi non avete soltanto ragione, padre mio, per quelli che mi odiano, ma anche per quelli che io amo; ho già fatto un

viaggio, e, al mio ritorno, trovai il padre mio sotterra; e se, al ritorno di questo trovassi la tomba del figlio mio! no! che Giulio parta, giacchè fa d'uopo; io resterò a custodire mio figlio.

— Cristiana, riprese Giulio, tu unisci la tenerezza alla ragione; resta col nostro Guglielmo; è anche il mio parere. La nostra separazione sarà crudele; ma tuo figlio senza te, te senza il figlio tuo sarebbe peggio. Io sono un uomo, e se soffrirò lunge da te, ebbene! ritornerò fra tre o quattro mesi, e i tuoi baci asciugheranno le mie lagrime. Ma in quanto a lui, se esso si ammala, e che tu non gli sia vicina per salvarlo, la sarebbe finita, ed al nostro ritorno i tuoi baci non servirebbero a nulla. Sei dunque più necessaria a lui che a me.

E per farla finita riprese subito:

— Padre mio, quand'è che debbo partire?

— Ahi! mi spiace dovertelo dire, bisognerebbe tu partissi questa sera medesima.

— Oh no! per esempio! gridò Cristiana.

— Calmati figlia mia. Dacchè Giulio deve partire, non è meglio accorciare il doloroso istante della separazione? Più presto partirà più presto ei sarà di ritorno. D'altra parte il mio povero fratello non può aspettare, e se Giulio non giunge prima della sua ultima ora, a che servirebbe questo viaggio? Mi sono informato della partenza dei bastimenti. Vi è il *Commercio* che parte da Ostenda fra due giorni. Dopo bisogna aspettare altri quindici. Sarebbe troppo tardi. Di più, il *Commercio* è un bastimento sicuro e ve-

loce; non bisogna lasciar fuggire quest'occasione. Pensa, Cristiana, qual pegno di sicurezza sarà per noi il saper che Giulio è sopra un buon bastimento. Il *Commercio* è il più miglior veliere, e la più solida nave d'Ostenda. Sono sicuro che Giulio arriverà in tempo, e tu sarai certa che egli ritornerà.

— Oh! padre, mio, non sono avvezza a vedermi così subito abbandonata. Lasciatemi almeno un giorno o due per assuefarmi a questo pensiero crudele.

Giulio sopravenne.

— Padre mio, quand'è che il *Commercio* mette alla vela?

— Dopo domani.

— A che ora?

— Alle otto di sera.

— Ebbene! caro padre, pagando doppiamente il postiglione non occorrono più di trentasei ore per andar ad Ostenda; ne ho quarantotto. Comprendo tutte le vostre ragioni; bisogna che m'imbarchi sul *Commercio* per essere sicuro di trovar mio zio ancora vivo, e perchè voi siate tranquillo sul mio conto; ma non voglio involare alla mia cara Cristiana un sol minuto di quelli che le appartengono. Partirò domani mattina.

— E verrò con te sino ad Ostenda? aggiunse Cristiana.

— A ciò penseremo, disse Giulio.

— No, voglio che sia subito deciso.

— Ebbene, così sia! disse Giulio lanciando uno sguardo a suo padre.

La cosa fu conchiusa. Cristiana lasciò un momento Giulio ed il barone per sollecitare i preparativi del viaggio di suo marito.

Il padre ed il figlio si scambiarono qualche parola a voce sommessa.

Cristiana rientrò quasi subito. Ella aveva dati i suoi ordini, ed era avara degli ultimi minuti che le restavano.

La serata fu triste ed affettuosa. Nulla di più doloroso e dolce insieme di queste separazioni. Allora si conosce quanto si ama! Tutto quello che finisce ha una specie di attrattiva amara e pungente, che non si prova nella pienezza delle affezioni stabili e permanenti. Lo strazio de' cuori vi rivela da qual vincolo fosse l'un l'altro congiunto. Si misura la felicità passata dalla sciagura che comincia; perchè non vi è più sicuro termometro dell'amore quanto il dolore.

Il barone ritirossi per tempo per riposarsi della fatica della giornata, e prepararsi a quella del domani.

Cristiana e Giulio restarono assieme a piangere e consolarsi, a guardare il loro bambino addormentato nella culla, a dirsi che l'uno senza l'altro sarebbe ben infelice, promettendosi di non soffrir molto, e giurandosi di non dimenticarsi. Poi, cercavano entrambi di sorridere per persuadersi a vicenda che non sarebbero a lungo desolati, e che questo viaggio non era poi una sì gran disgrazia. Ma quel sorriso non tardava molto a smentirsi, e finiva in singhiozzi.

Intanto la notte si avanzava. Essi erano nella camera di Cristiana.

— È tardi, diss'ella; tu hai bisogno di riposo per le future fatiche. Va nella tua camera mio Giulio, e cerca un poco di dormire.

— Mi mandi via? riprese Giulio sorridendo: stiamo per essere separati per tanti giorni, per tante notti, e tu mi mandi via?

— O Giulio mio! gridò Cristiana chiudendogli la bocca con un bacio, io t'amo! . . .
. . . .

Quando l'alba penetrò furtivamente nella camera, Cristiana dormiva profondamente. Tante emozioni erano state più forti di lei. Uno dei suoi graziosi bracci pendeva fuori del letto, l'altro, ripiegato verso la testa, sosteneva la fronte pensosa. In tutta la sua posa, nel nero cerchio che contornava le sue palpebre, nell'abbandono delle sue membra delicate, vedevasi la prostrazione di un corpo vinto da troppa sensibilità. Di momento in momento una nube traversava la sua fronte, una contrazione passava su quel volto delicato come l'espressione di un cattivo sogno, un tremito nervoso scorreva nelle sue dita.

Ella era sola.

Tutto ad un tratto schiuse gli occhi, e si mise a sedere guardandosi attorno.

— Guarda, diss'ella, mi sembrava che Giulio fosse là.

Quindi levandosi di subito da letto corse alla stanza di Giulio.

La stanza era vuota.

Ella lanciossi al campanello, la sua cameriera comparve.

— Mio marito! gridò ella, dove è mio marito?

— Egli è partito, signora.

— Partito senza dirmi addio! andiamo dunque!

— Mi ha incaricato di dirvi che lasciava una lettera per voi.

— Dov'è?

— Sul camino, nella vostra stanza.

Cristiana vi corse.

Sul camino vi erano due lettere, una di Giulio, l'altra del barone.

Giulio spiegava a Cristiana che egli voleva risparmiarle le angoscie dell'ultimo addio. Aveva paura di non aver più la forza di partire se la rivedeva desolata e singhiozzante come la vigilia, le raccomandava il coraggio, diceva che ella non era sola perchè col suo bambino, e che si rassegnasse, come cercava di fare egli stesso che abbandonava moglie e figlio ad un tempo.

Cristiana aveva già da lungo letta l'ultima parola di quella lettera, che la guardava ancora immobile, fissa, pietrificata, senza versar una lagrima.

La cameriera andò a prendere il piccolo Guglielmo nella sua culla, e lo mise nelle braccia materne.

— Ah! disse ella senza prenderne cura.

E lo rese alla cameriera.

— E suo padre che cosa mi dice?

Lesse la lettera del barone:

« Mia cara figlia.

« Scusami di averti condotto via tuo marito così all'improvviso. E perchè prolungare degli addii tanto strazianti? Sii tranquilla su Giulio. Lo conduco fino ad Ostenda e non lo lascierò che dopo averlo imbarcato. Appena il bastimento avrà preso il largo, ritornerò da te a posta forzata. Così, fra tre giorni, avrai notizie di tuo marito. È per darti questa consolazione ch'io parto. Però questa notte interrogai più volte me stesso, se non avrei forse fatto meglio di restare presso di te e così difenderti dalle odiose minaccie di chi sai. Ma non bisogna spingere le nostre apprensioni fino all'esagerazione ed alla puerilità. E prendendo per queste settantadue ore che devi restar sola, tutte le precauzioni che può consigliarti la prudenza umana, non vedo qual pericolo vi sia da temere. Abbi sempre qualcuno vicino a te, non escire mai dal castello, e di notte fa dormire nella sala e nella biblioteca dei domestici armati, e nella tua camera ove ti chiuderai tieni la tua cameriera e la nutrice di Guglielmo. Facendo così avresti paura?

« Fra tre giorni io sarò vicino. Il mio dovere mi richiama a Berlino ove ti condurrò. Impiega questi tre giorni a fare i preparativi. Ho, come sai, alle porte di Berlino una casa con un giardino, colà il nostro Guglielmo sarà in un'aria buona e la mia Cristiana al sicuro. Vi resterete entrambi con me fino al ritorno di Giulio.

« A giovedì dunque. Coraggio, abbraccia tuo marito nel tuo piccolo Guglielmo.

« Il tuo affezionatissimo padre,

« Barone d'Hermelinfeld. »

Questa lettera la sollevò alquanto. Il pensiero che Giulio aveva vicino qualcuno che lo accompagnava, il quale le avrebbe recato notizie di lui fra tre giorni la consólava alquanto, le sembrava che Giulio non l'avesse lasciata del tutto sino a che fosse col barone.

Ella s' avvicinò alla culla del suo Guglielmo, e lo abbracciò piangendo.

Ma tutto a un tratto un'idea sinistra le balenò alla mente. Si ricordò la profezia dei fiori di Margherita nelle rovine.

— Sì, mormorò ella. Margherita l'aveva ben detto, l'unione finisce quasi subito; noi viviamo, ci amiamo, e con tutto ciò siamo separati. E Margherita aggiungeva che la separazione durerebbe molt'anni, e che vivremo lungi l'uno dall'altro come due stranieri. O mio Dio! proteggetemi contro queste superstizioni.

Ed il pensiero di Margherita le ricordò quello di Samuele.

— Oh! gridò ella con terrore, chi deve difendermi se ne va, e chi vuol perdermi rimane.

Ella strinse Guglielmo sul petto come per riparare la castità della madre dietro l'innocenza del bambino, e gettossi ginocchioni davanti al crocefisso che pendea al disopra della culla.

— Dio mio, abbiate pietà d'una povera donna che ama e che è odiata! Non ho che voi per rendermi il marito e per custodirgli la moglie.

XXXIV.

Un tocco di campanello.

La sera dello stesso giorno verso le undici e mezzo nella sala circolare dove Samuele avea presentato Giulio ai capi della Tugendbund, vi era unione dei Tre.

I Tre, sempre mascherati, erano seduti in semicerchio nella sala, rischiarata da una lampada sospesa alla vôlta.

Samuele, col viso scoperto, stava in piedi.

— E così, diceva Samuele, non volete ancora che agisca.

— No, rispose il capo, non dubitiamo del vostro potere e della vostra arditezza; il nostro motivo più forte è appunto la posizione attuale del nostro nemico. Certo, Napoleone è in un momento privilegiato e meraviglioso; tutto gli riesce; ed è più che mai solidamente seduto sul trono d'Europa. Egli regnava di già, e la nascita del re di Roma venne ad assicurargli la durata del suo impero. In questo punto Dio è certamente con lui.

— È nel pieno della forza loro, interruppe Samuele, che vuolsi combattere i nemici.

— Riflettete, vi prego, alle conseguenze che avrebbe in questo momento un tentativo. Il

fatto è nulla senza l'idea; l'azione è inutile, e quindi cattiva se non ha l'approvazione del mondo. Ora, colpire Napoleone in piena pace, quando egli non attacca nessuno, quando non minaccia alcuno, non sarebbe voler mettere l'opinione generale dalla parte sua? Non saremmo noi gli aggressori, noi, che per contrario siamo i vendicatori e i protettori della libertà umana? Se il colpo cade in fallo non facciamo altro che assodare il suo potere, e se riesce assodiamo sul trono la sua dinastia. Voi vedete dunque che l'ora non è ancora suonata.

— Ebbene! aspettiamo, disse Samuele, ma se non è che la pace che vi incomoda, non dovremo aspettare a lungo, ve le accerto. Napoleone non può restar tranquillo senza mentire a' suoi principii e rinnegare sè stesso. Egli è la guerra, oppure non è nulla. Coloro che gli rimproverano la sua sete insaziabile di conquiste e di battaglie non comprendono la prima parola della sua missione. Napoleone è la rivoluzione armata. Bisogna che egli corra di popolo in popolo, versando nei solchi e negli spiriti il sangue francese come una rugiada che deve far germogliare dovunque la rivolta e l'istinto popolare. Egli rimanersi seduto sovra un trono dorato come un re neghittoso! Non è venuto su questa terra per questo. Non ha ancor fatto tutto il giro del mondo, non crediate dunque che egli voglia riposarsi. Ora vi domando io il giorno (e vi avverto che questo giorno è vicino), in cui dichiarerà la guerra, non importa a qual paese, alla Prussia o alla Russia, la Tugendbund mi lascierà agire?

— Forse. Ma ricordatevi di Federico Staps?

— Mi ricordo che è morto e non è ancor vendicato.

— Prima di autorizzarvi ad agire, riprese il capo, bisogna che sappiamo che cosa volete fare.

— Agirò senza voi e non vi comprometterò. Ciò vi basta?

— No, disse il capo, l'Unione ha il diritto di saper tutto. Voi non potete isolarvi, e tutti i membri sono solidali.

— Ebbene! riprese Samuele, ascoltate:

I Tre prestarono attenzione e Samuele stava per parlare......

Tutto a un tratto si fece sentire un rumore metallico.

Samuele trasalì.

Lo stesso rumore si ripetè.

— Che vuol dir ciò? pensò Samuele. Il barone e Giulio sono partiti per Ostenda. Cristiana è sola. Che questa partenza sia una finzione? che mi tendessero un nuovo tranello?

— Ebbene! parlate dunque, gli disse il capo.

Ma Samuele non pensava più ai Tre, non pensava più al mondo. Egli pensava a Cristiana.

— Non avete inteso? diss'egli.

— Sì, qualche cosa, come un campanello. Che cosa vi è di nuovo?

— Vi è, rispose senza complimenti Samuele, che riprenderemo questa conversazione più tardi. Perdonate, mi chiamano e bisogna che vi lasci.

E malgrado l'impero che aveva sopra sè stesso, non poteva nascondere la sua viva emozione.

— Chi dunque vi chiama, domandò il capo.

— Ella, rispose egli, non facendo attenzione con chi parlava.

Ma riprese subito:

— Una pastorella, diss'egli, che mi avverte esservi delle spie nei dintorni. Voi non avete che il tempo di fuggire.

— Assicuratene che nulla farete prima d'averci riveduti! disse il capo.

— Nulla, disse Samuele, siate tranquilli.

Ed aperse loro la porta.

Nel momento che la chiudeva dietro loro, il timpano risuonò con più forza come un grido di angoscia.

— Se fosse un'insidia, disse Samuele, ella non mi chiamerebbe con questa violenza ed esigenza. Che cosa vi è dunque perchè essa m'invochi così nell'assenza di suo marito e del barone? Vediamo che cosa vuole, andiamo Samuele, sii degno di te. Sangue freddo e calma! e non esser commosso come uno scolare che prova la sua prima passione.

E si mise a salire rapidamente la scala che metteva al salone.

XXXV.

Il caso aiuta Samuele.

Cristiana aveva passata mestamente quella prima giornata di separazione. Ella erasi rifuggita dove solo poteva gustare della gioja, presso Gu-

glielmo. Non avealo abbandonato un solo istante, cullandolo, cantandogli la nanna, baciando i suoi biondi capelli, parlandogli come se avesse potuto intenderla.

— Non ho altri che te, Guglielmo mio. Oh! cerca di riempire la mia vita e l'anima mia, te ne prego. Raccogli colle tue piccole mani il mio pensiero e custodiscilo. Tuo padre mi ha lasciata, lo sai? Consolami, angelo mio. Sorridiamo ambidue. Sorridimi tu pel primo, ed io cercherò di farlo dopo.

Il bambino sorrideva e la madre piangeva.

Guglielmo non era mai stato più bello, più fresco, più roseo. Poppò ripetutamente alle bianche mammelle della sua nutrice. Venuta la notte, Cristiana lo coricò e l'addormentò nella sua culla, calò le piccole tende affinchè la luce della lampada non offendesse gli occhi del bambino, andò a prendere un libro nella biblioteca e si mise a leggere.

Ma il suo pensiero non poteva fermarsi sul libro, egli era sulla strada di Ostenda, correva dietro al galoppo dei cavalli.

Giulio doveva esser gia molto lontano! La carrozza trasportavalo rapidamente. In quel momento Cristiana avrebbe voluto raggiungerlo e rivederlo ancora prima del suo imbarco, fosse solo per un minuto, ma non lo poteva più. Gli sembrava che l'Oceano fosse già frapposto tra loro.

A Cristiana venne un rimorso. La mattina, appena svegliata, perchè non aveva fatta attaccare

la vettura e non erasi messa ad inseguire il fuggiasco? Raddoppiando la paga del postiglione, l'avrebbe raggiunto, ed avrebbe potuto abbracciarlo un'ultima volta.

Ma, ahimè! Giulio aveva avuto ragione di partire da solo. Cosa sarebbe avvenuto di Guglielmo in quei tre giorni? Ah! cattivo bambino adorato! Sempre il figlio fra il marito e la moglie!

Tutte queste idee traversavano la mente di Cristiana, in quel disordine vago che la notte inflette al pensiero.

Tutto ad un tratto Guglielmo si svegliò piangendo.

Cristiana corse alla culla.

Il bambino che aveva lasciato sorridente e calmo, aveva i lineamenti stravolti ed innondati di un freddo sudore, la sua testa era pesante come piombo, ed il polso batteva forte e con veemenza.

— Ma bene! gridò Cristiana, non mancava altro; Guglielmo ammalato!

Chiamare, suonar a tutta forza il campanello, prendersi la sua creatura, stringersela al petto onde comunicarle il suo respiro, la sua salute, la sua vita, tutto ciò fu per la madre la cosa di un secondo.

Ma il bambino restava freddo, inerte. Non piangeva neppure. La sua respirazione cominciava a divenir rantolosa. La gola si stringeva.

I domestici accorsero.

— Presto! gridò Cristiana, a cavallo! Un medico! mio figlio muore! Non importa quale. Dieci mila fiorini a chi mi condurrà un medico! An-

date a Neckarsteinach, a Heidelberga dovunque. Ma correte dunque! o Dio mio, Dio mio;

Gli uomini si slanciarono fuor della stanza, e Cristiana restò colle donne.

Cristiana si volse alla nutrice.

— Prendete, disse ella, guardate il mio Guglielmo, voi dovete conoscere tutte le malattie dei bambini, se no siete una cattiva nutrice. Cosa ha? Oh; non saper nemmeno cosa ha? Le madri dovrebbero studiar la medicina. Oh! pensare che il rimedio è forse là, semplice, pronto, che non avrei che allungar la mano per prenderlo, e non conoscerlo. O vita mia, non morire, altrimenti muojo anch'io. E suo padre perchè è partito? Per del denaro, per un zio. Cosa importa a me del denaro, di suo zio. Ah! suo zio è ammalato? ebbene; anche suo figlio è del pari. Bimbo mio; bimbo mio! Andiamo, vediamo, l'avete guardato abbastanza? Cosa ha egli?

— Madama, disse la nutrice, voi l'agitate troppo, bisogna metterlo nella sua culla.

— Nella sua culla non è vero? Prendete, eccolo. Vi obbedisco, ma salvatelo. Non sarà nulla non è vero? Oh; vi prego ditemi che non sarà nulla.

La nutrice crollò la testa.

— Ahimè; mia cara e buona signora, questi sono i sintomi del *croup*.

— Il *croup!* disse Cristiana. Cosa è poi questo *croup?* Se voi conoscete la malattia, conoscerete anche il rimedio.

— Dio mio! signora, ebbi la disgrazia di perdere il mio primo figlio dal *croup*.

— Perderlo, dite voi? Vostro figlio è morto del *croup!* Allora, non è il *croup* che ha Guglielmo, se con questo male si muore. Siete pazza è vero. Come se Guglielmo potesse morire! E cosa hanno fatto a vostro figlio?.... Ma no, è inutile dirmelo, già, è morto lo stesso.

— Madama, gli hanno cavato sangue.

— Quand'anche fosse necessario cavargli sangue, nessuno qui sa salassare. Cosa imparano dunque? Poi è forse male? Ci vorrebbe un medico. Oh! questi domestici che non ritornano!

Ella fissava con occhio disperato il suo bambino la cui respirazione facevasi penosa sempre più.

— Non sono ancor dieci minuti dacchè sono partiti, signora, disse una cameriera, e, per andare a Neckarsteinach e ritornare al galoppo, abbisognano due buone ore.

— Due ore! gridò Cristiana con disperazione, ma è l'eternità! Oh! la distanza! qual cosa stupida e crudele! Non un medico a Landeck! Perchè siamo venuti a seppellirci qui? Ah! il pastore... No; non sa altro che pregare. Ebbene, è sempre qualche cosa! Che vadano a dirgli che preghi. Presto, correte. Anch'io, nell'attesa di un medico cercherò di pregare.

Ella gettossi in ginocchio, fece il segno di croce e disse: mio Dio!

Quindi rialzozzi bruscamente. Un'idea le balenò alla mente.

— Sì, diss'ella, Margherita! essa conosce le piante e le erbe. Che vadino a cercarla. No, essa

non verrebbe, andrò io stessa. Voi altre custodite il mio bambino.

E, così com'era, discese le scale correndo, traversò le corti, salì sugli scogli e in un momento fu alla porta della capanna.

— Margherita! Margherita! gridò.

Nessuno rispose.

— Ah! senti, oggi non si tratta di fare la selvaggia e la pazza! Mio figlio muore, capisci? Questo è più serio che tutto il resto. Margherita, in nome di tua madre, mio figlio muore! Ajuto!

— Vengo, rispose la voce di Margherita.

Un momento dopo, la porta si schiuse, Margherita comparve sulla soglia, malinconica e pensierosa.

— Cosa volete da me? disse ella.

— Ebbene? Margherita, disse Cristiana, il mio povero piccolo Guglielmo sai? sta per morire. Tu sola puoi salvarlo. Egli ha il *croup*, capisci. Sai tu cosa sia? Hai dei rimedi per ciò? perchè se non hai rimedi pel *croup* a che ti serve l'aver studiato le erbe?

Margherita si mise a ridere d'un riso amaro.

— Le erbe? Infatti, cosa mi serve l'averle studiate? Non vi credo più. Esse sono tutte velenose.

— Oh! vieni, ripetè Cristiana supplichevole.

— Per far che? rispose Margherita senza muoversi; vi dico che i fiori mi hanno tradita.

— Margherita, mia buona Margherita, rientra in te stessa, ricordati la tua affezione, il tuo coraggio. Infine cosa ti costa il provare?

— Lo volete? sia; vado a prender le erbe che mia madre diceva essor buone pei mali dei fanciulli. Mia madre si ingannava. Le erbe hanno tutt'altro a fare che salvare i bambini; esse fanno perdere le donne!

— Io credo nelle erbe! disse Cristiana. Presto, prendi quelle che dici, e corri al castello. Sbrigati, mia cara. Io, ritorno vicino a Guglielmo. Ti aspetto.

E slanciossi, e in un momento fu vicina alla culla.

Il bambino sembrava stasse un po' meglio. Il polso era un po' più regolare.

— Salvato! sclamò Cristiana; non era niente, non era il *croup*. Grazie, mio Dio!

In questo istante entrò Margherita.

— È inutile, disse Cristiana, Guglielmo è guarito.

— Non lo credo, riprese Margherita.

— Tu non lo credi. Perchè?

— Nel venir qui, riflettei, rispose Margherita con tuono solenne e convinto. Le malattie, le afflizioni che colpiscono noi tutti non sono naturali. Esse sono cagionate da un uomo che ci odia e ci perseguita. Esse durano quanto egli vuole. Non vi è che lui il quale possa guarire l'ammalato.

Cristiana trassalì.

— Parli di Samuele?

— Sì, disse Margherita, ed infatti, guardate.

Essa mostrogli Guglielmo, che dava nuovi segni di malattia. La pelle del bambino era ru-

gosa, secca ed ardente: E le sue piccole membra si irrigidivano.

— Le tue erbe! Margherita, le tue erbe! gridò Cristiana, ricaduta più che mai nella sua disperazione.

Margherita crollò la testa in atto di dubbio. Ma, per accontentare la madre, applicò le erbe sul collo e sul petto del bambino.

— Aspettiamo, disse ella, ma lo ripeto, non faremo nulla.

Cristiana aspettò, spiando l'effetto delle piante sul male di Guglielmo, tremante ed esitante.

I sintomi del male non cessarono.

— Ve l'avevo detto, disse Margherita crollando la testa. Non vi è che un uomo che possa salvarlo.

— Hai ragione! gridò Cristiana.

Ed ella corse nel vicino salone.

XXXVI.

Il Croup.

Margherita seguì macchinalmente Cristiana. La vide posare il dito sopra un bottone del tavolato.

— Madama, che fate?

— Lo chiamo.

— Chi?

— Eh! colui che può salvar mio figlio!

— Voi chiamate Samuele Gelb? balbettò Margherita.

— Ma sì! credi tu che io lascierò morire Guglielmo?

— Lui! non è il medico, ma bensì il carnefice. Madama, voi invocate il demonio.

— Ebbene! giacchè invano invocai Dio! Ah! non pavento che una cosa, la malattia di Guglielmo. Guglielmo morente, nulla esiste più per me. Oh! mio Dio! se non ci fosse ancora? Darei la mia vita se potessi farlo venir subito!

Ed ella premè con tutta forza il bottone.

— Questa volta mi sentirà, egli è qui, sta per comparire. Ritorniamo a Guglielmo.

Essa entrò nella camera con Margherita.

— Che ora è? domandò alla nutrice. Devono esser due ore che sono partiti, per certo?

— Ahimè madama, rispose la nutrice, non è ancora una mezz'ora.

Il bambino stava sempre male.

Cristiana corse di nuovo nel salone, suonò una terza volta, quindi ritornò verso la culla.

Ogni secondo sembravale un secolo. Non poteva starsi tranquilla. Il sangue bolliva nelle sue vene. S'inginocchiava davanti la culla, poscia alzavasi e passeggiava per la camera, febbricitante, scapigliata, smarrita, prendendo ogni rumore che sentiva pei passi di Samuele.

— Che lasciasse morire mio figlio? diceva essa con collera sorda.

Ritornò nel salone, e stava per premere di nuovo il bottone, quando la tavola girò.

Samuele comparve.

In tutt'altro momento, il solo aspetto di lui

avrebbe spaventato Cristiana. Le labbra serrate, l'occhio fisso, egli era grave, pallido, agghiacciato, e già innanzi armato di una risoluzione implacabile. Più nulla d'umano sembrava vivere in lui. Non era più una ragione, non un cuore, era una volontà, una volontà rigida, inflessibile, di ferro, fatale, terribile e mortale.

Ma Cristiana non lo guardò nemmeno; gettossi a suoi piedi.

— Mio figlio si muore, o signore! Salvatelo, gridò essa.

— Ah! disse Samuele, questa volta non è un'insidia?

— Ah! riprese Cristiana, non parlate così! vi domando grazia. Voi siete grande, sarete anche buono. Perdonatemi il passato. Ebbi torto! Mi umilio, e vi benedico. Venite presto, e salvate il mio bambino..

Ella gli prese la mano e lo trascinò nella camera.

— Guardate, le disse, è molto ammalato, ma voi siete tanto sapiente!

Samuele s'inchinò sulla culla, ed appena gettatovi uno sguardo, disse freddamente:

— Questo fanciullo ha il *croup*.

— Il *croup!* ah! è il *croup!* gridò Cristiana. Voi che sapete tutto, cosa bisogna fare?

Samuele si tacque un momento, sembrò riflettere, guardò Cristiana, che, palpitante, attendeva, e spiava la sua prima parola, il suo primo gesto.

— Anzi tutto osservo che questa stanza, disse

egli lentamente, è troppo ingombra di persone, bisogna che tutti se ne vadano.

— Escite tutti, ordinò Cristiana.

Le cameriere e la nutrice obbedirono.

Samuele guardandosi attorno per accertarsi che non vi era più nessuno, vide Margherita rannicchiata in un canto, fremente, stravolta e spaventata, non volendo guardar Samuele e non potendo levar gli occhi da lui un solo istante.

— Deve essa pure escire? dimandò Cristiana.

— Ella specialmente, disse Samuele.

Senza dir parola, Margherita riculò fino alla porta, non levando mai gli occhi da Samuele, come tenendosi in guardia contro qualche infame attacco, le ciglia corrugate, feroce.

Quando fu fuori della stanza:

— Madama! State in guardia! gridò essa.

E chiudendo rapidamente la porta se ne fuggì.

Samuele e Cristiana restarono soli vicino la culla.

XXXVII.

La tentazione della madre.

— Ebbene, signore, eccoci soli, disse con impazienza Cristiana a Samuele. Signore a cosa pensate? aggiunse ella.

Perchè Samuele sembrava assorto in una meditazione distratta, o in una rimembranza profonda.

Cosa strana! in quell'istante supremo, sapete

cosa pensava infatti Samuele? Ad un intaglio di Alberto Durero celebre in Alemagna, ed intitolato *Lo Stupratore*. Questo intaglio rappresenta la figura bizzarra di un uomo mezzo nudo, peloso, muscoloso, che attira sulle sue ginocchia una donna che tenta di resistere disperatamente, ma che l'attira con una forza tanto possente ed invincibile, con una volontà tanto indifferente e sorda, che davanti al delitto che sembra mescere all'amore l'assassino, l'impressione di spavento scancella ogni idea di voluttà, e sotto quel sinistro simbolo si pensa tutto quello che vi ha di crudele, di spaventoso nel mondo; il Terrore, la Fatalità e la Morte.

Era a questa terribile immagine che pensava Samuele, a fianco di una culla di agonia; e Cristiana fu obbligata di ripetere:

— A cosa pensate signore? Parlate, agite in nome del cielo! rimetto mio figlio fra le vostre mani. Questa spaventosa malattia non è mortale, non è vero?

— Essa si guarisce, madama, rispose finalmente Samuele con voce profonda, essa si guarisce allorquando la si cura a tempo.

— Eh! questa volta c'è tempo! gridò Cristiana. Non è mezz'ora che si manifestarono i primi sintomi.

— Si è infatti in tempo, madama, ma voi avete fatto bene a sollecitare, fra una mezz'ora sarebbe stato troppo tardi.

— Ebbene, cosa aspettate per cominciare?

Samuele esitò ancora, e alla fine disse:

— Aspetto..., aspetto una vostra parola.

— Una mia parola! qual parola?

Samuele era visibilmente commosso. Sola una madre inquieta per la sua creatura, non poteva notare lo sguardo ardente ed agitato che i suoi occhi, tanto freddi ed imperiosi fino allora, gettavano su quella camera in cui l'ora suscitava il pensiero di misteri che in consimili momenti dovevano esservi successi, e sulla bella Cristiana coi capelli sciolti, colle spalle seminude, cogli occhi accesi dall'emozione, che moltiplicava la bellezza della donna mercè la passione della madre.

— Ascoltate, madama, riprese Samuele come prendendo un'irrevocabil partito; voi fino ad ora mi avete sfidato, beffato e vinto. Adesso è la mia volta. I secondi sono contati. Non ho tempo da perdere. Voi mi dimandate la vita, la vita tutta intiera di vostro figlio. Sia. Ve la darò. Ma in cambio voi mi darete dieci minuti della vostra.

Cristiana lo guardò perchè non comprendeva.

— Che volete dire?

— Dico che vi propongo un cambio, riprese Samuele. Dipende da me il ridarvi l'essere che vi è più caro a questo mondo; voi me lo domandate. Dipende da voi il darmi l'essere che a me pure è più caro in questo mondo; ed io parimenti ve lo chiedo. E vi ripeto che io vi darò una vita intera, e voi non mi darete che dieci minuti. Non è abbastanza chiaro? In una parola voi amate vostro figlio, ed io amo voi!

Cristiana comprese, perchè gettò un grido di orrore.

— Ah! voi m'intendete, alla fine! disse Samuele.

— Miserabile! gridò la giovin donna indignata di tali parole;... in questo momento!

— Aspetto una risposta, e non delle ingiurie, riprese Samuele.

— Tacete, sciagurato! disse Cristiana, perchè mi sembra che Dio m' abbia a togliere il figlio affinchè la sua innocenza non abbia ad assistere ad un simile insulto fatto a sua madre.

— Madama, giacchè l' ho detto, non vorrò certo disdirmi. Il tempo se ne va, ed è la vita di Guglielmo che voi consumate in parole. La mia decisione è inflessibile. Io vi amo più di quello credete, e più di quello credeva io stesso. Intanto che voi esitate, il *croup* fa progressi. Fra venticinque minuti sarà troppo tardi. State in guardia di non fabbricarvi un eterno rimorso, con un falso scrupolo. Vi giuro che non vi resta altro che scegliere fra queste due cose: Vostro figlio nella tomba, o voi mia.

— È questo un cattivo sogno? disse come a sè stessa Cristiana: ma no, sento pur troppo che è la realtà. Vediamo, signore, voi siete un uomo intelligente, riflettete. È possibile che io mi dia così all'improvviso? mi vorreste in questo modo? No, stimate troppo voi stesso. Questa è una violenza morale che voi sdegnereste. Quello che vi dico non ha nulla d'offensivo per voi. Quand'anche vi amassi non potrei esser vostra, perchè appartengo ad un altro. E a chi? Dio mio, pensate a chi!

— Non risvegliate Caino, madama, mormorò Samuele tornato minaccioso.

— Volete la mia fortuna, tutta la mia fortuna! Dite una parola essa sarà vostra. Non è questa una vana parola. Davanti a Dio, davanti a mio padre e mia madre che sono ne'cieli, otterrò da Giulio (come? non lo so, ma giuro che l'otterrò), otterrò che egli divida con voi la sua fortuna, e, se voi volete, che ve la dia tutta intera. Tutto quello che possediamo accettatelo, ve ne prego.

— Vi ringrazio, madama, di fornirmi l'occasione di nobilitare il mio delitto. Non voglio di voi... che voi.

Il bambino si agitò con nuove convulsioni.

— Ebbene, ripetè ancora l'infelice madre, se sono io che volete, salvate mio figlio, ed allora forse vi amerò, conoscendovi nobile e generoso. Non posso darmi a voi senza amarvi, fate che vi ami.

— Ma l'ora passa, riprese Samuele.

— Ma infine, gridò Cristiana, voi siete medico, il vostro dovere è di salvare quelli che soffrono, che stanno per morire, se ricusate sarete punito.

— Io non sono medico, madama, e potrebbero punirmi soltanto allora che io guarissi, non che lasciassi morire.

Cristiana si tacque qualche secondo, cercando, davanti quell'implacabile ostinazione, quello che bisognava dire e fare. Poi ella gettosi a suoi ginocchi:

— Signore, vi prego, a mani giunte, le ginocchia a terra; non vi lascerete forse commuovere?

Signore, se mi amate come lo dite, non me lo proverete certo coll'assassinarmi il figlio!

— Vostro figlio, madama!... è stato con vostro figlio che voi mi avete oltraggiato!

— Signore, ancor una volta, grazia! ancor una volta, vi prego, vi supplico, a vostri piedi!

— Madama, cercate intenerire questa pendola che si muove, disse Samuele.

Cristiana si alzò.

— Ah! è un'infamia, disse la povera madre contorcendosi le mani. Ebbene! farò senza voi. I medici avranno tempo di venire. Voi mentite dicendomi che non vi ha più che mezz'ora.

— Vi era mezz'ora, dieci minuti fa, interruppe Samuele. Adessò non vi son più che venti minuti.

— Voi mentite! dite questo per farmi paura. Ma non vi credo. Andate. Siete un infame. E, quand'anche fossi tanto pazza da rassegnarmi, chi è che mi risponde che dopo mi salverete il figlio? Lo potreste voi forse? non siete neanche medico, l'avete confessato voi stesso. I veri medici stanno per giungere. Essi salveranno Guglielmo. Non ho bisogno di voi. A voi non resterà che la vergogna della vostra infame proposizione. E vi farò punire. Vi denuncierò alla giustizia per quello che avete fatto a Margherita. Andatevene!

Samuele fece un passo per escire.

— Me ne vado, diss'egli; sono venuto ancora, perchè mi avete di bel nuovo chiamato; jeri era per darmi in potere di vostro padre; oggi biso-

gnava che voi foste mia. Ma voi mi dite di escire: ed io obbedisco.

E nel passare guardò l'orologio.

— Dodici minuti trascorsi, diss'egli.

Il bambino mandò una specie di gemito dolente, acuto e straziante.

— Lo sentite, o signore? gridò Cristiana con un singhiozzo disperato. Ah! un tal grido, commuoverebbe anche una bestia feroce.

Samuele inchinossi sulla culla.

— Fra un quarto d'ora non potrò più nulla. E in questo istante, rispondo assolutamente della vita di Guglielmo. Siete voi senza pietà o madama. Dunque sì, o no? No? Ebbene, mi ritiro. Aspettate i medici. Essi troveranno un cadavere.

Ciò dicendo si diresse verso la porta.

Cristiana ebbe un momento di esitazione orribile.

— Signore! diss'ella.

Samuele voltossi, trasalendo.

— Signore! signore! avete riflettuto quale atroce delitto state per commettere?

— Quante parole, e quanti secondi si perdono! disse Samuele.

— No, non posso! riprese Cristiana singhiozzando.

— Allora, addio!

Egli fece tre passi risoluti verso la porta.

— Signore! chiamò ancora Cristiana. Vediamo, riprese ella a voce bassa, giacchè mettete una madre in questa mostruosa alternativa di uccidere il suo onore o suo figlio, ebbene, salvate Guglielmo, e... vi giuro che sarò vostra.

— No, disse Samuele, tali patti si soddisfano prima: lo salverò dopo.

— Allora, no, disse ella; che mio figlio muoja piuttosto.

Samuele apriva già la porta secreta: ella slanciossi dietro a lui spaventata.

— Una parola, diss'ella. Cosa volete? vendicarvi di me; voi non mi amate, ma mi odiate invece. Ebbene, voi potete punirmi diversamente, ed il vostro orgoglio sarà ugualmente soddisfatto. Mi uccido sotto ai vostri occhi, quando mi promettiate che mio figlio vivrà. Lo dico invece di farlo subito, perchè dopo che io fossi morta, voi sareste capace di lasciar morire anche il mio bambino.

— Certo, disse Samuele, perciò ricuso.

— O Dio mio! Dio mio! Dio mio! gridò la povera madre torcendosi le mani.

— L'ora passa, ripetè Samuele, madama, guardate vostro figlio.

Cristiana gettò nella culla uno sguardo smarrito, e tutto il suo corpo fu preso da un tremito nervoso. Il povero bimbo era tutto irrigidito, ed il respiro appena percettibile che uscivagli dalle labbra, sembrava già l'ultimo rantolo dell'agonia.

Ella si volse verso Samuele piegata e vinta.

— Sono pronta, mormorò essa con una voce flebile e come rifinita. Ma ritenete questo: Se non mi uccido prima, mi ucciderò dopo!

— Perchè? disse Samuele. M'impegnerò, se avete paura de'miei diritti, a non comparirvi più davanti. D'altronde neppur Margherita si è uc-

cisa; ed essa non aveva figli. Cristiana io vi amo!

— Ed io vi odio! gridò Cristiana.

— Lo so bene! disse Samuele.

Questo grido lo aveva deciso. Un grido del bambino fece risolvere la madre.

— O miserabile, diss'ella sentendosi afferrare, verrà giorno in cui chiederai perdono; ma nè Dio, ne me potremo accordartelo.

XXXVIII.

L'altra parte della sciagura.

Qualche settimana dopo l'orribil notte, Margherita era appena rientrata nella sua capanna, e mormorava un ritornello vago e monotono solito alle pazze, quando vide la sua porta aprirsi, e comparire Cristiana pallida, malinconica.

Cristiana aveva un tal aspetto di patimento e di disperazione, che la pastorella rientrò come in sè stessa, e dimandò:

— Cosa v'è ancora?

Cristiana non rispose; ma lasciossi cadere a terra, e la testa inchinata sul petto, il viso nascosto fra le mani, restò in tal modo muta, accosciata, simile alla statua del Dolore.

Margherita, costernata, venne a porsi in ginocchio a lei vicina.

— Madama! mia buona padrona! che avete dunque? diss'ella. Sono già sette giorni dacchè non vi vedo, ed era molto inquieta. Ora, non pos-

siamo più star divise tanto tempo l'una dall'altra. Cosa vi è successo? Infine, la vostra sciagura non può esser divenuta più tremenda!

Cristiana sollevò lentamente la testa.

— Sì! rispose.

— Oh! come accadde? io non lo credo. Dio non lo permetterebbe!

— Dio! ripetè Cristiana con un amaro sorriso. Dio! Ascolta, Margherita, ascolta quello che Dio ha fatto: non so se la creatura che porto nel seno sia figlio del mio Giulio, o di Samuele.

Margherita non potè trattenere un grido di spavento. Dopo la notte fatale, Margherita non evitava più Cristiana, e Cristiana non cercava altri che Margherita.

In quella sera, quando Samuele alla fine aveva suonato per dimandare alle cameriere quello che abbisognava per la cura di Guglielmo, Margherita che vegliava nel salone, fu la prima ad accorrere.

Ed intanto che le cameriere si moveano premurosamente, e che Samuele era inclinato sulla culla del bambino, Margherita avvicinossi a Cristiana, che tenevasi in un canto immobile cogli occhi fissi.

L'aveva guardata un momento con tristezza e compassione; quindi, prendendole la mano:

— Non ci aveva minacciate invano, le aveva detto sotto voce.

— Che dici tu? aveva detto Cristiana raddrizzandosi, ed arrossendo sdegnosa.

— Ah! tu diffidi della tua sorella di martirio? aveva risposto Margherita.

Aveva detto ciò con un tuono di rimprovero così tenero, con una familiarità tanto sublime, e due lagrime tanto profonde, che tutta la sostenutezza di Cristiana era sparita, e stendendo la mano alla pastorella:

— Oh! almeno taci sorella mia.

Poi, come se questa confidenza l'avesse un poco sollevata, si mise a piangere amaramente.

Anche Samuele da parte sua aveva scrupolosamente mantenuto lo spaventoso patto. Aveva perduta la madre e salvato il figlio.

Quando arrivarono i medici, Guglielmo era fuori di pericolo.

Ed allora si vide sul volto di Cristiana, quello che probabilmente non si vedrà mai su nessun volto umano, una gioja celeste, frammista ad un rimorso da dannato.

I medici vedendo la loro presenza inutile eransi ritirati. Uno solo, per paura di qualche nuovo accesso, erasi fermato al castello.

Samuele erasi inclinato gravemente e rispettosamente davanti a Cristiana.

— Madama, aveagli detto, non avete più bisogno di me?

— Signore, aveva risposto Cristiana senza guardarlo e con voce tremante, vi ricordate voi quello che mi avete giurato?

— Che voi non mi rivedrete più di mia spontanea volontà? Sì, madama. Sapete ambidue, egli aveva soggiunto abbracciando d'uno sguardo Cristiana e Margherita, che mantengo la mia parola, qualunque ella sia.

Aveva di bel nuovo salutato, ed era uscito.

Da quella notte in poi, nè Cristiana, nè Margherita non lo avevano più veduto.

Due giorni dopo, il barone era ritornato d'Ostenda riportando a Cristiana l'ultimo addio del suo Giulio.

— Sei pronta per partire? gli aveva dimandato.

— Per dove, padre mio?

— Per Berlino. Non è cosa già convenuta?

— No, aveva risposto Cristiana, ho cambiato idea.

Erale opportuno pretesto la malattia di Guglielmo; la scossa della penultima notte era stata causa di una commozione che avrebbelo sturbato per qualche tempo. Sarebbe stato imprudenza l'esporlo in quello stato ad un viaggio.

— Ma Samuele? aveva obbiettato il barone.

— Oh! ora non lo temo più, aveva replicato Cristiana crollando la testa.

— L'avreste riveduto?

— Voi credete alla mia parola, non è vero padre mio?

— Senza dubbio, Cristiana.

— Ebbene! credete che a tal riguardo, non havvi per me più pericolo alcuno.

Parve al barone che lo strano modo con cui Cristiana aveva ciò detto, ripetesse la sua causa dal turbamento che la partenza di Giulio ed il pericolo di Guglielmo, aveano dovuto mettere nelle sue idee. Ciò non pertanto egli aveva insistito, inquieto di lasciare Cristiana sola in quell'isolato castello. Ma Cristiana erasi mostrata ri-

soluta nella negativa. Vivere in compagnia a qualcuno erale divenuta cosa insopportabile. Le sembrava che gli occhi di suo suocero finirebbero per vedere sulla sua fronte, e sulle sue labbra gli infami baci del miserabile che le aveva venduto suo figlio.

Quello che d'ora innanzi le abbisognava era la solitudine. Ella avrebbe voluto, al pari di Margherita, esser sola al mondo, e potersi chiudere in una capanna, ove nessuno potesse entrare.

Il barone non aveva potuto decidere Cristiana: e dopo qualche giorno fu costretto a lasciarla. Prima di partire, aveale offerto di mandarle il suo piccolo nipote Lotario per tenerle compagnia.

— Ma sì! dei fanciulli! aveva ella gridato. Ritenetelo pure presso di voi, sono essi che ci perdono. Uno solo costa abbastanza caro.

— L'amavi così tanto, per lo passato!

— Sì, ho troppo amato i fanciulli. È la mia disgrazia.

Il barone aveva ritenute tali bizzarre parole dipendenti dalle sue paure come donna e come madre. La mente di Cristiana aveva dovuto patire per i due colpi tanto improvvisi, e così consecutivi l'un all'altro. Ma ella assuefferebbesi all'assenza di suo marito, e la sua mente guarirebbe del tutto colla salute di suo figlio.

Il barone era dunque partito alquanto rassicurato. Cristiana le aveva soltanto dimandato un medico che dovesse venire ad abitare in castello.

Il barone conosceva precisamente un medico celebre specialmente per le malattie dei fanciulli, e che sarebbe felice in quel ritiro. In attesa del suo arrivo, Cristiana onde non esser più esposta alle angoscie che aveva sofferto la notte della malattia di Guglielmo, riterrebbe presso di sè il medico di Neckarsteinach.

Avendo così tutto conchiuso il barone ritornò a Berlino, e Cristiana ebbe almeno la consolazione di poter arrossire e piangere in piena libertà. Per un mese ell'era vissuta senza mai staccarsi dal suo inginocchiatojo e dal suo Guglielmo, dividendo così la sua vita fra la preghiera e le cure materne.

Ella non parlava che a Margherita, ed entrambe trovavano una specie di gioja triste, unendo il loro dolore al reciproco disonore. Un nuovo legame, più d'ogni altro indissolubile, le univa l'un l'altra per l'eternità.

Margherita veniva qualche volta al castello; ma il più delle volte era Cristiana che andava alla capanna; là, si trovavano più isolate, e discorrevano più liberamente.

— Che debbo fare? dimandava Cristiana, richiamar Giulio? Ma una lettera non può raggiungerlo in mare. E quando ritornerà che dovrò fare allora? Dirgli tutto? Egli lo sfiderà, e quel demonio lo ucciderà! Nascondergli tutto? Ah! non avrò mai coraggio di commettere una ipocrisia tanto vile! Con qual faccia potrò io parlargli? Come potrò lasciargli posare le labbra su questo viso insozzato, su cui posaronsi le labbra di quell'altro?

La più semplice sarebbe morire. Ah! se non avessi Guglielmo! Infelici noi, che desideriamo avere dei figli! Il mio mi ha già condannata all'obbrobrio, ed ora mi condanna a vivere!

— Sì, bisogna vivere, diceva Margherita. Morire, sarebbe dubitare della giustizia di Dio. Siane sicura, sorella mia, quest'uomo sarà punito. Stiamo ad aspettare pazientemente il suo castigo. Chi sa che noi pure non vi dobbiamo contribuire? Noi siamo necessarie in questo mondo; e non abbiamo il diritto di andarcene.

La disperazione di Cristiana era penetrata dalle superstizioni della pastorella. La follìa è contagiosa. Margherita, ognor più allontanata dal mondo reale, trascinava seco Cristiana nelle visioni e nelle chimere. La povera anima delicata di Cristiana non vedeva più la vita e l'avvenire che a traverso una specie di delirio vago e crescente. La sua coscienza vacillava come fiamma esposta al vento, e le cose prendevano a suoi occhi quelle proporzioni esagerate e terribili che gli oggetti assumono nell'ora del crepuscolo.

Già da un mese Cristiana vedeva Margherita tutti i giorni. Poi tutto ad un tratto cessò di vedere anche questa. Ella non era più andata alla capanna. Al terzo giorno, Margherita era venuta al castello; ma Cristiana non volle riceverla. Ella erasi chiusa nella sua camera, senza varcare la porta, senza udir una parola, senza infine che Margherita potesse sospettare qual nuovo aumento di sciagura e di vergogna gli rendevano al presente penoso perfino gli sguardi della sua compagna di patimenti.

Erano sette giorni che Margherita non l'aveva vista, la sera in cui, come lo abbiam detto, entrò bruscamente nella capanna colla trista notizia.

Fulminata da una tale calamità, Margherita non trovò a tutta prima la forza di proferir parola, ma solo di gettare un grido.

Cristiana proseguì, stringendosi i capelli colle raggrinzate mani.

— Ecco la mia posizione. Cosa vuoi che avvenga di me? Non è forse troppo per una povera donna, che non ha ancor diciassette anni? E tu parli della giustizia di Dio?

Margherita allora si alzò, come in preda ad una ispirazione selvaggia.

— Sì, disse ella, ho parlato della giustizia di Dio, e ne parlo ancora! Havvi una ragione in tutto ciò. Iddio che è nei cieli non può avervi mandato questo nuovo patimento, nel solo piacere di schiacciare con una tortura di più, una povera e fragile creatura tanto giovane. Ascoltate: è il vendicatore che ci manda. Sì, ve lo predico, questa creatura ci vendicherà. È il castigo del miserabile che ci ha perduto ambidue. Ah! la colpa ha prodotto il castigo: mettiamoci a ginocchio sorella mia, il vile sarà punito.

E, in un trasporto di gioja feroce, Margherita s'inginocchiò e si mise a mormorare una preghiera in rendimento di grazia.

XXXIX.

Terribile domanda.

Cristiana, nel suo dolore serbava ancora un dubbio, cioè a dire un'ultima speranza. Forse aveva parlato troppo presto; forse s'ingannava; forse la sua paura era chimerica. Ella aspettava.

Ma questa medesima incertezza non doveva esser per lei che un nuovo dolore; perchè trasformò in supplizio il tempo dell'aspettativa; ogni giorno, ogni ora, conficcavale lentamente e più profondamente in cuore il pugnale della spaventosa certezza.

Infine, il momento venne in cui le fu impossibile di più oltre dubitare. La spaventevole verità le apparve in tutto il suo orrore.

Che fare di questa creatura? crescere col nome sotto agli occhi di suo marito un figlio che apparteneva forse ad un altro, oppure allontanarlo da lei e darlo a Samuele, mentre poteva essere il figlio del suo Giulio, quale di queste due estremità era la più crudele e la più impossibile? In qual guisa considerebbe essa suo figlio? Coll'occhio fiero e beato della sposa che vorrebbe mostrare al mondo intero il frutto del suo amore? oppure con quello vergognoso ed odioso della misera adultera che cercherebbe nascondere a Dio medesimo il frutto del suo delitto?

Ah! giammai ella potrebbe vivere col testimonio vivente della sua caduta, con quel lugubre

mistero, con quella terribile domanda eternamente posta innanzi a lei, dall'impenetrabile natura.

Bisogna pensare che Cristiana era un' anima candida e casta, incapace di patteggiare col male, e di farsi capezzale d'una colpa. La colpa benchè involontaria, tormentava come un rimorso quel cuore giovane e leale, e non faceva meno orrore alla purità di quell'ermellino.

Dir tutto a Giulio? Ah! alla prima parola cadrebbe morta. E poi non bastava che ella avesse subito tutto quel martirio, e tutta quella infamia, senza farvi prender parte da suo marito? Ed infine, avrebbe ella salvato Guglielmo ad un tal prezzo, soltanto per uccidere Giulio?

Perchè non erasi subito uccisa da sè stessa? Il barone sarebbesi incaricato di Guglielmo fino al ritorno di Giulio. Giulio avrebbe pianto qualche tempo, ma infine si sarebbe rimaritato con una donna degna di lui. Ora, ella non poteva più uccidersi, perchè non moriva sola. Il suicidio diventerebbe un'assassinio.

E sempre, ne'suoi sogni, e nelle sue veglie le si presentava al pensiero la incertezza formidabile:

Di chi sarà questo figlio?

Vi erano giorni in cui sentiva che ella lo amava, quel figlio. Perchè alla fine, qualunque fosse il padre ella ne era sempre la madre. Commovevasi alla sorte di quella creatura, rinnegata prima del nascere. Le sembrava impossibile che avesse potuto pensare un momento solo di darla a Samuele, di respingerla dal castello, di esiliarla dalle

sue braccia. In quel giorno era persuasa che la creatura che portava in seno era del suo Giulio.

Ma ve ne erano altri, e più frequenti, in cui credeva che fosse figlio di Samuele. Ella non pensava a lui che con ripugnanza e lo considerava come un ladro che volesse rubare al suo piccolo Guglielmo metà del suo patrimonio. Di notte specialmente, nelle sue veglie, conturbato dalle mostruose visioni delle tenebre, lo malediva, desiderava che non venisse mai al mondo. Oh! era certo il figlio di Samuele; perchè Dio non avrebbe voluto ridurla ad odiare il figlio di Giulio.

Essa non dormiva più nel suo letto ormai profanato. Non avea voluto nemmeno occupare la stanza di Giulio non giudicandosi più degna di entrarvi. Sdrajavasi su di un canapè nel salone. Aveva avuto soltanto la cura di far trasportare un mobile pesante davanti al tavolato da cui era entrato Samuele. Ma era superstizione piuttosto che precauzione; perchè Samuele manteneva la sua parola; e, d'altronde se avesse voluto, non aveva egli forse delle altre entrate secrete in quel castello da egli medesimo fabbricato?

Ed in quelle notti, tanto lunghe per lei che raramente chiudeva gli occhi al sonno, alla pallida luce di una lampada sempre accesa nella previsione di qualche male improvviso, o, la sera, alla melanconica luce del crepuscolo, ella guardava qualche volta la soffitta con occhio imperioso e magnetico, sperando che alla fine crol-

lerebbe sulla sua testa, e finirebbe di un colpo l'agonia della sua anima.

Oppure, nel suo delirio, ella invocava una tempesta che assalisse la nave di Giulio, e annegasse suo marito, o, almeno, lo gettasse su di un'isola da cui non ritornasse più.

— Che tutto precipiti nell'abisso! gridò ella. Egli nel mare, io nell'inferno; ma almeno che tutto sia finito!

Poi gettavasi ginocchio davanti al crocifisso, e domandava perdono a Dio di aver avuto tali spaventosi pensieri.

La cosa che ella paventava maggiormente era il ritorno di Giulio. Erano tre mesi che era partito. Poteva giungere di giorno in giorno. Quando questo pensiero balenava alla mente di Cristiana, un sudor freddo correvale per tutto il corpo; ella cadeva colla faccia contro terra, e restava in tal modo delle ore intere senza dar segno di vita.

Una mattina la nutrice le portò una lettera. Cristiana lanciò un'occhiata sulla coperta e gettò un grido.

Era una lettera di Giulio.

Lasciò trascorrer due ore senza trovar coraggio di aprirla. Ma un pensiero la rassicurò; la lettera portava il timbro postale di Nuova-York, Giulio dunque non ritornava ancora, perchè altrimenti non avrebbe avuto bisogno di scrivere, giacchè sarebbe arrivato subito dopo la sua lettera.

Ella ebbe un peso di meno sul cuore.

Ma anche questa gioja le fu di nuovo tormento:

— Ecco a che punto sono ridotta, diceva essa, a desiderar che il mio Giulio non ritorni!

Aperse la lettera.

Giulio infatti scriveva che egli era ritenuto ancora per qualche settimana a Nuova-York. Era arrivato colà in perfetta salute. La gioja che il suo arrivo aveva cagionato allo zio Fritz aveva operato un miglioramento sensibile nello stato della sua malattia. Però, i medici non speravano ancora. Togliere a suo zio quella visione della patria e della famiglia che veniva a visitarlo, sarebbe stato un volerlo uccidere. Giulio doveva ancora prolungare quella separazione tanto dolorosa per lui.

Ma non si fermerebbe un minuto più di quanto la riconoscenza e l'umanità esigevano. Aveva lasciato il suo cuore a Landeck, e moriva di noja lungi dalla sua Cristiana, e dal suo Guglielmo. Se vedeva che parlando così, egli erasi moderato per paura d'attristare Cristiana; ma l'amore ed il dolore traboccavano.

Alquanto rassicurata da questa proroga, Cristiana si sentì più calma, e tornò a soffrire più tranquillamente.

Il tempo passa anche quando si soffre; e le settimane si succedono.

Verso la fine di dicembre, il barone venne a trovare la sua nuora e cercò toglierla alla solitudine, almeno per quei tristi mesi di pioggia e di neve. Ma ella rifiutò come la prima volta.

Il barone la trovò molto cambiata, scusava la tristezza accagionandone l'assensa prolungata di Giulio. Confessò pure che sentivasi un poco ammalata e sofferente.

— Ah! davvero! domandò sorridendo il barone.

— Oh! v'ingannate padre mio! ebbe a mala pena la forza di dire impallidendo e fremendo internamente.

Aveva tenuto nascosto la sua gravidanza a tutti; era risoluta di dissimularla finchè le fosse possibile. Perchè? non lo sapeva: ma era sempre qualche cosa di guadagnato.

La sola Margherita era a parte del suo segreto. Confidente pericolosa per le sue allucinazioni e deliri febbrili.

Il barone ritornò a Berlino, e Cristiana cadde nuovamente nella monotonia della sua disperazione. Di tempo in tempo riceveva lettere di Giulio, ritenuto colà di settimana in settimana per la intermittenza della salute di suo zio. Ella faceva violenti sforzi su sè stessa, per iscrivergli qualche poche linee, in cui non facevagli alcun cenno del suo stato, rimettendo decisamente a Dio lo scioglimento del dramma.

L'inverno passò così.

Verso la metà d'aprile, un triste avvenimento diede un nuovo corso alle ansietà di Cristiana.

Guglielmo ammalossi gravemente.

Il vecchio medico di Berlino era ancora al castello.

Per le prime due settimane la malattia del bambinô non parve tanto seria.

Cristiana vegliò, curò quella creatura tanto cara coll'amore, coll'ardore e la passione di una madre cui il suo bambino costò più che la vita.

Ma ben presto il male cambiò carattere; questa volta non mancavano medici all'ajuto del bambino: oltre al vecchio tanto esperto che abitava il castello, tre o quattro de' suoi confratelli di Francoforte e di Heidelberga furono chiamati a consulto. Sforzi inutili.

Dopo venticinque giorni di malattia, Guglielmo morì.

Quando il medico annunciò la lugubre notizia a Cristiana che già da qualche giorno non poteva a meno di aspettarsela, essa nulla rispose, ma guardò l'orologio.

Il pendolo segnava le dodici e un quarto.

— È giusto, mormorò Cristiana, proprio l'ora del patto fatale. Egli doveva morire a quest'ora. Era quello un patto infernale che non poteva esser ratificato da Dio.

Ed ella cadde, peso inerte, sul pavimento davanti alla culla, per baciare un'ultima volta la gelida fronte dell'adorato bambino.

Fosse la scossa delle sue ginocchia sul tavolato di quercia, o qualunque altra la causa, parvele che l'urto ripercotesse nelle sue viscere, e sentì nel proprio interno un profondo commovimento.

— Di già! pensò essa impallidendo. Sì, è possibile: sono ormai passati sette mesi!

Nel mentre che stava per rialzarsi tremante,

giungeva in tutta fretta il barone, a cui il medico aveva scritto da Berlino.

Teneva una lettera in mano.

— Arrivate troppo tardi, padre mio, disse Cristiana mostrandogli colla mano il suo bambino morto. Egli è spirato.

— Ma io ti porto una consolazione, mia cara figlia: Giulio arriva!

Cristiana balzò in piedi.

— Giulio! disse ella divenuta più bianca del cadavere di Guglielmo.

— Prendi, leggi, riprese il barone.

E gli diede la lettera.

Giulio scriveva che suo zio Fritz era morto. Dopo le sue esequie, mettevasi in viaggio. Egli sarebbe a Landeck verso il 5 maggio.

Era il 13.

— Ah! ecco che va bene! disse Cristiana.

E cadde rovescioni.

XL.

Napoleone e l'Alemagna.

Nel mentre che tali angoscie e terrori agitavano il cuore di una donna, avvenimenti grandi e formidabili sconvolgevano l'Europa.

Napoleone, dopo aver esitato per lungo tempo, messosi alla testa della grande armata, avea dichiarata la guerra alla Russia. Egli era partito da Parigi il 9 maggio L'epica campagna del 1812

stava per cominciare e nel medesimo istante in cui Cristiana smarrita si dimandava qual sarebbe stata la sua sorte, il mondo stupefatto considerava quello che Napoleone avrebbe fatto della sorte.

L'11 maggio, l'imperatore era giunto a Magonza, ed al 12 aveva passate in rivista le truppe, visitate le fortificazioni e ricevuto il gran duca di Assia-Darmastadt.

Nella notte del 12 al 13, vi fu consiglio della Tugendbund, nella sala segreta del castello Doppio.

Questa volta vi assistevano i Sette della prima riunione.

Erano tutti mascherati quantunque non vi fosse con loro alcuno.

Appena furono tutti seduti intorno alla tavola, il presidente prese la parola.

— Amici e fratelli, entro in materia senza tanti preamboli, perchè non havvi tempo da perdere. Voi vedete che tutto sembra volgersi a nostro svantaggio. Noi aspettavamo il giorno in cui Napoleone incomincierebbe la guerra, certi che i nostri principi approfitterebbero di questa grande occasione per separarsi dalla sua causa, e mettere le loro spade dalla parte de' suoi nemici. Ebbene! Tale aggressione, che noi speravamo come il segnale di una insurrezione di tutta l'Alemagna, Napoleone la fece formidabile ed inaudita, ed i principi alemanni non marciano contro di lui, ma bensì con lui. I vinti di Wagram, di Jena e di Madrid, ingrossano, contro la Russia, l'armata

dei vincitori. Napoleone desiderò che i nostri re movessero sul suo passaggio a fargli omaggio, e neppur uno mancherà a tale ordine. Egli attraversa la Germania in mezzo ad una corte di re. Sassonia, Wurtemberg, Austria, Prussia, Baviera e Napoli, faranno a gara di unirsi a quello splendido corteggio. Siam giunti a tanto avvilimento! Ecco rapporto ai re; adesso passiamo ai popoli.

E, volgendosi ad uno dei Sette, che aveva davanti a sè un pacco di lettere:

— Leggete i rapporti, aggiunse il presidente.

Colui al quale il capo aveva così parlato, aperse una lettera e lesse:

« Magonza.

« Napolene venne ricevuto con entusiasmo. Fanno a gara nell'alloggiare la sua scorta. Popolo e truppa fraternizzano di più in più, tutti sono nell'ebbrezza. È un'adorazione universale. Qui l'imperatore è considerato come un Dio. »

— Ma, interruppe il presidente, quella non è che l'Alemagna francese. Passiamo ad un altro.

Il lettore aperse un secondo dispaccio e lesse:

« Wurtzbourg,

« Alla notizia che l'imperatore Napoleone deve passare da qui nella sera del giorno 13, tutte le popolazioni delle città e campagne circonvicine, accorrono avide di poterlo vedere. Archi di trionfo

composti di fogliame l'attendono alle porte. Gli sarà offerto un concerto militare, e, da questa mattina, la folla, che sta ascoltando le ripetizioni, sembra esercitarsi ad applaudire le arie francesi che vi sono eseguite. Feste dovunque. Le finestre salirono a prezzo esorbitante. Tutta la città sarà illuminata. »

— A Wurtzbourg, disse il capo, non siamo ancora nel cuore dell'Alemagna. Forse questo cuore lo sentiremo battere a Dresda.

Il lettore prese un terzo rapporto.

« Dresda.

« Il re e la regina di Sassonia si preparano a movere incontro dell'imperatore Napoleone. La città farà come il re, ed ingrossata da tutte le popolazioni di venti leghe all'ingiro, moverà ad incontrare il grand'uomo. La città è tutta piena di principi e di re, ed il popolo ne è abbagliato. L'entusiasmo trabocca. Napoleone sarà assordato di acclamazioni. Si prepara in teatro una rappresentazione di circostanza che lo divinizza. Il re ha letto il manoscritto e decorò l'autore. Tutti i posti sono già accaparrati... »

— Basta! interruppe il presidente. Storniamo gli occhi da quest'abbiezione del nostro paese. È in tal modo che l'Alemagna riceve un padrone! Essa lambe il piede di chi la calpesta! Questo uomo va alla guerra come ne ritornano

i vincitori: egli trionfa anticipatamente, tanto si è certi che vincerà.

Il presidente aggiunse, con fierezza:

— Ma vi siamo anche noi: sussiste ancora l'*Unione della Virtù*.

Egli si volse verso un altro dei Sette.

— Dinne lo stato presente della Tugendbund.

— Ahimè! rispose questi, i nostri sono demoralizzati dovunque. Questa acclamazione dei popoli sui passi del conquistatore sembra loro confermare la consacrazione della Provvidenza che lo tolse dal nulla per innalzarlo sopra tutti. La superstizione s' impadronisce degli spiriti. Molti hanno dimandato di ritirarsi. Quasi tutti credono che Dio sia con Napoleone, e cosa empia il combatterlo.

— Va bene, disse il capo; dunque, dappertutto viltà, debolezza, dissoluzione. Non un cuore che rimanga forte di mezzo la prostrazione generale. Tutti strisciano. La venuta potente di un forestiere agghiaccia di spavento tutti i valorosi che gettansi col ventre a terra e si lasciano schiacciare senza neppur mormorare un lamento. Ah! l'Alemagna è proprio ridotta a tal punto? È dunque necessario abdicare l'indipendenza? Dovremo dunque rinunciare all'opera, e dire: « Giacchè volete esser schiavi, siatelo! » Niuno sorgerà per sostenere la causa di tutti? Non havvi più al mondo alcun uomo di cuore?

Nel mentre che il presidente finiva di pronunciare tali scoraggianti parole, sopra la sua sedia suonò debolmente un campanello.

— Che suono è questo? dimandò uno dei sette.

— È il nostro ospite Samuele Gelb, disse il capo, che dimanda il permesso di entrare.

— Che venga! ripresero tutti. Ci porta forse qualche notizia migliore.

Il capo battè su di una campana.

— Io cercava un uomo, disse egli. Chi sa che Dio non esaudisca il mio voto? Samuele è un franco e valoroso campione, che potrebbe essere davvero l'uomo necessario alla patria ed alla libertà.

XLI.

Samuele vuole imitare Giosuè.

Un minuto dopo, Samuele entrava nella stanza segreta ove tenevasi il consiglio dell'Unionè.

Inchinossi profondamente, ed aspettò che il capo lo interrogasse.

— Samuele Gelb, avete qualche cosa da comunicarci? dimandò il capo.

— Si, rispose Samuele.

— Parlate. Cosa sapete, e cosa potete fare?

— Cosa so? disse Samuele. So che l'imperator Napoleone è entrato in Alemagna, e che mentre noi stiamo qui a parlare, egli passa distante poche miglia da questo luogo. So che è circondato da un'armata di quattrocentoventi mila uomini, con sei equipaggi di ponti, mille e cento vetture cariche di viveri, mille e tre-

centosettantadue pezzi di cannone, senza contare sessanta mille uomini tra Austriaci, Prussiani e Spagnuoli. So che l'imperator. Alessandro da parte sua, ha potuto armare trecento mille uomini, divisi in tre eserciti; esercito d'Oriente, sotto il comando di Barclay; d'Occidente, sotto Bagration; e di riserva, sotto Tormasof. Due altri corpi, ed un vasto campo trincerato, radunansi alle spalle di questi tre eserciti. So infine che giammai il mondo vide un più formidabile urto d'imperi e di popoli. Cosa posso io fare? Posso far svanire tutto questo formidabile movimento come una bolla di sapone sotto il mio dito.

— Sarebbe possibile? disse il capo. In qual modo? parlate.

Un mormorio di sorpresa e d'incredulità corse fra quegli uomini impassibili ed altieri.

— Oh! voi ne stupite? riprese Samuele. Non potete imaginarvi che un umile affigliato di seconda classe sia capace di tal miracolo? Eppure s'io compissi un tal progetto, mi credereste capace di qualche cosa? Avrei meritato che m'inalzaste al primo posto dell'Unione?

— Fa quanto dici, rispose il capo, quindi dimanderai ciò che vorrai.

— Vi ricorderete della vostra parola?

— Te lo giuro. Ma spiegaci quello che vuoi fare. Quali sono i tuoi mezzi? Agirai come Bruto? Vuoi raccogliere il pugnale di Federico Staps sul suo patibolo insanguinato?

— Per sbagliare il mio colpo, non è vero? e

per aggiungere al tiranno la popolarità della protezione del cielo? No, signori miei. No, io non mi caccierò in mezzo la folla per giungere fino al cuore di Napoleone, perchè in ogni caso la sua guardia mi metta in pezzi, e perchè questo buon popolo di Alèmagna, che io voglio liberare, mi ricompensi coll'uccidermi. Napoleone morirà, ed io vivrò. Lo colpirò da questo luogo, senza abbandonar la montagna in cui siamo, da lungi e dall'alto come Giove.

— Che vuoi dire? spiegati.

— L'ora non è venuta. Che importa il mezzo, quando sapete lo scopo?

— Scherzae, signore? Domandò severamente il capo.

— No, ma però diffido, riprese Samuele. Voi che mi ascoltate siete al certo alti e possenti personaggi, al di sopra d'ogni sospetto e di qualunque delitto. Ma salvare un Napoleone è una forte tentazione per tutti; e se io credessi che vi fosse Dio, temerei che egli prima degli altri lo salvasse. Obbedisco dunque al consiglio della più volgare prudenza, chiedendovi lasciate che custodisca il mio piano nel più profondo del mio pensiero, fino a che sia impossibile impedirne il compimento.

— Allora, perchè ce ne avete detto la metà? domandò il presidente.

— Per sapere anticipatamente se me ne sareste riconoscentr. Potreste voi pure (come i principi ed i popoli dell'Alemagna) esservi fatti satelliti del sole, e consegnare alla giustizia, op-

pure punire voi stessi il vostro liberatore. In secondo luogo, doveva parlarvi per dirvi di raccogliervi ancora dimani, e così esser pronti se occorre a prender un partito? Ascoltate: sono le due di notte; Napoleone abbandona in questo momento Magonza e si mette in viaggio per Wurtzbourg. Dimani mattina alle dieci si fermerà ad Aschaffenbourg per far colazione. Aschaffenbourg è da qui distante poche miglia. Non allontanatevi troppo questa notte, e dimani alle dieci ritrovatevi riuniti in questa sala. Allora vi dirò quel che avrò fatto. Quindi attenderemo l'esito.

— Come potremo saperlo? dimandò il presidente.

— A due ore, riprese Samuele, un uomo dei nostri, il viaggiatore del Neckar, sarà qui, e vi porterà la notizia che Samuele Gelb avrà fatto quello, che la stessa vostra Provvidenza avrebbe esitato di fare.

— Bene, disse il presidente, noi saremo qui alle dieci, ed aspetteremo.

XLII.

Il forpice del dolore.

In quella medesima notte, distante qualche passo dalla riunione dei Sette, Margherita che dormiva nella sua capanna, sentì tutto ad un tratto chiamare al di fuori e battere alla sua porta raddoppiati colpi.

— Chi è là? siete voi madama? domandò essa.

— Sì, disse la voce di Cristiana.

Margherita corse ad aprire.

Cristiana entrò, vestita a mezzo, coi capegli in disordine, smarrita, pazza.

— Cosa avete, madama? domandò Margherita; in qual modo siete fuori della vostra camera e dal castello in tal ora?

— Non lo so, disse a tutta prima Cristiana con aria smarrita. Ah! sì, aspètta, me ne sovvengo. Sono fuggita. Nessuno mi vide. Imaginati, è arrivato il barone d'Hermelinfeld. Sono caduta rovescioni. Poi fui presa da dolori, i primi dolori del parto. Margherita! Margherita, sto per partorire.

— Come! gridò Margherita con ispavento e gioja, ma non era giunto il termine! Oh! allora vostro figlio è dunque figlio del signor d'Eberbach?

— No, Margherita, no. Oh! se potessi ingannarmi, ingannerei anche gli altri. Ma nò! piuttosto che dover mentire tutta la vita, amo meglio morire! Margherita, Guglielmo è morto.... Giulio arriva.... io caddi come morta.... e tutte queste sciagure affrettarono l'ultima.... Oh! io soffro! morissi almeno!

Diceva questo alla rinfusa, senza connessione, insensata, prendendo le mani di Margherita, essa pure agitata.

— Che debbo fare? disse Margherita. Ah! andrò a cercare un medico.

Fece un passo verso la porta. Cristiana gettossi verso lei e la fermò per un braccio.

— Vuoi fermarti, sciagurata! Non sono fuggita per vivere, ma per morire, per nascondermi nelle viscere della terra, per precipitarmi in qualche abisso. Morta, il mio Giulio mi amerà, mi stimerà, mi piangerà. La vita!. voglio forse vivere? È il segreto che mi abbisogna! Fa di comprendere quello che ti dico. Non so cosa mi abbia nel cervello. Divento pazza. Ma il segreto, il segreto ad ogni costo!

— Il segreto ad ogni costo! ripetè Margherita, perdendo anch'essa la testa.

L'atroce dolore fisico, aggiunto a quella terribile afflizione morale terminò di vincere Cristiana. Ella era stesa sul letto di Margherita. Restò per più minuti in preda al martirio, delirante, ma conservando sempre l'idea fissa che essa doveva nasconder a tutti la sua disgrazia e la sua vergogna, mordeva il suo fazzoletto per soffocare i gridi.

Margherita, singhiozzava e movevasi a lei intorno, inutile, ansiosa, e disperata.

In un momento di tregua, Cristiana la chiamò.

— Giurami Margherita, che farai quello che ti dirò.

— Lo giuro.

— A nessuno, per qualunque motivo, nè al barone, nè al mio Giulio, nè anche al mostro, rivelerai il mio segreto.

— A nessuno.

— Margherita, se la creatura vive, la porterai

a Samuele, ma senza che alcuno lo sappia o lo sospetti.

— Va bene! gridò con gioja minacciante Margherita, rigettiamo al demonio la razza del demonio.

— Ah! è però mio figlio, il mio unico figlio! disse Cristiana presa da una nuova convulsione. Oh! ma la povera creatura deve essere morta! Oh! fate morir me pure, Dio mio! Margherita, se il bambino è morto, lo seppellirai tu stessa, capisci! tu stessa, sola, di notte, nella foresta. Lo giuri?

— Lo giuro.

— E seppellisci me pure, se muojo, Margherita. Che nessuno lo sappia... O Giulio mio, addio! Quanto ti amo... e morir senza rivederti!... Margherita il segreto, il segreto ad ogni costo!

E cadde svenuta.

— Il segreto, sì, comprendo, disse Margherita.

Ed essa ripetè più volte come macchinalmente:

— Il segreto! ad ogni costo! il segreto!

XLIII.

Trichter ebbro di paura.

La mattina seguente, nella città di Aschaffenbourg, eravi gran festa e trasporti di gioja.

Uomini, donne, fanciulli d'ogni età, e perfino i vecchi centenari, erano sparsi per le contrade e fuori delle mura. Napoleone stava per giungere. L'uomo storico che riempiva le menti di tutti stava

per mostrarsi realmente ai loro occhi. Ciascuno poteva confrontarlo coll'idea che di lui erasi formata.

Un'emozione immensa rimuoveva quella grande moltitudine di teste, come la marea che sale all'avvicinarsi dell'astro.

I gruppi di persone si sollecitavano. Tutto era dimenticato: commercio, dispiaceri della vigilia, affari cominciati.

Uno solo, in mezzo a quella generale allegrezza, era malinconico.

Era il nostro amico Trichter.

Passeggiava, coll'occhio cupo e la faccia abbassata, con una nuova conoscenza che aveva fatto, e che non era altri che il viaggiatore del Neckar.

— Ma che avete dunque? gli dimandò questi.

— Mio caro Romeo, disse Trichter, sono commosso.

— Commosso dal vino? chiese giudiziosamente il viaggiatore, che, al naso rosso di Trichter, non durò fatica a riconoscerlo per un forte bevitore.

— Oibò! riprese Trichter con sprezzo, sono già quindici anni che il vino non mi commove più. Non è che abbia tralasciato di bere questa mattina. Al contrario: prevedendo l'emozione che in questo momento mi stringe la gola, ho voluto alterarmi un poco l'imaginazione; e tentai d'ubbriacarmi. Tentativo ridicolo! mi accorgo con dolore, che posso ammalarmi, posso uccidermi, posso annegarmi; ma, oh! infermità deplorabile, non posso ubbriacarmi. Quale debolezza!

— Eh! disse Romeo, perchè diavolo volevi ubriacarti a bella posta oggi?

— Perchè devo presentare una supplica a Napoleone.

— Qual supplica?

— Una supplica che mi fece scrivere Samuele. E, conoscete voi la mia posizione? Avvicinarmi a questo grand'uomo, guardarlo, parlargli se m'interroga, parlare a questo imperatore sublime e colossale, davanti a cui anche i cannoni abbassano la voce! Come lo potrei, a sangue freddo? Sono commosso, amico mio. Ah! vi sono dei momenti che mi vengono le formiche nelle polpe delle gambe!

— Bah! disse il viaggiatore, voi esagerate la cosa. È una bagatella il presentare una supplica. Volete che la presenti io?

— No, rispose Trichter, Samuele mi ha fatto giurare di presentarla io stesso.

— Ebbene! la presenterete. Un ajutante di campo la prenderà; e l'imperatore continuerà il suo cammino senza nemmeno guardarvi. Non crediate che si metta a leggere lo vostra supplica.

— Ne sono sicuro; Samuele prese delle informazioni certe e precise. Tanto a Magonza, come tutto lungo la strada, Napoleone aperse egli medesimo tutte le suppliche che gli furono presentate, e la sera stessa dettò le risposte. Vuol rendersi favorevole l'Alemagna che lascia dietro a sè.

— E questa supplica ha per voi una grande importanza?

— Credo bene! È del pane per la mia vecchia madre. Del pane che io non potrò mangiarle o

berle piuttosto. Perchè io sono un miserabile, una spugna insaziabile, vedete. L'anno scorso, vi fu un giorno in cui era padrone di cinque mila fiorini. Gliene mandai cinquecento, coi quali essa pagò i suoi debiti. Avevo la buona intenzione di mandargliene degli altri. Ma da lungo tempo la mia idea e quella di uno de'miei amici chiamato Fresswants, era di abbandonarsi seriamente e senza interruzione a qualche studio di paragone sui vini stranieri. Disimpegnammo tale studio con tanta coscienza che in tre mesi questo continuo bere vuotò le nostre borse.

Romeo si mise a ridere.

— Non ridere, riprese Trichter con tristezza. Ahimè! vidi nel medesimo tempo la fine del mio danaro e del mio amico. Fresswanst, morì, sull'ultima bottiglia, di una congestione cerebrale. Morte lagrimevole! Sia detto fra noi, soggiunse Trichter abbassando la voce, Fresswanst meritava la sua riputazione? Qualunque sia l'opinione della posterità su quel bevitore, il fatto sta che quando egli morì era ruinato. Pregai Samuele Gelb, il mio nobile *senior*, di combinare qualche nuova emigrazione per Landeck. È un villaggio grazioso, questo Landeck, in cui si dorme nei nidi, dove si beve dell'acquavite inaudita, e da dove si riporta cinque mila fiorini! Ma Samuele non volle prestarsi al mio desiderio. Jeri, in compenso del suo rifiuto, mi ha consigliato di fare questa supplica, che ha voluto scrivere di sua propria mano, assicurandone l'effetto.

— Ma, aggiunse Romeo, avete dunque dei diritti al favore di Napoleone?

— Ebbi uno zio ucciso al suo servizio; perchè bisogna che sappiate, amico mio, che io sono mezzo francese per parte di mia madre. Ecco perchè, quantunque alemanno e studente, posso ricorrere senza scrupolo a Napoleone. Parlo francese come Racine. Era mio zio che sostentava mia madre; l'imperatore le ha tolto il solo suo sostegno, per cui è giusto che egli venga in suo ajuto. Se mi accorda la grazia che dimando per lei, non avrò più alcuna inquietudine figliale, e potrò terminare da solo le esperienze che la mia spensieratezza e la morte precoce di Fresswants hanno interrotto con tanto danno de' miei studii. Perchè, se bevo, ritenetelo bene, non è per lo scopo vile di un godimento. È da un pezzo che non provo alcun piacere, nè alcuna sensazione a tracannare i vostri insipidi liquori umani. Il kirsch e l'absenzio sono per me del latte e del miele. Eccettuata quella specie di acquavite che bevetti a Landeck, e che mi cagionò, lo confesso, un dolce calore, tutto il resto sembrami acqua pura. È per uno scopo completamente disinteressato, è per la scienza, per semplice amore dell'umanità, che il lambicco che ha l'onore di parlarvi persiste nelle sue ricerche. Comprenderete adunque di quale importanza sia per il mondo, che l'imperatore riceva ed esaudisca la mia supplica.

— L'ascolterà, non ne dubito, rispose Romeo. Ma sento gli evviva della folla.

— Sarebbe il grande Napoleone? chiese Trichter tutto tremante.

— No, gridano soltanto: *Viva la Francia!* Sarà qualche generale o ajutante di campo che lo precede.

— Alla buon'ora! riprese Trichter.

— Dove gli presenterete la supplica? domandò Romeo.

— Oh! il mio posto è pronto. All'entrata del palazzo del principe primate. L'imperatore deve colà discendere da cavallo, per far colazione e per ricevere le deputazioni dei dintorni. Due dei cacciatori che staranno sulla porta, grandi ammiratori della mia capacità in fatto di liquidi, mi hanno promesso di lasciarmi passare, ho paura se non della mia timidità. Ah! se avessi potuto ubbriacarmi? mi trovereste molto ciarliero. Ma se vi parlo già da mezz'ora con tanta volubilità, è per mettermi in vena se devo parlare all'imperatore, mi snodo la lingua, e l'abituo a parlare francamente.

Tutto ad un tratto Trichter tremò nuovamente.

— Ah! per bacco, balbettò egli, è proprio *viva l'imperatore* che gridano adesso.

Ed infatti una formidabile acclamazion salutava l'avvicinarsi dell'uomo prodigioso. Un' immensa quantità di popolo affluiva verso i nostri amici che parlavano.

XLIV.

La supplica.

Non eravi luogo ad errore sul senso delle acclamazioni e sul movimento della folla.

— Questa volta è proprio l'imperatore, disse il viaggiatore a Trichter; sollecitiamo.

E corsero verso il palazzo del principe primate.

— Vi prego, disse Trichter, state a me vicino sempre, mio caro Romeo, non andatevene. Che abbia almeno uno sguardo amico che mi dia la forza di avvicinarmi all'uomo terribile, e braccia amiche che possano accogliermi caso mai svenissi.

Non tardò a ritrovare i suoi cacciatori, i quali gli dissero di stare vicino a loro, e che lo lascierebbero passare nel momento che l'imperatere scenderebbe da cavallo.

Era tempo, perchè quasi subito la piazza, di già formicolante di popolo, fu invasa da tanta folla che sarebbe stato impossibile a Trichter ed a Romeo, se avessero ritardato, il potersi far strada a traverso quelle inestricabili liane umane.

Il tempo scorreva per Trichter colla rapidità del lampo. Le sue tempia battevano, sentiva mancarsi il cuore in petto come una nave che affonda. Sentivasi tentato di rinunciare alla sua supplica ed al pane di sua madre.

Sperava perfino che l'imperatore cambiasse pa-

rere, facesse la pace colla Russia, e ritornasse in Francia senza entrare nel palazzo del principe primate.

Tutto ad un tratto squillarono le trombe, batterono i tamburi, e Napoleone sboccò sulla piazza, accompagnato da una tempesta di acclamazioni.

L'imperatore era a cavallo a fianco della carozza dell'imperatrice; egli salutava la folla.

Trichter sentivasi vieppiù impietrito all'avvicinarsi di quell'imperatore, che meglio di Atlante, il quale portava il mondo sulle spalle, lo portava nella sua mente.

Giunto davanti al palazzo del principe primate Napoleone scese da cavallo.

Il principe primate, col suo seguito, attendevalo sulla soglia a capo scoperto.

Rivolse un complimento pieno d'entusiasmo all'imperatore, che rispose con qualche parola di ringraziamento; quindi l'imperatrice discese da carrozza, e la coppia imperiale disponevasi a salir la gradinata del palazzo.

— Andate dunque! disse uno dei cacciatori a Trichter. È il momento. Presto.

Trichter gettò a Romeo uno sguado accorato.

— Pregate Dio per me, gli disse.

Quindi avendogli serrata la mano con una stretta frenetica, avanzossi barcollando, e non per il vino, questa volta.

— Ah! uno studente alemanno, disse Napoleone. Amo questa fiera gioventù. Che volete, amico mio?

Trichter volle rispondere, ma la voce gli rimase strozzata nella gola e non potè articolare una parola.

Tutto quello che potè fare, fu di stendere al glorioso imperatore la supplica che teneva nella mano destra; ed anche per far questo dovette rinunciare al berretto che teneva nella sinistra: egli non era capace di portare due cose in una volta.

L'imperatore prese la supplica sorridendo.

— Rimettetevi, disse egli, parlate francese?

Trichter fece un prodigioso sforzo sopra sè stesso.

— Mia madre...., balbettò egli. Vostra Maestà.... anche mio zio... egli è morto.... ma io... non sono francese.

Sentiva che diceva precisamente il contrario di quello che avrebbe voluto dire.

— Ebbene, riprese l'imperatore, giacchè parlate francese, entrate con me, mi direte voi stesso quel che desiderate.

I tamburi batterono la generale, e l'imperatore salì la gradinata, tenendo sempre in mano la supplica.

Trichter veniva dietro a lui, smarrito, sconcertato in mezzo a quel corteggio, schiacciato da tutta quella gloria, ebbro di tutti quei splendori, nuotante nel sole.

Entrò anch'egli nella sala di ricevimento.

L'imperatore accolse graziosamente gl'inviati dei re e dei principi. Ebbe per ognuno una parola lusinghiera.

Al generale Schwarzenberg, che rappresentava l'Austria, parlò del suo talento militare che egli conosceva ed apprezzava.

Al barone d'Hermelinfeld, che veniva a presentargli i rispetti del re di Prussia, disse che la scienza era di tutti i paesi, e che gli uomini come lui sono di tutti i tempi.

Quando gli nomaron l'inviato del gran duca di Sassonia-Weimar, mosse contro a lui, lo trasse in disparte, gli parlò varii minuti, e nel lasciarlo, gli disse:

— Signor di Gœthe, voi siete un grand'uomo.

Terminata la rivista, il principe primate invitò l'imperatore a passare nell'altra sala a fare colazione.

— Conducete l'imperatrice, disse Napoleone. Io vi raggiungerò in breve, ho da dare qualche ordine. Ah! dov'è dunqne il mio studente?

Trichter, che erasi un poco rinfrancato intanto che l'attensione dell'imperatore era altrove rivolta, sentissi nuovamente commosso alla sua voce. Lo spinsero in un gabinetto ove l'imperatore entrò col suo segretario e due soli ajutanti di campo.

Napoleone sedette davanti ad una tavola.

— Vediamo, amico, disse egli a Trichter, cosa avete da domandarmi?

— Sire, mia madre.... o piuttosto mio zio.... si, sire, un bravo soldato di vostra maestà..... tentò rispondere con rauca voce il povero Trichter.

— Rimettetevi dunque, riprese l'imperatore. Dove è la vostra supplica? Ah! l'ho qua.

La rendette a Trichter.

— Prendete, se non potete parlare, leggete.

Trichter prese la supplica, la disuggellò e la spiegò con mano tremante.

Ma vi ebbe appena gettati gli occhi che vacillò ed impallidì.

— Ebbene! cosa è dunque? domandò l'imperatore.

Trichter cadde irrigidito e spento.

Gli ajutanti di campo accorsero frettolosi,

— Non avvinatevi, signori! gridò l'imperatore che erasi alzato; qui sotto c'è un mistero.

— Dobbiamo chiamar un medico? chiese un ajutante di campo.

— No, disse l'imperatore continuando a guardar Trichter disteso. Andate a cercare il barone d'Hermelinfeld. Ma non fate rumore, non fate scandalo, non dite parola. Che venga il solo barone.

Dopo un minuto, il barone entrò.

— Signor barone, gli disse l'imperatore, ecco un uomo che cadde fulminato leggendo una carta, guardate, quella carta è là per terra. Non la toccate: egli è caduto spiegandola.

Il barone avvicinossi a Trichter.

— L'uomo è morto, disse egli.

Quindi andò al camino, prese le molle, e con queste, espose la carta al fumo, senza però lasciarla toccare dalla fiamma.

Intanto, osservava con attenzione la tinta che prendeva il fumo.

Quindi prese la lettera, e, con grandi precauzioni, l'esaminò, la toccò, la fiutò.

Allora lo si vide impallidire subitamente.

Riconosceva la composizione di un veleno ritrovato nel medio evo, onde due sole persone al mondo, conoscevano il secreto.

Egli e Samuele.

— Voi impallidite? disse l'imperatore.

— Nulla, nulla, rispose il barone, sarà forse l'evaporazione....

— Conoscete voi questo veleno? domandò Napoleone. Può egli metterci sulle traccie dell'assassino?

Il barone d'Hermelinfeld ebbe un momento d'esitazione e d'ansietà. Per Dio, la vita di Samuele Gelb era nelle sue mani.

Dopo un momento di silenzio rispose:

— Sire, non posso ancora rispondere a Vostra Maestà. Bisogna che analizzi questa carta. Ma può essere che scopra qualche indizio.

— Va bene, disse l'imperatore. Ho tutta la confidenza nella vostra scienza, e nella vostra lealtà, signor d'Hermelinfeld. Ma prima di tutto una parola: noi siamo cinque qui. Sul vostro onore, signore; e voi, signori, sulla vostra vita, aggiunse guardando i suoi ajutanti di campo ed il suo segretario, esigo su di ciò un silenzio assoluto. Si può lasciar divulgare l'attentato di un Federico Staps quando si lascia un paese, ma non allorquando vi si entra.

XLV.

L'uomo propone e Dio dispone.

Nel medesimo istante in cui questi fatti succedevano ad Aschaffenbourg, Samuele nella camera sotterranea del castello, rivelava ai Sette dell'Unione di Virtù il suo tentativo e le sue speranze.

— Sono le dieci e qualche minuto, diceva Samuele; in questo momento, signori, Napoleone è morto, l'impero crollato, l'Alemagna libera.

I sette restavano silenziosi.

— Voi serbate il silenzio? riprese Samuele. Sarebbe segno di disapprovazione? Non approvate quello che ho fatto?

— Federico Staps sagrificò sè stesso, disse uno dei Sette.

— Meschino scrupolo! replicò Samuele alzando le spalle. Il generale non deve fare da semplice soldato. E poi mi sembra che la vostra Provvidenza non operi diversamente di quello ch'io abbia operato con Trichter. Ella ci impiega a profitto de' suoi disegni, e non s'inquieta punto di ucciderci quando la nostra morte le sembra necessaria a mantener viva un'idea. Infine cosa ho fatto? Sacrificai il mio amico Trichter. Di un ubbriaco ho fatto un martire. Non credo che egli abbia perduto nel cambio. Andiamo! si bandiscano questi scrupoli da fanciulli! siete contenti di me?

— I tuoi mezzi, disse finalmente il capo, avranno per giudici te e la tua coscienza. Ma se tu avrai realmente liberata l'Alemagna, noi non vedremo che il risultato, e avrai assai meritato dalla patria e dall' Unione della Virtù. Quando avremo la notizia?

— Il viaggiatore del Neckar è in cammino; aspettiamo.

Aspettarono con una profonda ansietà.

A un'ora la campana suonò.

— È lui, disse Samuele.

Ed andò ad aprire.

Il viaggiatore del Neckar entrò, grave e lento.

— Ebbene? domandarono tutti.

— Ecco quello che vidi, riprese il viaggiatore. Obbedii puntualmente agli ordini che Samuele Gelb mi trasmise da parte vostra. Non abbandonai Trichter fino al momento che questi presentò la sua supplica a Napoleone. L'imperatore lo fece entrare seco lui nel palazzo del principe primate.

— A meraviglia, disse Samuele.

— Aspettate, riprese il viaggiatore. Siccome non vedeva Trichter ad uscire, m'aggirai attorno al palazzo onde guardare da qual parte avrei potuto entrare, quando vidi uscir d' una porta di dietro, due uomini che portavano una barella coperta e che si dirigevano verso l'ospitale. Seguii quegli uomini. Le tende delle barella si smossero alquanto, ne spenzolò fuori una mano, riconobbi un guanto simile a quello che portava Trichter. M' informai dal portinajo

dell'ospitale, e mi disse che aveva registrato un morto sconosciuto da far seppellire la sera stessa.

— Trichter morto! interruppe Samuele impallidendo.

Il viaggiatore riprese:

— Io sono tornato verso il palazzo. Appena giunto, vidi l'imperatore salire in carrozza coll'imperatrice, e prendere la strada di Wurtzbourg, in mezzo alle acclamazioni unanimi ed entusiaste della folla.

Un lungo silenzio tenne dietro a queste parole che non lasciavano più alcun dubbio.

— Va bene, disse il capo al viaggiatore del Neckar, puoi ritirarti.

Il viaggiatore salutò ed escì.

— Samuele Gelb, riprese il capo, Dio è più forte di te. Non hai ucciso che il tuo amico. Se abbiamo un consiglio da darti, si è quello che ti debba metterti in salvo al più presto possibile.

E volgendosi verso i suoi compagni mascherati:

— Sarebbe cosa prudente, o signori, che noi pure ci separassimo.

I Sette uscirono, lasciando Samuele muto e come colpito dal fulmine.

XLVI.

Lo sfratto.

Una mezz'ora dopo Samuele cavalcava alla volta d'Heidelberga.

Egli viaggiava tranquillamente senza punto affrettarsi, come uomo che vadi a passeggio non come individuo che voglia nascondersi colla fuga.

Giunto la sera al suo alloggio, trovò alla porta un vecchio domestico che l'aspettava.

Lo guardò, lo riconobbe appartenendo, esso già da venticinque anni al barone d'Hermelinfeld.

— Che vuoi, Tobia? domandò egli.

— Signor Samuele, disse il domestico, il signor barone d'Hermelinfeld mi manda a voi premurosamente. Non vi ha scritto per una ragione che indovinerete, a quel che mi ha detto; ma m'incaricò di ripetervi le sue precise parole; dicendomi che non avevo bisogno di comprenderle ed ordinandomi di obbliarle appena ve le avessi dette.

— Parla, disse Samuele.

— Il signor barone vi fa dunque sapere: « Ero ad Aschaffenbourg, so tutto, posso provarvi tutto. e vi tengo nelle mie mani, e se in dodici ore non abbandonate il suolo d'Alemagna!... » ecco le precise parole che il signor barone mi fece imparare a memoria e m'incaricò di comunicarvi.

Queste parole, produssero su Samuele un effetto singolare.

— Ebbene! ringrazierai il signor barone da parte mia, Tobia.

— Poi, il signor barone mi ha detto, che se mancaste di denaro, dovrei rimettervi...

— Basta, interruppe Samuele. Giacchè sei un mandatario tanto esatto gli dirai, che a questo punto ti ho interrotto, e non ti lasciai finire.

— E partirete, signore? È ancora una dimanda che vi faccio a nome del signor barone.

— Egli lo saprà. Vedrò; non sono ancor deciso, non dico nè sì nè no.

— La mia commissione è dunque terminata, signore, ed io me ne vado.

— Buon viaggio, Tobia.

Tobia salutò e partì.

Samuele salì nella sua camera.

Gettossi su d'una sedia, pose i gomiti sul tavolo, e la testa fra le mani.

L'intervento quasi visibile di Dio nel suo piano l'aveva alquanto scosso. Egli pensava.

— Cosa fare? A qual punto sono? Facciamo un po' il bilancio della mia vita.

« Il barone mi denuncierà, non ne dubito. È evidente che questa volta egli è padrone della mia sorte. Il seduttore di Margherita poteva far tacere il seduttore di mia madre. Ma un assassinio, un delitto di lesa maestà, mi scopre privo di mezzi di difesa, e mi mette senza remissione nelle mani della giustizia. Primo svantaggio. D'altra parte, invece d'innalzarmi nell'Unione della Virtù, sono caduto. Quelle anime abbiette e volgari che mi avrebbero ammirato nel successo, mi disdegnano nella sconfitta. Me ne sono accorto dalla loro partenza precipitata e dai loro sprezzanti

saluti. Quanto a politica non c'è più dunque speranza.

» Vediamo mò quale interesse di cuore mi lega? No, io non amo alcuno, e non sono amato da alcuno. Quel montone che chiamava Giulio, e quel can barbone che chiamava Trichter sono essi pure, perduti a quest'ora per me. In quanto alle donne, ho perseguitato l'amore, questa espressione umana dell'infinito, perfino ne'suoi più opposti contrasti. Ho voluto farlo sgorgare (come il fuoco) dal ferro e dai sassi, dalla violenza e dall'odio. Sforzo e delitto inutile! Ah! mi stanco e m'annojo.

» Fuggire! e sono ridotto al punto di fuggire, io, Samuele Gelb! E dove andrei? Il mio più sicuro rifugio, come il mio più fiero esilio, sarebbe la gola del lupo: Parigi, Parigi, la capitale moderna, la Roma degli spiriti, l'*Urbs* novella mi ha sempre tentato. È un teatro degno di me. Sì, ma qual parte vi rappresenterò? L'uomo sapiente? mi dimanderanno i diplomi. L'uomo politico? sarò uno straniero. È una vita che bisogna cominciar da capo. E cominciare quando si ha finito, è la cosa più fastidiosa e nauseante che vi sia.

» Bah! e se per farla una volta finita mi denunciassi da me stesso? Ciò metterebbe in imbarazzo il barone e forse anche l'imperatore. Chi sa che Napoleone mi facesse grazia per comparire agli occhi dell'Alemagna come un Tito od un Augusto. Egli non potrebbe far uccidere un uomo che sarebbesi denunciato spontaneamente. E l'onesto barone ne rimarrebbe assai stordito.

Buono! mi farebbero strangolare nella mia prigione. E poi, vorrei forse che mi facesse grazia? Vorrei forse vivere per carità? Forse Napoleone mi farebbe processare? In tal caso avrei un processo famoso, e l'Europa vedrebbe faccia a faccia Napoleone e Samuele Gelb.

» Bella ambizione! occuparsi di me, imbecille! Tendo forse a ciò? Questa nazione, il novantanove per cento della quale passa la vita a guadagnare del danaro, e credere che lo scopo dell'uomo sulla terra sia di accumulare, in un banco od in un baule, una certa quantità di pezzi d'un certo metallo, questa nazione mi ripugna.

» Agire su lei, con qual utile? Per farla avvanzare vi occorre troppo tempo, ed un uomo solo non non basta. Si, io potrei, se volessi assumere la parte di riformatore e di incivilitore, se fosse possibile improvvisare d'un tratto l'avvenire. Ma dal pensare al fare vi sono degli abissi. A che serve il mettersi in viaggio quando si è sicuri di non arrivare? Cristoforo Colombo sarebbesi imbarcato se avesse saputo di dover morire il secondo giorno del suo viaggio? Oibò! Cose che s'incominciano e che si tramandano agli altri perchè le continuino! Io voglio bene trasportare le montagne a costo di rimanervi sotto schiacciato; ma non voglio sbricciolarle e farne il trasporto coi carri. Riformatore, gran portatore di grani di sabbia! Io vi rinuncio.

» La più breve, la più semplice sarebbe di farla finita, di tagliarmi la gola. Era l'uso dei Romani, ed aveva la sua grandezza. Tagliamoci la gola: è deciso.

» Il pensiero del suicidio mi sorrise sempre. La morte involontaria, necessaria, fatale, mi ripugna; giungere alla tomba come il bue al macello, è una bestialità. Uscire liberamente ed arditamente dalla vita, come si parte da una società nojosa, a capriccio, quando se ne ha abbastanza, quando si è stanchi, quando non si ha più fame, questo è degno dell'uomo.

» Vediamo, lascio nulla, mi rammarico di nulla, ho nulla che mi attacchi all'esistenza? No. Andiamo, mio caro, senz'altro tardare e riflettere, e sopratutto senza fare testamento, tagliati la gola. »

E quell'uomo singolare andò tranquillamente alla sua toletta, prese un rasojo e l'affilò.

Tutto ad un tratto nella sua alcova si fece sentire un debol grido.

Egli fermossi meravigliato.

S'intese un secondo grido.

— Cosa vuol dir ciò? diss'egli.

Mosse rapidamente verso il letto e ne tirò bruscamente le tende.

Sul letto, avvolto in pannilini, trovavasi un bambino appena nato.

XLVII.

Strada di Parigi.

Samuele Gelb, alla vista di quella creatura caduta dal cielo, rinculò di sorpresa.

— Oh! Oh! cosa è questo? diss'egli. Chi dia-

volo ha portato qui questo bambino! È bello il piccino, almeno quanto può esserlo questa figura umana in cui non agisce per anco l'anima. Ah! è una bambina. Bizzarra avventura!

Riflettè un momento. assalito da mille pensieri.

— Che fosse un cattivo scherzo di qualche camerata? Un atto di disperazione di qualche madre? Questa creatura sarebbe mia? Se fosse mia figlia!...

S'arrestò, meravigliato dall'influsso che esercitava su lui quest'idea.

— Ma no, riprese, è impossibile. Vediamo questa bambina è nata soltanto jeri o fors' anche oggi. Per Margherita è troppo tardi, e per Cristiana è troppo presto. D'altronde, l'avrei saputo. E poi, in tal caso, il barone non mi avrebbe risparmiato. Quanto al resto è un mistero, è l'Oceano. È inutile il cercarlo. Direbbe prima il mare a qual fiume appartiene ciascuna delle sue onde. Andiamo, io non sono il padre! Non importa! Questa bambina è bella.

E siccome la creatura piangeva forse per fame, Samuele fece sciogliere dello zuccaro in acqua e latte, e gliene diede qualche goccia con un piccolo cucchiajo.

— Samuele Gelb trasformatosi in nutrice! pensava egli. Ah! come riderebbero se mi vedessero..

Ciò dicendo raddrizzossi, grave e fiero come rispondendo ad una sfida.

— E perchè riderebbero? Non sono che gli

sciocchi che mi considerano per un mostro, perchè sono un uomo, un uomo intero, un uomo libero, un uomo più forte dei vincoli sociali, e superiore ai pregiudizi. Questo non toglie che quando vedo una creatura piccola, debole ed abbandonata, io la soccorra come un san Vincenzo di Paola, e con più merito sembrami. perchè io non faccio speculazione sul paradiso. Però, benchè sia capace di commettere tanto il bene quanto il male, è certo che fino ad ora feci più male che bene. Sono le circostanze che lo hanno voluto. Al bisogno sarebbe stato l'opposto. Ed ora tornerò a fare ciò che si chiama il male mandando questa bambina all'ospitale.

L'accomodò di bel nuovo dolcemente sul letto, e scese per interrogare le persone dell'albergo.

Nessuno aveva chiesto di Samuele. Niuno avevano veduto a prender la chiave della sua stanza e salire da lui.

Samuele ritornò nella sua camera.

— Ricerche inutili! pensò egli. Il domestico che avrà aperta la mia camera sarà stato largamente pagato, oppure la madre avrà incaricato della commissione qualche uomo destro ed ardito. Andiamo, non ne saprò nulla. Sarebbe mai un figlio di Lolotte? La misi in disgusto con Trichter.... perchè voleva impedirgli di bere? Ed essa pensò forse di mettere a mio carico la sua bambina. O forse qualche studente avrà voluto far omaggio della sua primogenitura al suo re. Ebbene! che importa? Perchè nascono dei bambini non è ragione sufficiente perchè non abbiano a morir

degli uomini. Al contrario; farò portare questo abozzo di donna all'ospitale, e proseguirò l'occupazione interrotta dalle sue grida.

La bambina gridò nuovamente, ed egli le tornò a dare da bere.

— Dormi, piccina, del tuo primo sonno e lascia ch'io mi addormenti nel mio ultimo.

La bambina s'acquetò e parve infatti che si addormentasse. Samuele stette a guardarla.

— Povera piccina! In questo debole viluppo racchiudesi un'intiera esistenza, un intiero destino. Vi si racchiude un'anima. E questa fragile vita, questa goccia che contiene un oceano, questo emisfero che racchiude un'immortalità, di tutto ciò cosa ne avverrà? Amleto filosofava sopra un teschio, cioè sul passato, sulla morte. Ma quanti maggiori pensieri suscita un neonato, la vita, l'avvenire, l'incognito!

« Questa creatura viene al mondo nel punto che io stava per uscirne, il suo destino dipende da me. Posso lasciare che questa ragazza viva come me, cioè bastarda e maledetta, senza padre nè madre; ma posso anche allevarla, amarla, salvarla. Se lo facessi? Ma voleva morire; e vale la pena che me ne distolga?

» In verità! mi è indifferente tanto il vivere come il morire. E poi, perchè morire? Perchè non ho più nulla da fare a questo mondo. Ma se voglio, l'interesse che mancava alla mia vita, eccolo qua, potrei desiderare un interesse più grande, più essenziale di questo? Non è un pretesto che prendo, no, non tralascio di morire per

me stesso. Ma sento che la mia esistenza non sarebbe stata terminata, che la mia parte di vicedestino non sarebbe stata completa, e che la mia natura prometea avrebbe mancato del suo ideale, se non avessi mai avuto fra le mie mani questa cera molle e sublime: l'educazione, il pensiero, la vita di un bambino. Qual divertimento e qual potenza! Impastare a suo talento, educare a suo capriccio, scolpire secondo la propria idea questa argilla divina: un'anima!

» Che ne farò di questa ragazza? Un angelo di virtù, o un demonio di perdizione? Desdemona, o lady Macbeth? Secondo l'educazione che le darò, i sentimenti che le inspirerò, e la forma che le imprimerò, essa sarà luce o tenebre, purità o vizio, balsamo o veleno. Cercai di conoscere s'io era suo padre; non lo sono, ne farò le veci! Che importa se è o no figlia della mia carne, essa sarà l'opera del mio pensiero! è meglio. Gran cosa fanno i poeti e gli scultori producendo delle ombre impalpabili su de' libri o delle forme insensibili su de' piedestalli! Io sono più grande di Shakspeare, di Michelangelo; io sono poeta e scultore d'anime.

» Dunque è deciso, fanciulla, io ti adotto. Mi spiaceva ricominciar la vita solo; mi sarà invece dilettevole ricominciarla con te. Gettava la mia vita dalla finestra, tu ti trovavi sotto, e la raccogliesti. Prendila, te la dono. »

Allora Samuele rimise tranquillamente il rasojo nello stuccio, discese e comandò i cavalli per le sette e mezzo della mattina seguente.

— Erano le sette, diceva egli risalendo le scale, quando Tobia mi avvertì dalla parte del barone che dovevo abbandonar l'Alemagna fra dodici ore. Sono curioso di vedere se il padre di Giulio oserà farmi arrestare. Fuggire non voglio; se alle sette e mezzo non sarà ancora comparso, partirò.

Il giorno seguente suonarono le sette e mezzo, senza che il barone avesse dato alcun segno di vita a Samuele.

In quel momento, il signor d'Hermelinfeld aveva cure più gravi per il capo.

Samuele andò dal rettore dell'Università, chiese il suo passaporto. Il rettore lo firmò con gran sollecitudine, felice d'essere finalmente sbarazzato di un tale scolaro.

Intanto che attaccavano i cavalli, Samuele prese quel poco denaro che aveva, fece caricare un sacco ed una valigia, e salì in vettura, col bambino fra le braccia, involto nel suo mantello.

— Strada di Parigi! gridò egli al postiglione, col tuono con cui Napoleone dovette gridare: « Strada di Mosca! »

XLVIII.

Il Buco dell'Inferno.

Quasi nell'istesso momento in cui Samuele diceva al suo postiglione: « Strada di Parigi! » Margherita rientrava a gran passi nella sua capanna d'Eberbach.

Da dove veniva?

Sarebbesi detto che tornasse da un lungo viaggio. Le sue scarpe erano coperte di polvere; il suo abito stracciato. I suoi occhi appannati ed incavati davano a divedere che non avea dormito la scorsa notte.

Sembrava spossata dalla fatica.

Entrò nella capanna non trovò più alcuno.

— Come! gridò spaventata, Cristiana! O Dio mio! Che fosse ritornata al castello? Corriamo.

Stava per escire, quando vide sulla tavola una carta.

Sulla carta eranvi alcune linee scritte col lapis.

— Cos' è questa carta? disse Margherita, e lesse:

« Tu m'hai detto che la creatura era morta. Sono svenuta, e, risvegliandomi, non ho trovato nè essa, nè te. Tanto meglio! Il bambino è morto; così, posso io pure morire. Se egli avesse vissuto, sarei stata obbligata a vivere. Ora posso andar ad unirmi al mio Guglielmo ed a mio padre. Sulla tua anima e la mia mantieni il secreto in eterno! »

Margherita gettò un grido.

— Cosa ho fatto, diss'ella.

Corse al castello.

Trovò il barone, che era ritornato da Aschaffenbourg, e Giulio che era arrivato dall' Havre, in preda alla disperazione.

Stavano per mettersi in cerca di Cristiana.

Una mezz'ora prima dell'arrivo di Giulio, un domestico aveva visto Cristiana, entrar nel castello, passare come un fantasma, salire alla

sua camera, quindi discendere quasi subito ed uscire.

Giulio corse alla camera di Cristiana. Il letto era intatto; ella non erasi coricata.

Sul camino, nel medesimo luogo in cui Giulio, sette mesi prima, aveva messo il suo biglietto di addio, ora eravene uno suggellato.

Giulio lo aperse precipitosamente, e vi lesse:

« Giulio mio, perdonami! Il tuo ritorno mi uccide, ed io muojo perchè t'amo troppo. Tu non mi avresti più amata, e fors'anche mi avresti sprezzata; il nostro bambino è morto. Vedi bene che bisogna ch'io pure muoja. »

— Padre mio, gridò Giulio come fulminato.

Il barone accorse, Giulio gli diede la lettera.

— Fatti coraggio, disse il barone. Siamo forse ancor in tempo. Cerchiamo.

— Cerchiamo, gridò Giulio sconvolto da un'ansietà convulsiva.

Fu in questo momento che Margherita comparve.

Giulio corse a lei.

— Margherita! diss'egli, hai veduto Cristiana? sai che ne sia avvenuto?

— La cerco, rispose Margherita. Non è qui?

— Tu la cerchi? perchè? dunque l'hai vista? È venuta alla tua capanna?

— No, rispose Margherita dopo un momento di silenzio. Ma la cercano tutti.

— Oh! lo credo, gridò Giulio disperato: Margherita, sai ch'essa vuol morire!

— Vediamo, Giulio fatti coraggio, disse il ba-

rone. Dove e come avrebbe potuto uccidersi? Ella non ha veleni, nè arme!

Una parola, un nome terribile che aveva spesso rammentato Cristiana nel suo delirio, balenò nella memoria di Margherita.

— Il Buco dell'Inferno! gridò essa.

— Oh! sì, corriamo: disse Giulio.

Si slanciarono fuori tutti e tre ed i domestici li seguirono.

Essi correvano, col cuore stretto, e respirando a stento:

Era una cosa spaventosa: Giulio, avvicinandosi all'abisso voleva gridare, chiamar sua moglie, e l'emozione gli strozzava la voce, e la sua bocca aprivasi muta senza che potesse articolar un suono, oppure il grido acuto ch'ei cercava emettere estinguevasi in un mormorio impercettlbile.

— Chiamatela, diceva egli spossato a suo padre ed a Margherita. Chiamatela dunque! che io non posso.

Infine giunsero al Buco dell'Inferno.

Nulla videro.

Chinaronsi sull'abisso. E nulla lo stesso.

Giulio a pericolo di cader nel precipizio, aggrappandosi ad una radice, per meglio guardare spinse in fuori tutto il corpo.

— O padre mio, diss'egli, vedo qualche cosa.

A cinquanta braccia circa di profondità, un tronco d'albero sporgeva fuori da un fianco del precipizio. Alcuni lembi dell'abito da mattina che portava Cristiana, erano rimasti appesi a

grossi rami sporgenti; così pure un fazzolettino di seta a colori vivaci ch'essa aveva comprato in Grecia.

— Addio, padre mio, disse Giulio.

Ed abbandonò la radice.

Ma il barone lo aveva già afferrato strettamente per le braccia.

Lo trasse indietro sul fermo terreno, facendo segno ai domestici di tenersi vicino a lui, per paura che Giulio non isfuggisse dalle sue braccia.

— Figlio mio! figlio mio! sii uomo, sii cristiano! gli disse.

— Ah! padre mio! gridò Giulio singhiozzando e disperato, cosa volete ch'io faccia? Arrivo, e trovo mia moglie uccisa, mio figlio morto. Oh! Dio mio.

Frattanto il barone avvicinossi a Margherita.

— Margherita, diss'egli a voce bassa, voi saprete qualche cosa di quell'infame Samuele.

Margherita lo guardò in faccia, e rispose fermamente e freddamente:

— Non so nulla, e non ho nulla da dire.

La sua ignoranza sembrava assoluta, e la sua risoluzione inflessibile.

Il signor Hermelinfeld crollò la testa ed avvicinossi a suo figlio. Quindi, un po' trascinandolo, un po' persuadendolo, finì col ricondurlo al castello. I domestici li seguirono.

Margherita rimase sola sull'orlo del Buco dell'Inferno.

— Sì, diss'ella, terrò il mio giuramento e sarò segreta e profonda come te, terribile precipizio. È l'istesso! aveste torto, Cristiana: voleste correre innanzi la giustizia di Dio lassù. Ed io l'attenderò.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PARTE TERZA

LE SCENE D'UNA RIVOLUZIONE.

I.

Ballo mascherato presso la signora duchessa di Berry.

Verso la fine del regno di Carlo X fuvvi una specie d'armistizio e di tregua politica. Il ministero Martignac era come una mutua conciliazione che i partiti si fecero reciprocamente, ed i creduli e speranzosi potevano riposarsi nel pensiero di una pace conchiusa fra le tradizioni del passato, e gli istinti dell'avvenire.

Ma le menti fredde ed accorte non si lasciano ingannare da tali apparenze. Esse sanno che il progresso, la civiltà non s'arrestano mai, che queste conciliazioni momentanee non son altro che il riposo che precede le grandi crisi. È sopra tutto a ciel sereno che bisogna aspettarsi i colpi di fulmine, e, quando la rivoluzione sonnecchia, essa prende forza per le lotte future.

Il signor di Martignac era uomo pieghevole, sciolto e conciliante, il quale fra la corte e la nazione, faceva la parte delle servette di commedia fra gli amanti che sono in broncio. Quel che in-

brogliava assai la sua parte, si è che in tal caso gli *amanti* non si amavano, e la riconciliazione doveva finire con una rottura violenta. Ma non pertanto il signor di Martignac continuava di buon cuore a lavorare a quest'unione, come se dopo l'unione non vi fosse la separazione. Egli andava dal re alla Francia, dalla corte al popolo dicendo a ciascuno bene dell'altro, respingendo le querele, estinguendo i rancori, facendo fare dalle varie parti un passo verso il desiderabile ravvicinamento. Alle Tuilleries difendeva la libertà, ed al palazzo Borbone sosteneva l'autorità regia.

Quest'opera di mediazione non si compie senza arrischiare un poco sè stesso. Non è facile gettarsi fra i combattenti senza riportare qualche scappellotto o da destra o da sinistra. Le opinioni vogliono essere sposate assolutamente, e non ammettono la bigamia. Il signor di Martignac comprometteva dunque il suo credito in confronto dei cortigiani e la sua popolarità in faccia ai liberali, e facevasi dei nemici in ambidue i campi. Ma, in compenso acquistavasi degli amici fra coloro da cui è specialmente caro l'essere amato, cioè fra gli artisti, i giovinotti e le donne, i quali erangli grati per quella calma ch'egli aveva saputo imporre allo stato politico delle cose. Tutto quel mondo elegante e spiritoso, cui vita è la pace, le feste e l'arte, eragli riconoscente perchè, mercè sua, aveva trovato di nuovo il piacere, e lo ringraziava col divertirsi.

È noto qual turbinio trascinante, spensierato ed ardente sia stato il carnevale del 1829.

Egli fu una specie di flusso di feste, balli e mascherate, la cui onda sollevossi fino alle più alte regioni, e toccò i gradini del trono. Sua altezza reale, madama la duchessa di Berry, trascinata dalla corrente, concepì l'idea di rinnovare la moda delle risurrezioni delle epoche storiche.

Madama la duchessa di Berry, è questo più che mai il momento di dirlo ora che trovasi in esilio, avea un carattere grazioso e vivace. Tanto brava nell'allegria delle feste del padiglione Marsan, quanto lo fu nei perigli della guerra nella Vandea, essa avea quell'estro, quell'ardire che in seguito manifestossi nelle sue gesta. In tutte le feste, ella fu due volte regina, per diritto di nascita, e per diritto di *conquista*, donna due volte francese, spiritosa e coraggiosa, capricciosa e cavalleresca, cordiale e virile, davanti a cui i poeti dell'avvenire concepiranno l'idea di molti romanzi, quando la prospettiva dal tempo avrà idealizzate alcune parti troppo reali e coperte colla sua polvere alcune sporgenze che adesso noi vediamo troppo davvicino.

Dunque, in quell'avventurato carnevale del 1829 la duchessa di Berry fu presa da una fantasia di donna, da una idea d'artista. Già da lungo tempo nelle sale aristocratiche era caduta in disuso la moda di mascherarsi. Far rivivere tal costume alla corte, davanti a quel serio vegliardo che era il re di Francia, davanti a quel trono che rassomigliava ad un confessionale, la era cosa assai difficile. Senza dubbio, Luigi XIV aveva fi-

gurato in persona nei balletti. e, a rigore, la corte di Carlo X non derogherebbe seguendo l'esempio del gran re. Ma quegli che aveva danzato alle feste di Lulli e di Molière, era il Luigi XIV giovane, innamorato e temerario; eppure quattro mesi di Racine avevano bastato per farlo rinunciare a quelle compromettenti comparse. E per certo il re erasi pentito più tardi di quelle offese inferte da lui stesso alla sua maestà, ed il marito di madama di Maintenon non fu per certo l'ultimo a biasimare severamente l'amante di madamigella della Vallière.

Era dunque necessario che la frivolezza del costume fosse autorizzata da un piacere più serio, che il travestimento fosse un mezzo e non uno scopo, e che la maschera ricoprisse un pensiero più grave.

La duchessa di Berry non ebbe duopo di molto tempo per trovare il suo spediente. S'incominciava allora ad occuparsi del Medio Evo: Poeti e pittori immortali eransi posti, cosa inaudita fino a quel punto, a guardare le cattedrali, a studiare le cronache, a penetrare nel passato della Francia. Ben presto il Medio Evo fu alla moda. Non si parlò più che di daghe o giubbbe; non si cercarono altri mobili ed addobbi che quelli sopra vissuti a quell'epoca, come forzieri arabescati, vecchie tappezzerie, oggetti di legno di quercia scolpito, invetriate. Il sedicesimo secolo sopra tutto fece furore, e tutti gli spiriti si rivolsero con entusiasmo verso il Rinascimento; quella primavera della nostra sto-

ria, quella stagione fiorita e feconda in cui il tiepido vento che soffiava dall' Italia sembrava portasse in Francia l'amore dell'arte ed il gusto del bello.

Riaprire la tomba del secolo sedicesimo, ricomporre quell'epoca meravigliosa, far camminare sotto gli occhi dei viventi quello splendido secolo che occupava tutte le menti, non era forse una fantasia reale e che amnistiava in modo assoluto la maschera ed il costume? Di tal maniera univasi al diletto un'idea austera e quasi pia, ed il più rigoroso moralista non poteva accusare di frivolezza una festa, in cui, sotto le maschere, eravi la figura severa della storia.

La duchessa di Berry risolvette adunque di riprodurre esattamente una delle principali feste del secolo sedicesimo, e fu deciso che la corte di Carlo X rappresenterebbe le nozze di Francesco delfino di Francia, con Maria Stuarda.

Furono distribuite le parti. Madama di Berry si riservò quella di Maria Stuarda; quella del delfino fu data al figlio maggiore del duca d'Orleans, che allora portava il titolo di duca di Chartres.

Il resto fu diviso fra i nomi più illustri e le donne più belle della corte. Un particolare che molto diverti la duchessa, fu quello di far rappresentare, quando più potevasi, gli antenati dai discendenti. Così, il maresciallo di Brissac fu rappresentato dal signor di Brissac, Biron dal signor di Biron, ed il signor di Cossé dal signor di Cossé.

Si misero subito all'opera; e per un mese, tutta Parigi fu sossopra per i preparativi di quella splendida notte. Si sfogliazzarono tutti i disegni della Biblioteca e tutte le armerie del Museo per trovare il modello di una daga od il disegno di una pettinatura. I pittori collaborarono coi sarti, e gli archeologi colle modiste.

Ognuno era incaricato, a suo rischio e pericolo dell' esecuzione del suo costume. Da quel punto l'amor proprio fu impegnato; trattavasi di non esser presi in flagrante delitto di anacronismo; le più giovani ragazze studiarono le più vecchie stampe ed i più vecchi libri.

Tutti i geniali pittori di quel tempo, Johannot, Deveria, Eugenio Lami, furono requisiti. Duponchel fu sequestrato e trascinato in tutti i gabinetti, e mise il suggello alla sua riputazione d'antiquario.

Arrivò finalmente il lunedì, 2 marzo 1829, che era il giorno fissato. Maria Stuarda ed il suo corteggio dovevano esser ricevuti alla Tuilleries dalla corte di Francia e dal delfino Francesco che Maria dovea sposare. Il corteo doveva cominciare alle ore sette e mezzo. Ma malgrado i molti operaj e le tante cucitrici già da un mese impiegate, non erano tutti pronti all'ora stabilita, e bisognò aspettare sino alle dieci.

Alle dieci ore si aprì la marcia, e si disposero sulla scala del padiglione Marsan, nell'ordine seguente:

Una guardia del corpo e una guardia svizzera;
Cinque paggi del delfino di Francia;

L'ufficiale delle guardie svizzere;
Sei marescialli sui due lati;
Il delfino Francesco.
Il delfino aveva dietro sè, pei primi il contestabile di Montmorency ed il duca di Ferrara;
Quindi, nove gentiluomini disposti in tre file.
Così scaglionata, la corte di Francia aspettò.
Quasi nel medesimo momento, comparve il corteggio di Maria Stuarda.
Davanti alla regina, camminavano cinque paggi, poi otto damigelle d'onore.
Dietro ad essa venivano:
Quattro dame d'onore;
La regina di Navarra;
Quattro principesse del sangue;
La regina madre;
Ed infine, il corteggio delle dame e dei cavalieri.

La processione si fece con pompa e gravità. Quella turba di gentiluomini in mantelli corti e lunghe giubbe, coi berretti piumati chini sull'orecchio, la testa alta ed i mustacchi rilevati, che davano la mano ad ogni dama per servirle d'appoggio; i diamanti, le pietre preziose, le magnifiche stoffe, il mare di luce, tutto riproduceva lo splendore delle grandi epoche trascorse. Quello non era certamente un divertimento volgare; l'illusione era completa, rannodavasi la catena fra il presente e il passato, fra la vita e la morte; il costume preso ad imprestito dai secoli sepolti comunicava agli attori di quel strano dramma qualche cosa di coloro che rappresentavano, e più

d'uno sentì senza dubbio palpitare nel suo petto il cuore dell'avolo del quale vestiva l'abito.

Dapprima si andò nel salone di madamigella, dove aspettavano gli spettatori invitati, gli uomini in abito di gala e le donne tutte vestite di bianco, per fare risaltar meglio i colori dei costumi. Un ampio palco in forma d'anfiteatro, tappezzato di velluto granata e decorato di scudi e gonfaloni colle armi e le divise di Francia e Scozia, era stato preparato per ricevere Maria Stuarda.

La duchessa di Berry sedette sopra un trono. I capegli crespati e rivolti all'indietro, il collare all'italiana inamidato e seminato di pietre preziose; vestita d'un abito di velluto azzurro, sotto al quale portava un guardinfante, sopraccarico di diamanti pel valore di tre milioni, ella richiamava i ritratti della regina di Scozia, che Federico Zuccheri, Vanderwert e Giorgio Vertue, offersero all'ammirazione della posterità.

Maria Stuarda seduta, ed il suo seguito dispostole d'intorno, la musica preludiò e le danze cominciarono. Una quadriglia, diretta da Gardel, e che era composta della sarabanda e d'altri passi del tempo, unì per un momento le più giovani donzelle ed i più bei cavalieri della corte.

Poi avvenne quello che doveva succedere, s'annojarono bentosto della storia, della maestà e della rappresentazione. Vollero riposarsi alquanto dal fastidio della parte che rappresentavano, la sarabanda cambiossi in contradanza, i costumi e le vesti bianche si unirono, gli attori si confusero

col pubblico, ed il secolo sedicesimo ballò col diciannovesimo.

La meno intrepida ballerina non fu al certo la duchessa di Berry.

Un tratto che dipinge quel vivo e fiero carattere è questo, ch'essa, ballando la *galope*, lasciò cadere una frangia di diamanti del valore di circa cinquecento mila franchi; ella non permise che s'interrompesse la danza nè che si allontanasse persona onde cercare il prezioso giojello. Non se ne inquietò punto in tutta la notte, e il giojello fu ritrovato all'indomani.

Poichè la padrona di casa ebbe dato l'esempio, è facile comprendere qual anima e qual ardore doveano regnare in quella festa memorabile. Nulla di più vario di quell'amalgama di ricchezze, di quella diversità di colori, di quella gara di splendori. Ogni costume, risúltato di lunghe meditazioni e d'inspirazioni che avevano dei milioni al loro servizio avrebbero meritato d'esser esaminati parte a parte. Ciascun uomo, ciascuna donna era un capo lavoro, una completa risurrezione.

Ma nessuno, eccettuato forse madama la duchessa di Berry, avrebbe potuto rivaleggiare, per la fedeltà scrupolosa dei particolari e la verità irreprensibile, con un signore che aveva accompagnata la regina madre di Scozia.

Questo signore chiamavasi lord Drummand.

Il suo beretto, il mantello, la giubba ed i calzoni erano di velluto verde, arricchiti di galloni d'oro che correvano tutto il lungo e formavano

un ricamo come possiamo vedere nel ritratto di Carlo IX, dipinto da Clouet; intorno il berretto era attaccata una catenella composta di perle e pietre preziose. Il suo mantello era foderato d'una stoffa griggia a fiori d'oro, venuta d'Oriente, e simile a quelle di cui Venezia sola forniva tutta l'Europa nel secolo decimosesto. I bottoni della giubba erano di perle fine. Una spada di squisito lavoro, conservata già da trecento anni nella sua famiglia, pendeva al suo fianco, e portava alla sua cintura una stupenda borsa cesellata che aveva appartenuto ad Enrico III.

Gli sguardi, richiamato da un vestiaro preciso e ricco svolgendosi da ogni parte a lord Drummond. Lord Drummond non era solo; egli era accompagnato da un personaggio su cui non tardò a fissarsi l'attenzione.

Quasi tutti i signori avevano il loro seguace; l'uno il suo paggio, l'altro il suo pazzo, un altro ancora il suo capitano d'armi, figure di secondo ordine, che contribuivano alla varietà dell'insieme.

Quegli che accompagnava lord Drummond era una specie di medico o d'astrologo, come spesso trovavansene nelle grandi case del medio evo. Egli era abbigliato semplicemente con una lunga veste nera che riceveva spicco soltanto da una pesante catena d'argento e da una lunga barba bianca che scendeva ricca e ondeggiante sul suo petto. I suoi capegli, non meno bianchi, sfuggivano di sotto ad un berretto di pelo.

Forse non sarebbesi notato quest'uomo se gli

sguardi non fossero stati chiamati dallo splendore di lord Drummond; ma una volta che l'occhio era caduto su quella figura, non si poteva più staccarnelo. L'attenzione veniva per il lord e restava per l'astrologo.

Il costume era semplice, ma nè per il gusto, nè per la scienza, l'uomo più minuzioso vi avrebbe trovato una sillaba a ridire. Nemmeno una di quelle imperfezioni di particolari che sono i falli d'ortografia dell'archeologia. Un vecchio quadro che si fosse messo a vivere e a camminare non avrebbe differito d'un punto dal suo abito e d'una piega dalla sua figura.

Ma il costume non era che l'accessorio. Chi domandava e concentrava la curiosità era l'uomo. Qualche cosa di virile e di possente traspariva dalla sua fiera ed alta statura. La sua barba ed i suoi capegli bianchi, quando lo si guardava a lungo, venivano smentiti dal fuoco irresistibile del suo occhio grigio e dalla purezza della sua fronte senza rughe.

Nel momento in cui l'etichetta storica si ruppe e che la cerimonia fece luogo alla confusione del ballo, più di un gruppo si occupò del seguace di lord Drummond, s'informò di lui. Ma, sia che fosse benissimo travisato, sia che nessuno lo conoscesse non poterono sapere il suo nome.

— Perdio! gridò il conte di Bellay, non vi è che un modo per saperlo; vado a chiederlo a lord Drummond.

— È inutile, signori, disse una voce a qualche distanza.

Il conte ed i suoi interlocutori si volsero. Era l'astrologo che parlava all'altro capo della sala; egli aveva inteso il loro discorso benchè la musica coprisse le loro voci.

— Non disturbatevi per sì poco, signòr conte, aggiunse egli avvicinandosi al crocchio. Volete sapere il mio nome? Eh! non l'avete indovinato al mio costume? Mi chiamo Nostradamus.

— Davvero? disse il conte ridendo.

— Davvero, rispose gravemente l'incognito.

II.

Nostradamus.

La serietà e la franchezza originale dell'astrologo attirò bentosto varii curiosi ed allegri uditori.

— Ebbene! disse a lui il conte di Bellay, se sei il vero Nostradamus perchè non ci narri la buona ventura?

— Vi dirò tutte le buone venture che vorrete, riprese Nostradamus, e, prima di tutto la buona ventura del passato. Perchè, sapete voi forse chi siete e conoscete la vita di quegli di cui portate il costume?

— No in fede mia! disse il conte.

— Ebbene! ve lo dirò.

E subito Nostradamus si mise a rifare con rapide frasi il carattere, a ridire la vita del per-

sonaggio che il conte rappresentava. La folla adunavasi di più in più avida attorno al raccontatore, e ciascuno a sua volta lo tempestava di domande. Nostradamus prendeva a volo tutte le interrogazioni, e senza mostrarsi menomamente imbarazzato, diceva a tutte le maschere la loro storia con un estro ed una scienza sorprendente.

Ciò che diede maggior spicco a quegli improvvisati racconti eruditi, è che non si tardò ad accorgersi come, sia caso, sia malizia, Nostradamus prendeva dalla vita dei morti rappresentati, le avventure che si riferivano alla vita dei vivi che li rappresentavano, e sotto forma di cronaca e di avvenimenti antichi, diceva i fatti di jeri e gli intrighi recenti.

Quelle storielle erano abbastanza velate perchè gli eroi non si riconoscessero, ed abbastanza trasparenti perchè gli astanti potessero ravvisarli.

Gli osservatori meno frivoli, che non le persone di corte e di piacere, provavano ad intervalli, come un sentimento d'amara gioja a vedere, così sui due piedi, scoperte le piaghe della società, i misteri delle alcove e le litanie degli scandali. Quei frizzi, sempre eleganti e politi, lasciavano travedere bene spesso la mordacità di amare allusioni.

Talvolta, coloro che il costume faceva marito e moglie erano maritati infatti dalla maldicenza dei saloni. Talvolta, una coincidenza curiosa dava ad un marchese troppo felice nel giuocare le-

carte, il costume di un morto conosciuto per le sue trufferie al giuoco; peccato veniale nel secolo sedicesimo, peccato dal quale anche i re non andavano esenti. Talvolta, al contrario, un contrasto non meno divertevole era questo che un marito celebre per aver ucciso l'amante di sua moglie fosse rappresentato da uno di quei mariti compiacenti che apprezzano la dolcezza della vita in tre. Nostradamus approfittava ed abusava di quelle rassomiglianze e contraddizioni.

Di là mille scoppi di risa ed un vivo tumulto, che faceva aumentare la folla da tutte le parti.

Fra i curiosi attirati dall'allegro baccano, ve ne fu uno il cui arrivo parve tutto ad un tratto colpisse Nostradamus.

Era l'ambasciatore di Prussia; un uomo giovane ancora di appena quarant'anni, ma invecchiato, curvo, affranto, la fronte solcata da recenti rughe sotto ciocche di capegli incanutiti. Nel vedere quella figura più vecchia che l'età non portasse si indovinava una vita logora dal dolore o dal piacere, forse dall'uno e dall'altro insieme.

Arrivato a Parigi solo da cinque o sei giorni, e presentato al re nel giorno antecedente, l'ambasciatore di Prussia non era della mascherata; egli era venuto in abito di corte.

Quando si trovò faccia a faccia con Nostradamus, trasalirono ambidue.

Guardaronsi un momento, ma fecero sembiante di non riconoscersi. Se si conoscevano, erano trascorsi senza dubbio molti anni dacchè non

si vedevano; l'uno era invecchiato molto presto; l'altro era travestito sì bene che avrebbero potuto ritrovarsi senza riconoscersi se si fossero perduti allora di vista.

Per altro, una strana rimembranza parve colpirli tutti e due. Lo sguardo estinto dell'ambasciatore e quello ardente dell'astrologo s'incrociarono con singolare emozione. E, quando la folla li separò, si rivolsero per guardarsi ancora.

In quel momento, un maestro di cerimonia venne ad invitare al silenzio quel gruppo ardente e scherzoso.

Un intermezzo di canto doveva variare il ballo.

Tutti tacquero.

Quasi subito, una voce di donna s'innalzò cantando la romanza del *Salice* nell'*Otello*.

Alla prima nota di quella voce, Nostradamus trasalì. Poi, immantinente, cercò cogli occhi l'ambasciatore di Prussia.

L'ambasciatore erasi avvicinato per sentire il canto. Per uno strano rapporto, egli aveva provato il medesimo scuotimento dell'astrologo, e sarebbesi detto ch'egli avesse ricevuto una scossa elettrica.

Del resto la musica e la voce della cantante erano di natura tale da spiegare tutte le emozioni e tutti gli slanci. L'ambasciatore e l'astrologo non furono certamente i soli ad esser colpiti dall'attraente contrasto che faceva col ballo allegro e scintillante, il pianto notturno di *Desdemona*. Giammai quel nero presentimento che scendeva sull' animo della giovine veneziana,

come l'ombra della morte imminente, giammai quella tenerezza e quell'abbattimento di un povero cuore di donna che si sente troppo debole contro il destino, giammai quella lugubre e dolce agonia era stata compresa ed espressa con tanta poesia profonda e tanta melanconia penetrante. La cantante sorpassava Rossini ed uguagliava Shakespeare.

Chi era quella donna la cui voce aveva tant'anima? Nascosta dietro un paravento, la si sentiva senza vederla. Non era la voce d'alcuna cantante nota a Parigi, nè quella di madama Malibran, nè quella di madamigella Sontag. Come mai una simil voce poteva esser ignorata nella capitale dell'arte? Di tempo in tempo l'astrologo levava lo sguardo chiaro e penetrante sull'ambasciatore, cui trovava assorto, gli occhi fissi ed in preda ad ansietà indefinibile.

Ma se l'astrologo avesse osservato in quel momento lord Drummond (il signore che lo aveva condotto) il sorriso d'estasi che avrebbe visto brillare sul suo volto lo avrebbe vieppiù imbarazzato piuttosto che illuminato.

Quando la voce stupenda si tacque, madama la duchessa di Berry diede il segnale degli applausi e dei *brava*, che scoppiarono da tutte le mani e da tutte le bocche.

Poi si fece un profondo silenzio come se l'emozione del canto pesasse sui petti oppressi. Il dolore di *Desdemona* era passato in tutti gli animi, poco prima spensierati e giulivi.

La duchessa di Berry volle rompere quell'in-

canto di tristezza che minacciava di turbare la sua festa.

— Ebbene! diss'ella, sembrami che poco fa si ridesse molto da questa parte. Cosa diceva dunque Nostradamus?

— Madama, rispose il signor di Damas, diceva la buona ventura.

— Conducetemelo, riprese la duchessa, sono curiosa di sentir la mia.

— Eccomi agli ordini di vostra altezza, disse l'astrologo, che aveva inteso.

La folla si strinse intorno alla duchessa ed all'astrologo, desiderando vedere come questi saprebbe trarsi d'impaccio. Fino allora egli aveva scherzato e fatto ridere; ma il sesso ed il grado della duchessa lo privavano di tale risorsa; e domandavansi l'un l'altro come il suo spirito resisterebbe alla sua cortesia.

Ma l'accento ed il volto dell'astrologo cambiaronsi tosto, e fu con tuono grave e quasi solenne che egli rispose alla duchessa:

— Madama, non ho contato a questi signori che la buona ventura della storia. Per vero dire è la sola ch'io sappia, e vostra altezza reale la conosce al pari di me. Vi piacque scherzare col grazioso nome e la terribile rimembranza di Maria Stuarda. Voi siete Maria Stuarda madama. Cosa posso aggiungere? Se dico a vostra altezza reale che questi sponsali non precedono che calamità, che a Maria Stuarda non resta molto tempo per dimorar in questo dolce paese di Francia, e ch'essa traverserà ben presto l'Oceano per

non più ritornare, direi a vostra altezza nulla più di quanto essa non può ignorare (1).

Un penoso imbarrazzo si dipinse su tutti.

La duchessa di Berry era di famiglia su cui sì frequenti eran stati gli esigli che quel paragone del suo avvenire col passato di cui portava la maschera non poteva a meno di riuscirle doloroso. Ella sforzossi di ridere. Ma il tuono dell'indovino era stato freddo e sinistro, e non fu senza sforzo ch'essa riprese:

— Ecco presagi poco allegri. Ne avete dei meno tenebrosi pel mio giovane fidanzato?

— Per monsignore il duca di Chartres.... per il signor Delfino, voglio dire? domandò Nostradamus.

Il giovine principe stese allegramente la mano.

— Ti prego, Nostradamus, non farmi morire come Francesco II dal quale porto il costume, in causa di qualche spaventoso buco alla testa, e con tutto la scienza del tuo amico Ambrogio Paré, a meno che ciò non succeda sur un campo di battaglia, perchè in questo caso la tua predizione sarebbe la ben venuta.

— Non interrogo la morte, disse l'astrologo, ma bensì la vita. Non mi vanto di predire ma di sapere. Ora, io ripeto a monsignore quello che dissi a madama: Guardate al vostro costume. Come essa è Maria Stuarda, voi siete il Delfino. Questa parte l'avete scelta voi o la vi fu imposta?

(1) Infatti la rivoluzione di luglio cacciò i Borboni dalla Francia e la duchessa di Berry andò in esilio con essi.

Il fatto è che voi la rappresentate. Monsignore la vostra maschera sa ch'io parlo ad un erede della corona di Francia.

— Ad un erede molto lontano, riprese con noncuranza il figlio maggiore del duca d'Orléans; e Dio accordi lunga vita ai miei tre amati cugini.

— Io parlo all'erede diretto della corona, ad un primogenito di re, insistè imperiosamente Nostradamus (1).

Un'ombra passò sulla fronte della duchessa di Berry.

Quantunque insignificante fosse una profezia in un ballo mascherato, pure le parole dell'indovino corrispondevano a più d'un secreto pensiero. La sorda opposizione che faceva il duca d'Orleans alla politica della Ristorazione aveva inquietato già più di una volta il ramo primogenito, e le

(1) Luigi Filippo duca d'Orleans portato al trono di Francia dalla rivoluzione del 1830, cambiò il titolo di *Re di Francia* in quello di *Re dei Francesi*. Fu chiamato il *Re Cittadino*. Il suo primogenito era il duca di Chartres che vedesi qui rappresentare il delfino Francesco II. Per una strana combinazione la sua morte ebbe qualche analogia con quella del figlio di Enrico II. Il duca di Chartres, quando suo padre occupò il trono, divenne erede presuntivo e prese il titolo di duca d'Orleans; pochi anni dopo, essendo a passeggio in carrozza e spaventatisi i cavalli nè potendo più il cocchiere padroneggiarli, egli si gettò sulla via e battè del capo in modo di riportarne le gravi ferite che in poche ore lo trassero a morte.

(Nota del Traduttore).

Tuilleries avevano spessissimo diffidato del Palazzo Reale.

— Non è Nostradamus, prese a dire la duchessa di Berry, che ha risposto questa volta, disse ella, è la maschera. Adesso tocca a Nostradamus. Ecco l'ambasciatore di Prussia, che è giunto da pochi giorni, e che non rappresenta alcuna parte fuori di sè stesso.

Ella fece un segno grazioso d'intelligenza all'ambasciatore, e riprese:

— Potrebbe Nostradamus rivelare, non l'avvenire (su cui si può dire quello che si vuole e che non è là per smentirvi), ma il passato del signor ambasciatore? Beninteso eccettuato le cose che potessero spiacergli per le quali Nostradamus chiederà permesso al signor ambasciatore.

L'ambasciatore che era vicino al palco, forse per esser più vicino all'astrologo, s'inchinò in segno che acconsentiva.

Nostradamus lo guardò fissamente.

— No, madama, disse egli, non avrò la crudeltà di rammentare al signor conte Giulio d'Eberbach l'atroce dolore che è nel suo passato. Quantunque vostra altezza reale mi supponga mago, non posso e non voglio evocare dall'abisso i fantasmi.

— Basta così, signore! gridò Giulio impallidendo.

— Vedete, madama, riprese l'astrologo, che è il signor conte che mi proibisce di continuare; per cui non è la mia scienza che resta al disotto.

La duchessa non potè frenare un movimento.

di dispetto. Colpita suo malgrado dalle due predizioni che Nostradamus aveva fatto su lei e sul duca di Chartres, ella voleva prenderlo in fallo e convincerlo di menzogna. Ma il turbamento subitaneo dell'ambasciatore di Prussia mostrava che l'indovino aveva toccato qualche secreto terribile, e la superstizione del cuore di donna faceva temere alla duchessa che quegli che vedeva tanto bene nelle tenebre del passato vedesse anche in quelle dall'avvenire.

Ella cercò ancor una volta di confondere la sua sagacità.

— Gran profeta dei fatti compiuti, disse ella, permettetemi di confessarvi che non mi avete interamente convinta? Il signor ambasciatore di Prussia è un personaggio eminente, e le esistenze superiori sono naturalmente conosciute; non vi è tanta magia nel conoscer qualche avvenimento che gli sia successo. Tutti possono sapere quello che sia il conte d'Eberbach. Vedete la sua figura, e raccontate quindi la sua vita. Per credere alla vostra astrologia, vi chiedo che indovinate qualcuno che nessun qui conosce e che voi non vedete.

— Sarà difficile, madama, obbiettò Nostradamus, di trovare in questa illustre compagnia qualcuno che nessuno conosca.

— Vi è qualcuno, rispose la duchessa, la cui voce sublime commosse tutti poco fa; volete che la faccia venire?

— Oh! sì, gridò Nostradamus con voce tremante.

— Oh! sì, ripetè macchinalmente Giulio.

— Soltanto soggiunse la duchessa di Berry, quantunque ella sia ancora straniera in Francia, voi potreste aver viaggiato e conoscerla, essa verrà mascherata. Un indovino che non è imbarazzato di guardare a traverso le muraglie impenetrabili dell'avvenire non lo sarà certo di un pezzo di seta.

— Mascherata, o no, ch'essa venga! rispose precipitosamente l'astrologo.

La duchessa fece un segno ad uno dei direttori del ballo, che scomparve. Un minuto dopo ritornava conducendo la cantante.

Ella era mascherata.

Era una donna di figura snella, elegante e superba. Portava un *domino* alla veneziana che le stava benissimo. Il suo collo dritto e fiero era carico di un'abbondanza tizianesca di capegli castani fra cui spiccavano ancora qualche anella bionde.

Perchè all'aspetto di quella donna, l'astrologo e Giulio sentironsi di nuovo tutti e due il cuore stretto, è ciò che nè l'uno nè l'altro avrebbe potuto dire.

— Venite, madama, che vi facciamo i nostri ringraziamenti, disse la duchessa alla cantante.

E per alcuni minuti, fu un esplosione d'elogi che rendettero alla cantante, in entusiasmo, quel che essa aveva dato alla festa in emozione. Ed essa ringraziava con grazia fiera ed amabile, ma senza dir una parola.

La duchessa si rivolse verso l'astrologo.

— Ebbene, messere Nostradamus, disse ella, vi abbiamo lasciato il tempo di guardare madama, e voi ne avete approfittato, aggiunse, vedendo che l'astrologo fissava la cantante con occhi avidissimi. Dopo un'investigazione tanto scrupolosa senza dubbio ci potrete dire chi è madama?

Nostradamus sembrava non sentisse la duchessa; continuava a guardar la cantante.

— Vediamo, ripetè la duchessa di Berry, un indovino come voi non ha bisogno di un secolo. Riconoscete voi madama, sì o no?

Nostradamus finalmente si volse.

— Vostra altezza reale, diss'egli, dirò la verità. Non conosco madama.

— Ah! vi confessate vinto! gridò la duchessa di Berry, come contenta di levare un pèso dal cuore.

E dopo un silenzio:

— Ebbene! giacchè la magia è morta, viva il ballo! Madama, ancor una volta siate ringraziata. Signori, sembrami veder laggiù delle signore che non ballano.

E subito per rianimare il movimento, ella prese ridendo il primo braccio che le capitò e si gettò nel turbine della danza, più viva e più gaja che mai.

Da quel punto, non vi fu più che danza, musica e gioja. La festa raddoppiava d' ardore a misura che il giorno si avvicinava; come una fiamma che brilla di più al momento di spegnersi.

La cantante era scomparsa tra la folla.

E l'astrologo per alcuni minuti parve occupato in cercarla, poi restò qualche tempo in disparte immobile e pensieroso.

Avvicinossi quindi ad un maestro di cerimonie.

— Non si canterà più, domandò egli.

— No, signore, rispose il maestro di cerimonie.

— E colei che ha cantato la romanza del *Salice?*

— È partita.

— Grazie.

Si confuse di nuovo tra la folla elegante e tumultuosa.

In un momento che passava davanti all'ambasciatore del re di Prussia, questi inchinossi all'orecchio di un giovane che lo aveva accompagnato.

— Lotario, vedete quell'uomo vestito d'astrologo? non lo perdete di vista: e quando partirà prendete una delle nostre carozze e seguite la sua. Dimani mi saprete dire dove abita.

— Sarà fatto, eccellenza, rispose rispettosamente Lotario. Contate su me. Ma vostra eccellenza si stanca troppo, dovrebbe ritirarsi.

— Sì, Lotario, mi ritiro, ma poco importa mio povero giovane, non ho più nulla da stancare o da consumare in me, fuorchè il mio dolore.

III.

La casa di Ménilmontant.

Lotario aveva allora ventitrè o ventiquattro anni circa. Il ragazzo biondo e roseo che i nostri lettori si ricorderanno forse di aver visto, sul principio di questa storia, compitando l'alfabeto sulle ginocchia di Cristiana, o ammirando con trasporto di gioja la prodigiosa caccia del cignale di Samuele Gelb, era divenuto un nobile e grazioso giovane, che riuniva in sè la vivacità Francese, e la dolcezza tedesca.

Dalla premura colla quale egli avea obbedito alla raccomandazione del conte d'Eberbach, e dai segni di affetto rispettoso che aveagli dimostrato partendo, era facile vedere che fra Giulio e Lotario eranvi altri rapporti che non quelli d'ambasciatore e secretario. Sembravano padre e figlio.

Infatti, essi formavano l'uno per l'altro l'intiera famiglia. Quando noi abbiam fatto conoscenza con Lotario, egli era già orfano di padre e di madre; poi morì il pastore suo nonno; poi sua zia Cristiana; egli era rimasto solo, assolutamente solo al mondo. La vita di Giulio non era meno deserta. Sua moglie non aveva tardato a raggiungere il suo piccolo Guglielmo, e nel **1829**, era un anno che suo padre aveva seguito Cristiana. Giulio non aveva dunque altri parenti che Lotario, e Lotario Giulio, essi stringevansi strettamente

l'un all'altro per non vedere il tremendo vuoto che la morte aveva prodotto fra loro.

Fu dunque con una cura scrupolosa e come per obbedire, più che ad un comando, alla preghiera di un superiore ed amico, che Lotario seguì con occhi intentissimi, l'uomo sul quale il conte d'Eberbach avealo incaricato di vegliare.

Lo vide dopo la partenza del conte avvicinarsi a lord Drummond, e scambiare con lui alcune parole. Ma Lotario da lungi non poteva e non avrebbe nemmeno voluto ascoltare.

L'astrologo diceva a lord Drummond.

— Ecco il più bel momento del ballo, quello in cui tutto si dimentica, perfino la gioja ed il dolore.

— Schiatta smemorata e leggera davvero! mormorò lord Drummond d'un tuono di cattivo umore. Come nell'ebbrezza, essi non conoscono neppure la felicità. Dimandate loro se si ricordano di quel meraviglioso canto di poco fa.

— Ha colpito voi pure? disse vivamente l'astrologo.

Lord Drummond non rispose a quest'esclamazione che con un sorriso.

— È stato molto breve! riprese Nostradamus.

— Molto breve, e molto lungo! un estasi ed una tortura! gridò lord Drummond. Ah! se tutt'altri fuor di madama avesse chiesto che cantasse, non avrebbe cantato, certo!

L'astrologo era senza dubbio al fatto degli eccentrici costumi del suo nobile amico, perchè non parve maravigliarsi della bizzarra contrad-

dizione che racchiudevano le sue parole. Dimandò soltanto:

— Conoscete quella cantante, milord?

— La conosco.

— Oh! una parola, di grazia! Da due anni, dacchè siete stato nell'India, ho perduto di vista vostra signoria. È molto tempo che conoscete quella donna? Conoscete la sua famiglia? Di qual paese è dessa?

Lord Drummond guardò fissamente colui che gli faceva tali dimande impazienti e rapide, e rispose lentamente.

— Sono diciotto mesi che conosco la signora Olimpia. Mio padre conobbe il suo, un povero diavolo di zingaro. In quanto all'origine, non vi credo tanto straniero del mondo delle arti per aver bisogno di dirvi che la signora Olimpia è italiana.

Bisognava infatti non aver mai letti giornali, non essersi mai trovato in società, per non aver inteso parlare della prima donna che aveva formato la delizia dei teatri della Scala e di San Carlo, e che aveva creata più d'una parte nelle più belle opere di Rossini, ma sia per patriotismo, sia per capriccio non aveva voluto cantare che in Italia e nei teatri Italiani.

— Ah! è la diva Olimpia, ripetè Samuele. Eh! può essere.

Si mise a sorridere e poi disse fra sè.

— Non importa! la vista prova singolari allucinazioni.

— La festa comincia ad annojarmi: è quasi giorno. Io me ne vado. Voi vi fermate?

— No, disse Nostradamus, seguirò vostra signoria. Il ballo non ha per me altro interesse.

E si diressero verso la prima sala. Lotario li seguì. Fecero dimandare la loro carrozza da un servitore. Lotario lo richiamò per ordinargli anche la sua.

Per il gran numero di equipaggi che ingombravano la corte delle Tuilleries, dieci minuti passarono prima che le due carrozze fossero avanzate.

— Se lo desiderate, amico mio, disse in quel frattempo lord Drummond a Nostradamus, vi farò pranzare con Olimpia uno di questi giorni, ma ad una condizione.

— E quale milord?

— Che voi non la pregherete di cantare.

In quel momento, il valletto chiamò:

— La carrozza di lord Drummond.

— La carrozza del barone d'Ehrenstein.

Lord Drummond e l'astrologo discesero insieme la gran scala, seguiti da Lotario a pochi passi. Salirono nella medesima carrozza; dopo la quale avanzossi quella di Lotario.

Lotario, nel momento in cui il lacchè chiudeva la portiera, gli disse una parola sottovoce e quegli andò a ripeterla al cocchiere.

La sua carrozza slanciossi dietro quella di lord Drummond.

Era ancor notte: ma già alcune macchie biancastre mostravansi nel cielo grigio. L'alba cominciava a mandare qualche pallido barlume. L'aria era tiepida, e sentivansi caldi buffi di

vento che rassomigliavano ad anticipate carezze di primavera.

Una folla immensa, pallida, pezzente, premevasi ai cancelli ed alle inferriate, parlante antitesi della miseria e della fame davanti al piacere ed all'abbondanza. A ciascuna carrozza che usciva piena d'oro, di perle e di sorrisi, erano esclamazioni di amara meraviglia, di invidioso motteggio, e il paragone del lusso e dello splendore degli uni colla nudità degli altri andava ad aggiungere una rabbia di più all'odio sordo di quelli che non hanno pane sulla loro tavola nè coperte sul loro giacilio.

Cosa strana, tutte le sollevazioni popolari vengono in seguito a qualche festa; la rivoluzione del 1830 ebbe per preludio il ballo della duchessa di Berry alle Tuilleries, come la rivoluzione del 1848 ebbe per preludio il ballo di Montpensier a Vincennes.

La carrozza di lord Drummond escì dalla contrada di Rivoli, passò la piazza Vendome, e di là giunse nella contrada della Ferme des Mathurins.

In quella contrada, s'arrestò davanti la porta di un palazzo di principesca apparenza.

Il cocchiere di Lotario erasi fermato a qualche distanza. Lotario mise fuori la testa della carrozza e vide discendere lord Drummond.

Ma l'astrologo non discese.

La carrozza dell'indovino tornò a mettersi in cammino; percorse i bastioni sino al sobborgo Menilmontant, ed entrò nel sobborgo stesso. Escì

dalla barriera, oltrepassò le prime case, ed arrivò al piede della ripida salita.

Lotario temeva che, mentre le carrozze andavano di passo, l'incognito dovesse accorgersi di essere inseguito. Egli mise piede a terra, ordinò al cocchiere di tenergli dietro molto da lontano, ed avviluppandosi nel suo mantello, seguì le traccie dello sconosciuto.

In cima alla collina, la carrozza voltò a sinistra ed entrò in una stradicciuola deserta.

I cavalli ripresero il trotto ed andarono fino ad una casa isolata, il cui giardino era separato dalla strada per mezzo d'una terrazza ombreggiata da una vite.

A dieci passi dal suolo, una balaustra di pietra adorna di gran vasi di fiori doveva nell'estate trasformare quella terrazza in un canestro, a così dire di verdura e di profumi.

Al rumore della carrozza qualcuno avanzossi precipitosamente sulla terrazza, ed al chiaror del mattino che cominciava a spuntare sull'orizzonte, Lotario, che aveva rallentato il passo, vide tutto ad un tratto una magnifica testa di ragazza inchinarsi sulla balaustrata.

La vista di quella ragazza fece a Lotario un'impressione singolare. Dal momento che l'ebbe scorta non vide altro che lei. Egli era venuto per l'astrologo, ma l'astrologo, il ballo delle Tuilleries, l'ambasciatore di Prussia, il mondo intero, nulla di tutto ciò dopo un secondo, esisteva per lui.

Non fu soltanto in causa della beltà della gio-

vane ragazza. Se ella era bella le parole non lo sanno esprimere. Sedici anni, più fresca d'una rosa, luminosa come il primo raggio di sole, più giovane dell'alba, parve a Lotario fosse lei che rischiarasse il cielo, che la notte l'avesse aspettata per far impallidire le sue stelle. Il bello e fiero giovane sentissi stretto il cuore da un immenso dolore, come all'aspetto di un'ideale impossibile a raggiungere e troppo alto per una miserabile creatura come lui.

Ma nel medesimo tempo provò, lo ripetiamo, una strana emozione. Quella giovane ragazza non l'aveva mai vista, e tanto meno sognata; eppure gli sembrava conoscerla da lungo tempo, da che era al mondo.

Non era però la rivelazione visibile di quel tipo anteriore, e di quel presentimento innato che tutti i grandi cuori portano in sè. Non era una chimera, fino a quel punto innominata ed indistinta, che realizzavasi, e che facevasi vivente per la grazia di Dio. No, eravi più realtà di tutto ciò nelle sue rimembranze o ne' suoi presentimenti. Ancor una volta, quell'incognita ragazza, egli la conosceva, e quel ch'è più l'aveva amata.

La visione non durò che un secondo, ma in questo secondo Lotario visse più che in tutta la sua vita.

L'astrologo era disceso di carrozza, e la ragazza, riconosciutolo, aveva allegramente ed ingenuamente battute le mani, era venuta ad aprirgli, entrambi erano entrati in casa, la porta si era di bel nuovo chiusa, e la carrozza ripartita,

quando Lotario era ancora nella strada, immobile, cogli occhi fissi al posto dove eragli apparsa la bella ragazza, e come fulminato da quel lampo di grazia, di luce e di candore.

Finalmente si accorse che era partita.

— Ah! sì, disse egli, scriverò dove abita.

E credendo obbedire soltanto alle prescrizioni del conte d'Eberbach, scrisse il nome della contrada ed il numero della casa.

Poi, disse collo sguardo addio, o piuttosto a rivederci alla casa, alla terrazza, alla porta, raggiunse la sua carrozza e riprese la strada di Parigi.

Frattanto la ragazza, che non erasi accorta del mattutino passeggiero, trascinava vivamente quegli onde Lotario era già, in suo cuore, geloso verso una piccola casa di modesta apparenza, ma graziosa e bella. La facciata di rossi mattoni, variata da griglie verde-scuro, acquistava vaghezza da una folta edera rampicante.

L'astrologo preceduto dalla ragazza, salì una scalinata, e un momento dopo, ella lo faceva sedere vicino ad un gran fuoco fiammeggiante in una sala addobbata semplicemente, ma graziosamente.

— Riscaldatevi bene, amico mio, disse ella, intanto ch'io sto a guardarvi con tutto mio comodo. Quanto siete buono d'aver fatto a mio modo ed esser venuto mascherato onde io possa vedervi. Alzatevi dunque un momento.

L'astrologo alzossi sorridendo.

— Grazie, disse ella. Quest'abito sembra fatto

espressamente per la vostra alta statura, questa gran barba bianca e questi capegli d'argento si confanno alla vostra gravità (della quale alle volte ho un poco paura), e le aggiungono non so quale dolcezza. Così rassomigliate all'immagine ch'io mi faccio di un padre.

— Non sono vostro padre! gridò l'astrologo. Lo sguardo estatico con cui osservava la ragazza si spense bruscamente, una ruga gli attraversò la fronte, e, con un gesto pronto e quasi violento, strappossi la barba ed i capegli posticci.

La ragazza aveva ragione: i suoi capegli neri lo facevano più giovane, ma più duro; eravi nel volto di quell'uomo qualche cosa d'imperioso e d'implacabile che poteva spaventare più che una ragazza.

La giovinetta crollò gentilmente la testa.

— Perchè non volete essere mio padre? disse ella. Dunque voi non volete che ne abbia uno? Volete che sia orfana per tutto il tempo della mia vita, senza padre nè madre? E voi, non volete che vi ami?

— Io, non voler che mi amiate! gridò l'astrologo, i cui occhi presero una strana espressione di tenerezza appassionata.

— Ebbene, se volete che vi ami, non vi amerei meglio essendo vostra figlia? Vi è forse al mondo un'affezione più intiera e più dolce che la riconoscenza figliale? Io, non sogno nulla di più.

— Voi siete una pura e sublime creatura, Federica! e mi amate, non è vero?

— Di tutto cuore, rispose con effusione la ragazza.

Ma ella non slanciossi verso di lui, ed egli non baciò nemmeno la sua fronte.

Egli tornò a sedere davanti al fuoco, ed ella sedette su di uno sgabello al suo fianco.

— Avete fame? dimandò essa.

Egli fece segno di no, ed ella riprese.

— Sarete piuttosto stanco. Volete dormire? Se abbisognate di qualche cosa chiamerò madama Trichter. Ora che vi ho visto, non vi sbarazzate di questi abiti? Era magnifica la festa, non è vero?

— Volevate forse venirvi, Federica?

— Forse, disse ella! Ma sapevo che era impossibile.

— È vero, povera ragazza, fino ad ora foste priva di feste e di piaceri. Vediamo, Federica, aggiunse egli guardandola fissamente, parlatemi francamente, desiderate nulla?

— Dio mio, nulla,... e tutto. Vorrei aver la mia famiglia, per amar di più, esser ricca, per distribuir più elemosine; esser sapiente, per comprender maggiormente. Ma però, quantunque orfana, povera e semplice, sono felice.

— Federica, disse l'astrologo, io voglio che voi non abbiate nulla a desiderare che siate superiore a tutti, e questo avverrà e presto ve ne assicuro. Ah! per soddisfare ad ogni più piccolo vostro desiderio, metterei sossopra tutto il mondo. Voi siete la mia credenza, la mia forza, la mia virtù. La sola creatura umana ch'io abbia

rispettata! Voi avete sviluppato in me, che non avevo che la grandezza del disprezzo, qualche cosa di strano e di superiore. Vi amo e credo in voi, come altri credono in Dio.

— Oh! non parlate così di Dio! disse ella con un gesto di preghiera.

— Perchè? riprese egli. Perchè invece di adorarlo come i preti, l'adoro nella sua espressione più grande? Perchè vedendo un'anima che è la perfezione e lo stesso ideale, io non aspiro a nulla di più? Perchè dovunque vedo bellezza, purità, amore, credo veder Dio?

— Perdonatemi, amico mio. Ma non è in tal modo che m'insegnarono la religione.

— Cioè a dire, riprese l'astrologo con un'accento che aveva un po' d'amarezza, che fra la credenza di una vecchia governante superstiziosa come madama Trichter, e quella di un uomo che ha passato la sua vita a pensare ed a cercare, voi preferite la fede della stupida credente?

— Io non preferisco, replicò essa semplicemente. Obbedisco agli istinti che Dio mi manda. Voi siete forte, e non avete paura di credere al genio ed alla libertà dell'uomo. Ma io, povera creatura, come potrei vivere senza il pensiero che vi è un Dio?

L'astrologo alzossi.

— Figlia mia, disse egli con dolcezza, voi siete libera, credete quel che volete; io non vi ho mai imposto nè una credenza nè un sentimento. Sappiate anche, gridò egli con energia, che fino a tanto ch'io sarò qui, voi non avrete

bisogno di nessuno, nè del mondo nè del cielo. Voi avrete me.

E siccome essa lo guardava, senza dubbio stupita nel sentir pronunciar una bestemmia, della quale comprendeva nè l'empietà, nè la grandezza.

— Ragazza, riprese egli, voi vedete in me un uomo che, prima d'incaricarsi del vostro destino, aveva già fatto ed intraprese molte cose; ma ora che non si tratta soltanto di me, sento che la mia energia si è centuplicata. Ah! sì, voglio che voi siate felice. E quando ho uno scopo, cammino fin tanto che lo raggiungo. Sembra che abbia consumato la mia vita, perchè a circa quarant'anni non mi son fatto nè una fortuna nè una posizione. Ma rassicuratevi: le fondamenta sono gettate, e ben presto sorgerà da terra l'edifizio. Ho ammassato tesori coi quali vi arricchirò. Lavorai molto, davvero! ma per voi farò tutto. Vedrete cosa vuol dire avere per sè una sovrana volontà e che crede alla sovranità dell'uomo. Non ebbi mai alcun scrupolo, ma in altri tempi avevo delle miserabili suscettibilità d'amor proprio, una puerile vanità, ed una rustichezza inetta. Per voi sacrificherei tutto, cominciando dal mio orgoglio, e se abbisognasse andrei strisciando, sì, io! mi sentirei capace di fare la vostra felicità, persino coll'onta mia.

— Oh! disse Federica, quasi spaventata da tale attaccamento.

— Oggi stesso, proseguì egli, io poserò la pietra angolare della vostra fortuna. Aspetto che mi sia fissato un abboccamento decisivo.

Egli contemplò un momento Federica con una espressione di tenerezza inesprimibile.

— Oh! voi avrete tutto! diss'egli.

Poi, come temesse d'avere detto troppo:

— Sento bisogno di prender qualche momento di riposo. Madama Dorotea! chiamò egli.

Una donna di circa cinquant'anni, dall'aria semplice, dolce e dignitosa, entrò.

— Madama Trichter, gli disse, quest'oggi si presenterà uno straniero e dimanderà di me. Verrete subito ad avvertirmi. A rivederci presto, Federica.

E strinse la mano alla giovinetta; ed escì, lasciandola pensierosa.

Verso mezzogiorno, madama Trichter andò a battere alla porta della sua camera e prevenirlo che infatti erasi presentato un individuo a dimandare il padrone di casa.

Sollecitossi di discendere nella sala, ove avevano fatto entrare il visitatore; ma alla vista di quegli che l'aspettava egli ebbe un movimento di malcontento.

Egli non lo conosceva.

Era Lotario.

Lotario che riconobbe in lui l'astrologo, s'inchinò e gli rimise una lettera in silenzio.

Intanto che egli la leggeva, Lotario fissava gli occhi sulla porta sperando ad ogni istante di veder rilucere a' suoi occhi l'apparizione della mattina. Ma aspettò invano. La sua speranza non fu realizzata.

Frattanto l'astrologo della notte precedente terminava di leggere.

— Va bene, signore, diss'egli a Lotario con un'inesprimibil sorriso. Dimani mattina, all'ambasciata di Prussia, vi sarò.

Lotario, secondo le istruzioni ricevute, salutò ed esci.

Un'ora dopo un altro visitatore si presentò.

— Ah! finalmente! gridò Samuele riconoscendo questa volta quegli che l'aspettava.

L'uomo non gli disse che queste parole:

— È per questa sera, alle undici. Contano su voi, Samuele Gelb.

IV.

L'inviato del consiglio supremo.

Erano le ore undici e mezzo quando Samuele Gelb battè alla porta di una casa della contrada Servandoni, dietro san Sulpizio.

L'abboccamento eragli stato indicato per le undici precise, ma Samuele avea tardato a bella posta, non volendo aspettare, o forse anche per essere aspettato?

La casa a cui batteva non aveva nel suo esterno nulla di particolare che attirasse l'attenzione; era come tutte le sue vicine, silenziosa, ritirata, indifferente alla contrada e morta al rumore.

La porta si aperse per metà, e Samuele appena entrato la chiuse subito. Egli mormorò fra sè:

— Entro come un ladro, e posso escire come un re.

Il portinajo esci dalla sua abitazione e lo fermò.

— Chi dimandate?

— Quelli che salirono quarantadue gradini, rispose Samuele.

Il portinajo rientrò nella sua abitazione, e parve soddisfatto di quella bizzarra risposta. Quello non doveva essere sicuramente un portinajo!

Samuele traversò un corridojo, quandi un altro a destra, e salì ad un primo piano di ventuno gradini.

Là giunto, un uomo gli si avvicinò.

— Francia?... gli disse all'orecchio.

— Ed Alemagna, rispose Samuele a bassa voce.

L'uomo tirossi in disparte, e Samuele salì altri ventuno gradini.

Davanti a lui eravi una porta, egli l'aperse ed entrò in una specie d'anticamera ove un altro uomo gli si presentò e disse a voce sommessa:

— I popoli?...

— Sono i re, terminò Samuele.

Allora Samuele fu introdotto in una sala semplicemente mobigliata.

Non eravi profusione che di tappezzerie, muri, pavimento, finestre, plafone, tutto era coperto di dense stoffe, destinate evidentemente ad estinguere i rumori, ad attutare le voci. Ben inteso che le porte erano doppie e le imposte ermeticamente chiuse.

Non eranvi nè lampade nè candelabri. La sala

era solo rischiarata dal fuoco del cammino, i cui riflessi vacillanti sembravano ad intervalli far vivere e muovere le figure delle tappezzerie.

Sei uomini erano seduti aspettando Samuele. Cinque avevano il volto scoperto, il sesto era mascherato: e, come se la sua maschera non fosse bastante per nasconderlo, egli tenevasi avvolto in un lungo mantello, in un angolo della stanza, ove la luce del camino non poteva raggiungerlo.

Le seggiole degli assistenti erano rivolte verso l'uomo mascherato, come verso il natural presidente.

Quando Samuele entrò tutti si alzarono, eccettuato quello mascherato.

Samuele li salutò, ed il suo sguardo andò direttamente allo straniero.

È con quello che egli aveva a fare, e che doveva lottare.

— Voi siete, disse egli, un membro del consiglio segreto che ci fa l'onore d'assistere alle nostre sedute?

L'uomo mascherato fece un segno affermativo. Samuele ebbe un'espressione di gioja e d'amarezza. Prese posto vicino agli altri e riprese:

— Il nostro ospite ha senza dubbio le sue lettere di credito?

Senza pronunciare uua parola, l'uomo mascherato gli diede una lettera suggellata.

Samuele avvicinossi alla fiamma ed esaminò il suggello.

— Si, disse egli, è il suggello del consiglio.

Egli ruppe la sopracoperta e spiegò la lettera.

— Sono i loro segni e le loro firme.

Lesse ad alta voce.

« I nostri fratelli di Parigi ammetteranno à tutte le loro riunioni il portatore del presente scritto, al quale noi confidiamo pieni poteri. Egli avrà voto preponderante nelle deliberazioni. Porterà sempre la maschera e non parlerà mai. Risponderà alle interrogazioni con segni affermativi o negativi oppure col silenzio. Perchè noi vogliamo che la sua individualità sparisca o s'assorba nel nostro collettivo pensiero; questi non sarà un uomo, ma il consiglio invisibile e muto, cesserà d'esser sè stesso per non rappresentare altri che noi. »

— Va bene, disse Samuele ripiegando la lettera che mise nella sua tasca; signori, la seduta è aperta.

Tutti tornaronsi a sedere.

— Dacchè questa volta il consiglio supremo ci ascolta, disse Samuele Gelb, sarà utile, credo, di cominciare ad esporre a qual punto poi siamo in Francia, e di ricapitolare le nostre speranze ed i nostri progressi.

L'uomo mascherato fece un segno d'approvazione, e Samuele riprese.

— Da quattordici anni, dopo la caduta di Napoleone, l'Unione delle Virtù ha cambiato non l'idea ma lo scopo (1). Caduto il despota essa

(1) Lo scopo della Tugendbund era, di riacquistare all'Alemagna la sua indipendenza politica sottraendola all'u-

combatte il despotismo. I re non avevano promesso la libertà all'Alemagna che per sollevarla contro Napoleone; ma morto questi, essi imitarono quello che in lui rimproveravano, e si son fatti un sistema della sua tirannide. La nostra cara nazione dominata altre volte da un gigante, ha ella guadagnato molto ad essere avvinghiata dalle sottili trame di questi principi nani? L'oppressione è più umiliante. L'unione della forza ci ha liberati dalla dominazione straniera; e l'Unione della Virtù romperà il giogo interno. Dopo l'indipendenza noi vogliamo la libertà.

— Noi l'avremo, gridò uno dei cinque.

— Ecco quanto noi abbiam fatto per questo, riprese Samuele. Il cuore della democrazia palpita a Parigi. Bisognava dunque che l'Unione fosse in corrispondenza diretta ed incessante con Parigi. Bisognava che qualcuno de'suoi stesse fra i due paesi, stendendo una mano al consi-

miliante servaggio in cui tenevala la preponderanza di Napoleone. Giammai la Tugendbund ebbe altre mire e molto meno quella che qui vorrebbe attribuirle Dumas, di crollare le dinastie sovrane reggenti la Confederazione Germanica. Anche oggidì sussistono in Germania le Loggie Massoniche e ne sono membri Principi di sangue reale; ma il loro intento politico è diverso da quello che potrebbe supporsi in Francia ed in Italia.

L'illustre romanziere, trasportando i personaggi di questo racconto a Parigi, stimò, nell'interesse dell'opera, di stabilirvi una diramazione della Tugendbund, ma è pretto artifizio a meglio condurre al suo fine il romanzo.

(*Nota del Traduttore*).

glio supremo dell' Alemagna, e l'altra alle *vendite* del carbonarismo di Francia. Questa è la parte che sostennero tanti e tanti generosi francesi, i quali al mio ritorno delle Indie due anni or sono, si compiacquero mettermi a parte della loro società. E giammai, lo affermo, fuvvi propaganda più operosa di questa.

— Noi abbiam fatto il nostro dovere, disse uno degli assistenti.

— Ora, signore, riprese Samuele rivolgendosi più direttamente al suo muto uditore, volete sapere, voi che forse arrivate dall'estero, a qual punto preciso sia qui la situazione? Ebbene lo scioglimento è vicino. Il ministero mezzo liberale che governa la Francia sta per cadere. Volendo riconciliare due idee, si è imbrogliato con ambedue. Il re e le camere vogliono attaccarlo a gara perchè impedisce loro di battersi; il signor di Polignac è arrivato da Londra e cerca di formare un nuovo ministero. Il signor di Polignac è uno degli amici terribili della monarchia che decidono l'esplosione coll' eccessiva compressione. La sua riuscita e la sua nomina a ministro sarà la dichiarazione di guerra tra il passato e l'avvenire.

— Sì, ma chi goderà della vittoria? disse uno degli ascoltanti crollando la testa.

— Chi? Noi! riprese con forza Samuele. So bene che gli uomini i quali rappresentano nella politica attuale, l'avvenire e la libertà, sono, la maggior parte, se non tutti, mediocri ambiziosi il cui orgoglio si racchiude facilmente in un

portafoglio di marocchino. So bene che vogliono fare semplicemente la rivoluzione del 1688, e mettere al posto di Carlo X il duca d'Orleans. Sì, è soltanto per questo che quei grandi politici solleverebbero i popoli, e metterebbero sossopra tutta l'Europa per sostituire ad un principe legittimo un principe bastardo. Ma ad essi che importa? Saranno forse eletti ministri, ed allora il sangue sparso per le contrade sembrerà loro sufficientemente pagato.

— Ebbene! riprese quegli che lo aveva interrotto.

— Ebbene! disse Samuele ghignando, l'idea superiore che è in noi ce lo deve dire: quegli immensi calcolatori avranno fatto i loro conti senza l'oste. Le ambizioni saranno soprafatte dalle idee. Per amicarsi il popolo dovranno invocare la libertà e la democrazìa. Il popolo prenderà le loro parole alla lettera. È più facile far nascere un movimento che arrestarlo. Una volta che sia distrutta la massima del diritto divino nell'autorità regia, bisognerà scendere per la china fino alla repubblica. O il potere assoluto, o la libertà assoluta. Questa nobile nazione non si rassegnerà mai al piccolo nè al mediocre: ella è fatta per ciò che è grande. Si andrà tutto d'un tratto e senza prender respiro fino allo scopo, sì fino all' estremo. Ah! Ah! Ah! le onorevoli talpe politiche che scavano le loro tane sotto i troni e non s'imaginano qual prodigioso sfranamento esse preparano! Il trono sprofonderà, le strascinerà seco nel precipizio!

Samuele interruppe quel suo accesso d'ironica gajezza, e conchiuse gravemente:

— Ecco a qual punto siamo, quel che speriamo, quello che abbiam fatto. Che ci sia permesso di chiedere al misterioso testimonio che ci ascolta se l'Unione di Virtù sarà contenta.

— Sì, rispose l'uomo mascherato con un segno del capo.

— Dunque abbiamo pienamente soddisfatte le intenzioni del consiglio supremo?

— Sì.

Un sorriso di soddisfazione sfiorò le sottili labbra di Samuele. Egli pensava alle promesse che aveva fatto a Federica. Stava per possedere il mezzo di mantenerle! Fece una pausa come per riprender fiato, poi soggiunse:

— Ciò stante, Daniele, uno dei nostri, può rivolgere all'inviato del consiglio alcune rispettose domande?

L'inviato fece colla testa un segno che voleva dire:

— Parlate.

— Parla, Daniele, disse Samuele Gelb.

Infatti Daniele prese la parola.

— Quanto noi abbiamo fatto in Francia per l'Unione, diss'egli, possono attestarlo il risultato ed il progresso della rivoluzione. Samuele Gelb pensa che se ciascuno di noi ha il dovere d'esser umile per sè, non ha il diritto d'essere modesto per i suoi fratelli. Ora, questi hanno prestato, prestano e presteranno abbastanza servigi per avere il diritto di sperare qualche ricom-

pensa. Eppure, sono essi ricompensati? Benchè tutti essi occupano nell'Unione gradi elevati, niuno appartiene al consiglio supremo, nessuno partecipa alla direzione dell'insieme, nessuno vede chiaro nell'opera che fa. È egli giusto? è prudente? In un tempo come questo, in cui da un momento all'altro tutta l'Europa può prender fuoco, in cui tutta la vecchia società può balzar in aria d'improvviso, è forse bene non avere sul luogo stesso, nella polveriera, a Parigi, qualcuno che possa agire ad un dato momento, senza dover chiedere il permesso a duecento leghe distante? La situazione febbrile e palpitante può comportare tali lentezze? Intanto che si andrebbe a cercare la parola d'ordine a Berlino, si perderebbe il tempo di fare quattro rivoluzioni europee. L'Unione dispone di legioni d'uomini e di somme considerevoli. Ove si potrebbero impiegare meglio. e questi uomini e questo denaro se non a Parigi? Nell'interesse medesimo della causa, noi dobbiamo chiederlo all'ospite onnipotente che ci ascolta, non sarebbe di tutta necessità che almeno uno di noi appartenesse al consiglio supremo?

L'uomo mascherato non si mosse.

Samuele Gelb frenò un movimento di dispetto.

— Sembravami per altro, diss'egli dopo un momento d'aspettativa, che la nostra domanda fosse abbastanza moderata ed abbastanza legittima per meritare almeno l'onore d'un rifiuto.

Uno dei cinque s'interpose.

— Egli è che i nostri capi, diss'egli, credono

forse d'aver mandato ad effetto il desiderio di Samuele Gelb ed il nostro, inviando a Parigi il membro del consiglio supremo qui presente, per rispondere a questa necessità che noi abbiamo rappresentata?

Questa volta l'uomo mascherato fece un segno affermativo.

Samuele si morse le labbra.

— Sia, diss'egli. Noi abbiamo con noi qualcuno che avrà il diritto di agire, e, in caso di allarme, non dovremo più andare in Germania a cercare la parola d'ordine. La questione d'utilità è decisa, resta la questione di riconoscenza. Domando perdono al nostro glorioso ospite se insisto, ma non lo faccio per me, bensì per quelli che mi hanno scelto per loro consigliere de' quali non posso sacrificare la causa. Noi che siamo posti all'avanguardia dell'azione, che teniamo la miccia accesa vicino al barile di polvere, saremo poi infine tenuti per qualche cosa? Il giorno in cui vi sarà un posto vacante nel consiglio, lo daranno ad uno di noi?

Il silenzio dell'uomo mascherato non espresse che un:

— Forse.

— Non credete che parli per me, riprese vivamente Samuele. E la prova di ciò, è, che io prescelgo Daniele come il più capace ed il più meritevole.

— Ed io, disse Daniele, prescelgo Samuele Gelb.

— E noi pure! esclamarono gli altri quattro ad una voce.

— Grazie, fratelli, disse Samuele Gelb. Ora io posso parlare per me, perchè non è più per me che parlerò, ma per il vostro eletto, per la nostra causa, per la vostra volontà personificata in me stesso. Ebbene! Io domando a quegli che ci ascolta e tace: dato il caso, vi sarebbe ostacolo a che io fossi chiamato a far parte del consiglio?

— Sì, rispose col gesto l'uomo mascherato.

— Sì? rispose Samuele, che non potè a meno di nascondere il dispetto e la sorpresa. E ci è anche proibito di chiedere il perchè?

— No.

— Dunque lo chiederò, riprese Samuele. Sarà senza dubbio perchè non ho le viste abbastanza elevate, il cuore abbastanza forte, la volontà abbastanza ardita?

— No, rispose il gesto impassibile dell'uomo mascherato.

— Allora è forse perchè mi manca quello che il volgo chiama coscienza, probità, virtù, e che so io?

— No.

— Vi prego d'osservare, obbiettò Samuele con impazienza e dispetto, che noi non parliamo ad armi uguali. A voi il silenzio dà il vantaggio della posizione. Io sono obbligato di cercare e trovare ragioni contro me stesso. Se la cosa continua ancora per poco, arrischiamo di ripetere la scena di Molière, in cui il padrone lascia che il servo s'accusi di tutti i falli e difetti prima di dirgli il titolo d'accusa che ha contro di lui.

Io continuo adunque la litania de' miei delitti. Vediamo: quello che mi rende incapace a salire al consiglio, è forse il non possedere quello che abbaglia sempre la folla e talvolta perfino gli uomini superiori, e che lo confesso a mia vergogna, ha prodotto qualche volta su me, che parlo, lo stesso effetto, su me ateo di ogni diritto o di ogni forma.... Quello che mi manca è un nome illustre, una nascita sovrana? Sono io forse maledetto per non appartenere ad alcuna casa regnante, o nemmeno ad una principesca?

L'incognito conservò il silenzio.

— Voi non dite nè si nè no. È come dirmi infatti, che s'io fossi principe, avrei maggiore probabilità, ma sonvi meriti che potrebbero supplire al grado?

— Sì.

— Quali? domandò Samuele. Circa ai privilegi sociali, io non ne vedo che uno il qual possa bilanciare la nascita: il denaro. Essendo bastardo bisognerebbe ch'io fossi almeno ricco?

— Sì, disse inclinando la testa l'uomo mascherato.

— Ah! ecco dunque, riprese Samuele in tuono di amaro sarcasmo, il fondo del pensiero di quelli che pretendono stabilire la libertà. Essi non stimano che l'aristocrazia, quella del nome o quella della ricchezza! Per essi tutto si traduce in una sillaba od in uno scudo!

L'uomo mascherato crollò la testa come non fosse stato compreso.

— Hai torto Samuele, interruppe quegli fra gli assistenti che aveva già difeso le intenzioni del consiglio. Sta nell'interesse della nostra causa che i capi abbiano con che efficacemente agire sugli uomini. Gli uomini sono ancora sommessi alla nascita e alla fortuna; le sillabe e le cifre agiscono sempre su questi vecchi fanciulli, il consiglio non fece lo stato delle cose, quale dura, ma è costretto accettarlo, foss'anche per distruggerlo. Non è il consiglio che parla adesso, è l'umanità. Se noi vogliamo dirigerla assecondiamo i suoi gusti. Se vogliamo il vaso prendiamolo per il manico. Tu che ti chiami Samuele Gelb; hai certamente maggior valore di quello hanno molti sciocchi portanti i loro vecchi nomi come fosser reliquie; ed è forse colpa del consiglio se il volgo preferisce piuttosto l'esteriore abbagliante all'interiore profondo? Non confessasti tu stesso che vi furono momenti nei quali fosti commosso pensando al grado supremo di quelli ai quali obbedivi? Riconosci dunque un movimento che tu stesso non sapesti impedire, tu, che dici esser forte. Bisogna condur gli uomini con mezzi umani. Oltre l'influenza materiale, il denaro ha un'influenza morale. I nostri nemici ne hanno e ne spendono. Adoperiamo contr'essi le stesse armi. Purchè sia vinta la battaglia, cosa importa saperne il come?

— Io penso come te, Augusto, aggiunse Daniele, e, nello stato presente delle cose, non trovo l'Unione diminuita, ma bensì aggrandita, perchè ella si sforza d'attrarre e concentrare in

sè il maggior numero possibile di nobili e ricchi. L'Unione, come io la penso, è l'assorbimento del passato nell'avvenire, è la conquista di tutto quello che è forza e vita per la propaganda liberale. Ebbene, giacchè il grado e la ricchezza, a torto o a ragione, sono ancora delle forze, usiamone e usiamole a nostro profitto. Siamo come l'Oceano che assorbe tutte le acque mondiali. L'Unione superiore per l'idea a tutte le fortune e a tutte le nobiltà del mondo, deve però avere grandi nomi, immense sostanze per dominare i ricchi colla influenza, i poveri coll'assistenza. Ella deve essere il clero della libertà.

Il personaggio mascherato crollò più volte il capo in segno d'approvazione.

Samuele se l'ebbe a male forse di vedere che il taciturno testimonio s'intendeva meglio coi suoi amici che con esso? Il fatto si è che egli replicò più bruscamente di prima.

— L'oro! voi parlate tutti dell'oro, come se questo fosse una cosa molto preziosa e molto difficile ad accumularsi! Ma se io ne volersi, dell'oro, credete voi che non ne avrei quanto ne vorrei? Gran cosa è quella d'arricchirsi! Da vero che è scopo degno di un uomo quello! Per esempio, credete voi che se io andassi a vendere i segreti dell'Unione si guarderebbe pel sottile al prezzo che ne chiederei?

Un movimento di sorpresa e di ripugnanza ebbe luogo fra gli astanti. Samuele se ne accorse e riprese con fierezza:

— Rassicuratevi e non credetevi già denunciati. Credo essere conosciuto abbastanza perchè nemmen sospettiate in me un tale pensiero. Ma volevo mostrarvi che a rigore la ricchezza non è una cosa impossibile tanto da non potersi acquistare in diverse maniere. E poi volevo mostrare a quelli che sembra diffidino di noi, che sono però costretti a fidarvisi, e che col non svelarci tanto che basti dei loro segreti per usarne, ce ne han però detto di troppo per abusarne. Adesso ricapitoliamo. Tale qual io sono, designato dai cinque qui presenti, dopo i servigi che prestai alla causa comune, per qualsiasi servigio che possa ancora prestarle, nell'attuale mio stato, non posso sperare di essere del numero di coloro che dirigono?

— No, rispose energicamente abbassando il capo, l'uomo mascherato.

— Ma non potendo avere un nome illustre, giacchè io non ho neppure un nome, se mettessi a disposizione dell'Unione e della patria una grande ricchezza, potrei aspirare a questo diritto, a questo dovere?

— Si.

— Ebbene! gridò Samuele con profondo accento, siete voi che lo volete, io sarò ricco!

V.

Due antichi amici.

La mattina del giorno successivo, verso le dieci, Samuele terminava di far colazione con Federica, e si alzò.

— Ritornate presto? dimandò la graziosa ragazza.

— Più presto che potrò, rispose egli, ma lontano da voi sono sempre con voi: non lavoro che per voi, e voi siete la metà di tutta la mia vita.

Prese il suo mantello ed il cappello.

— Addio, disse egli a Federica.

— Oh! rispose essa, voglio condurvi almeno fino alla porta di strada.

— State in guardia, figlia mia non siete troppo coperta, e l'aria è ancor fresca.

— Oibò! disse ella aprendo la porta e precedendolo nel giardino, la primavera comincia. Guardate che bel sole. Tutti i cittadini vanno al passeggio; guardate. Voglio uscir anch'io.

— Oh! mormorò Samuele colpito dalla misteriosa armonia che accoppiava quella vezzosa ragazza e quel brillante mattino; oh! primavera, gioventù dell'anno; oh! gioventù, primavera della vita!

E, come per strapparsi ad un'emozione più forte di lui, aprì precipitosamente la porta.

— Ebbene! disse Federica con tuono di rimprovero, partite senza stringermi la mano?

Samuele strinse quella piccola e delicata mano con un'apparente tranquillità che veniva smentita dalla fiamma de' suoi occhi.

Poi passò oltre il cancello camminò fino in capo alla via senza rivolgersi indietro una sol volta.

— Sì, diceva egli fra sè serrando colle mani rabbiosamente il mantello, ella mi ama come un padre, ecco tutto. È colpa mia. Io l'ho adottata, allevata, e le usai tutte le cure, mi sono condotto infine come un padre, e poi io ho doppia età di lei. In quanto alla mia intelligenza, alla mia scienza, a quello che posso avere nello spirito di superiore al vil gregge degli uomini, non è di questo che le donne s'innamorano. Qual uso ne farebbe ella della mia scienza? Imbecille che io sono! ho sprezzato la superficie, la doratura, quello che abbaglia gli occhi, quello che si vede! Bella maniera in verità di farsi amare: rendersi invisibili! Essa non mi conosce. Finchè io non le abbia tradotto in modo palpabile e materiale il mio valore e la mia responsabilità, essa ha il diritto di sprezzarmi e di respingermi. D'altronde se anche indovinasse quello che valgo, per qual motivo ne sarebbe tocca? Se io sono un gran chimico, un pensatore superiore al volgo, un genio libero, qual profitto gliene viene? Si è sapienti per sè stessi, non per gli altri; invece la ricchezza ed il potere si dividono. Se fossi milionario o ministro,

allora potrei dirle: « attingi a piene mani nella mia borsa o nel mio credito! » allora sarei qualche cosa per lei, la servirei, ed essa sarebbe costretta a contarmi per qualche cosa. Ricca e possente, ecco ciò che ella deve essere per opera mia. È una generosa e nobile natura; e certamente misurerà la riconoscenza a seconda dell'importanza de' beneficii. Le ho dato il pane e le vesti che abbisognano ai bambini, ed ella mi corrispose con una tenerezza figliale. Le darò lo splendore e l'orgoglio che abbisogna alle donne, ed essa mi corrisponderà.... Mi corrisponderà coll'amore?

Egli camminava a gran passi, coi passi del suo pensiero, ed aveva raggiunte le prime case dei baluardi. Intanto proseguiva a svolgere i suoi cupi e profondi pensieri.

— Prima di tutto arricchirmi. È di là che bisogna cominciare, giacchè gli onorevoli bruti che governano l'Unione della Virtù valutano l'anima un zero, e non conferiscono i gradi che contro denaro suonante. Ma come far fortuna tutto ad un tratto? I milionari non si improvvisano; ho lasciato passare molte occasioni, ed ora mi trovo in ritardo. Imbecille!.... Oh! ma ormai trovo una fortuna alla mia portata!.... Chi è ricco fra quelli che conosco? Lord Drummond. Oibò! egli è vedovo, ma ha un figlio in Inghilterra. E poi non ha due fratelli? Infine, trae seco un'intera famiglia. Non vi è dunque che Giulio! Egli non prese più moglie. In tal caso non ha nè figli nè moglie. Quanto a suo fratello sono io. Ecco

una fortuna sulla quale sembrami aver qualche diritto. La metà mi appartiene per stretta giustizia, quantunque queste oneste leggi sociali me ne abbiano spogliato. Noi vedremo. Avrò ancora qualche influenza su Giulio, dopo sì lunga separazione? In altri tempi lo avrei condotto in capo al mondo attaccandogli al piede un filo della mia volontà. Sono curioso di rivederlo.

Samuele era già alla barriera.

Egli era talmente preoccupato che non s'avvide d'una donna del popolo avvolta in una specie di grosso mantello, che, trovandosi sul suo passaggio trasalì e sollecitamente nascose il suo volto sotto il cappuccio.

Samuele fece segno ad una vettura da nolo, montò e disse al cocchiere.

— All'ambasciata di Prussia, contrada di Lille.

Una mezz'ora dopo traversava la corte del palazzo dell'ambasciata, saliva la gradinata ed entrava in una vasta anticamera ove si trovavano molti valletti vestiti in ricca livrea.

Egli disse il suo nome, uno dei valletti uscì e tornò tosto.

Samuele, diretto da lui, passò un salone, e fu introdotto in un grande ed alto gabinetto pieno di dorature e pitture.

Giulio alzossi da una tavola coperta di carte e venne rapidamente a lui.

Si presero la mano e si guardarono un'istante in silenzio.

— Samuele!

— Giulio!

Giulio in quel primo momento era commosso. Samuele osservava Giulio.

— Vieni con Lotario? domandò Giulio.

— No, sono venuto solo.

— Guarda, Lotario mi aveva chiesto di venirti a prender con una delle nostre carrozze. Sarà arrivato troppo tardi. Ma lascia che ti guardi! rivedendoti, mi sembra di riveder la mia gioventù. Che avvenne di te? Perchè partisti tanto bruscamente dall' Alemagna? Cosa hai fatto in tutto questo tempo? Ove eri tu, perchè non ci siamo mai incontrati? Discorriamo.

Lo fece sedere davanti al camino.

— Quello che avvenne di me? rispose Samuele. Oh! Dio mio! sono restato quello che ero. Ho il dispiacere di farti sapere che non sono nè re, nè principe, nè ambasciatore. Sono come prima, un povero diavolo di sapiente più curante del mio cervello che della mia fortuna. Ho totalmente trascurato di farmi una posizione, non mi sono menomamente ingrandito, se non nello sprezzo per tutto quello che tu devi d'ora innanzi rispettare. Sotto questo aspetto proseguii verso il mio scopo: accrescere la mia forza e la mia libertà morale, studiare gli uomini e conoscere le cose. Guadagnai qua e là di che vivere, come medico, con traduzioni o con lavori di scienza. Ma il mio pensiero migliore lo riservai onde estenderlo ed arricchirlo ancora. Ho studiato, viaggiato, cercato. Perchè non ci siamo incontrati? Perchè sono diciassette anni che abbandonai l'Alemagna in causa di un gran

disegno fallito che il mio orgoglio non vuol dire, e perchè da quel tempo, ritenuto a Parigi da un sentimento profondo che il mio cuore vuol tacere, non sono partito di Francia che per escir d'Europa, or sono cinque anni.

— Dove sei andato? interruppe Giulio.

— Ho sempre avuto desiderio di andar a chiedere i suoi secreti a quella terribile divorante natura dell'India, la terra delle tigri e dei veleni. Ora, un giorno trovandomi in possesso della somma necessaria per realizzare questo sogno, m'imbarcai per Calcuta. Mi fermai tre anni nell'India e puoi esser certo, che non ho sprecato il tempo. E ritornai possessore di tali secreti e miracoli che avrebbero meravigliato perfino tuo padre, l'illustre ed onorevole chimico, il barone d' Hermelinfeld. La natura, vedi, sa tutto, e quando la s'interroga, essa risponde. Ma gli uomini sono distratti, pei loro intrighi, pei loro affari, per le loro ambizioni, e cercano la potenza nei portafogli, allorquando trovasi nei fili d' erba di che toglier di mezzo i regnanti, ed abbrutire i genii.

L' accento calmo e freddo con cui Samuele pronunciò quelle crudeli parole imbarazzò Giulio, che cercò stornare da tale soggetto la conversazione.

— Ti ho visto con lord Drummond, disse egli. Lo conosci molto?

— Ho fatto la sua conoscenza nell'India, riprese Samuele. Gli ho salvata la vita. Lord Drummond è un gentiluomo fantastico. Egli aveva ad-

domesticata una pantera della quale andava pazzo, e non abbandonava mai come fosse stata la sua druda. Essa saliva nella sua carrozza, mangiava alla sua tavola, dormiva nella sua stanza. Un giorno ch' egli disteso sul suo canapè, parlava col suo servitore, la sua pantera, sdrajata a terra a fianco del sofà, lambiva il suo braccio nudo ch'egli lasciava pendere. Ma, a forza di accarezzarlo, — non è forse questo il fine d'ogni carezza? — la bestia sentì del sangue sotto le scabrosità della sua lingua aspra. Tutto ad un tratto essa conficcò le sue zanne nel braccio di lord Drummond. Egli era perduto. Io trassi fuori tranquillamente dalla mia tasca una pistola ed uccisi d'un colpo la pantera.

— Sono persuaso che egli debba esserti per ciò riconoscente.

— A tutta prima nella sua riconoscenza voleva uccidermi.

— Ucciderti!

— Sì. Immaginati che, appena liberato dalle strette della fiera, mi prese pel collo, chiamandomi miserabile, accusandomi di aver assassinato la sola creatura a cui fosse affezionato sulla terra, e rimproverandomi perchè non l'ho lasciato sbranare. Ma siccome io non sono tanto debole, mi difesi energicamente e lo mandai rovescioni sul cadavere della sua bestia. L'indomani, riconoscendo il suo torto, venne a farmi le sue scuse, e tornammo quindi ad essere i migliori amici del mondo. Sono ritornato con lui in Europa or son due anni. Egli mi trovò a Londra un

editore che mi diede mille lire sterline di un lavoro sulla Flora dell'India. Ma a Londra m'annojavo. Quella nebbia raffredda l'intelligenza. Corsi subito a Parigi. Ecco la mia vita: essa è semplice, come vedi. Ora, sentiamo la tua.

— Oh! io, disse Giulio, dacchè non ti vedo, mi capitarono prima di tutto le vicende dolorose che sai. Sai l'atroce disgrazia che mi ha colpito?

— Sì, disse Samuele che impallidì leggermente. Non hai lasciato Heidelberga che qualche tempo dopo.

— Ero disperato, riprese Giulio. Mio padre cercò distrarmi conducendomi a viaggiare. Fui mandato a veder l'Italia, la Spagna e la Francia. A capo di un anno ritornai ancor tristo come prima. Per riempire la mia vita, se non il mio pensiero, mio padre ottenne per me, dal re di Prussia, una missione per Vienna. E dovrò confessartelo? per stordirmi, inebriarmi e dimenticare, mi gettai perdutamente, corpo ed anima, nella vita materiale e nelle facili gioje di quella capitale del piacere. Tristo, amaro, desolato, m' insozzai di dissolutezze. In quella città depravata, la mia depravazione fu un titolo. Grave, serio ed austero, sarei stato un fenomeno, qualche cosa d'impossibile e d'inesplicabile; non mostrai di me che la parte materiale e mi credettero uomo di spirito. Meno dava a conoscere la mia intelligenza e la mia capacità, più mi giudicarono intelligente e capace. Gli onori, le decorazioni, le ricchezze, piov-

vero su me. La mia influenza divenne ben presto tale, che il re di Prussia, quattr'anni e mezzo or sono, cambiò la mia missione in ambasciata. Sono restato ambasciatore a Vienna pressochè cinque anni; da sei giorni lo sono a Parigi. Tu vedrai che le grandezze mi sono venute colle rughe. Sono possente e stanco. Ho troppo sofferto e troppo goduto per non aver appreso qualche cosa. Io ora diffido; non sono più tanto credulo. Ciò vuol dire che sono più debole o più forte? So nulla. Quel che è certo si è che non temo più influenza alcuna. Ah! mi dimenticavo di dirti che la mia fortuna si mise a livello colle mie dignità. Mio padre, come tu sai, è morto sul principio dell'anno scorso, lasciando ricchezze maggiori di quelle di suo fratello. Cosicchè io ho circa ad una ventina di milioni.

Samuele non aveva perduto l'impero che aveva su sè stesso: perchè il lampo che passò nel suo pensiero a quelle parole *venti milioni* non traspari menomamente ne'suoi occhi.

Egli aveva ascoltato Giulio, guardandolo, senza interromperlo. Le ultime parole dell'ambasciatore sulla sua diffidenza attuale e sulle sue resistenze alle attrazioni esterne erano in rapporto colla sua fisonomia invecchiata, logora ed indifferente. Come potrebbe dunque Samuele riguadagnare l'ascendente che aveva già un tempo sul suo condiscepolo?

Giulio (bastava veder il suo viso per rassicurarsene) non era più quella noncurante e molle

natura con cui Samuele aveva avuto a fare. Come un rettile sotto un'acqua stagnante, il suo sguardo estinto nascondeva l'osservazione fredda di un diplomatico del quale Metternich fosse stato il maestro.

Dunque Samuele non aveva probabilità alcuna di ridurlo di nuovo sotto al suo predominio? In altri tempi egli sarebbesi ritirato con fierezza, contando sulla sua attrazione fatale per ricondurre a' suoi piedi, sommesso e pentito, quello schiavo della sua superiorità. Ma egli stesso era molto cambiato, e forse più di Giulio. Egli non aveva più quell'asprezza e quella ruvidezza che non sarebbesi abbassata per raccogliere un diamante. Un'amara esperienza gli aveva insegnato che l'arrendevolezza è più forte della forza, e che la porta la quale conduce alle grandezze umane è troppo bassa perchè si possa entrarvi senza chinare alquanto il capo.

Invece di lasciar Giulio nella sua freddezza ed indifferenza, Samuele si mise ad esaminarlo, a spiarlo da tutti i lati, a girare, per dir così, attorno al suo nuovo carattere, onde scoprire se vi troverebbe qualche apertura per la quale potesse introdurvisi. Girò la conversazione su varii soggetti; politica, arte, piaceri, cercando a dritto ed a rovescio un appiglio per cui potesse riprendere la sua dominazione d'altri tempi.

Ed anzi tutto, in quale stato preciso erano le sue relazioni con Giulio? Il barone d'Hermelinfeld non aveva rivelato nulla a suo figlio che frapponesse fra loro due qualche barriera insormontabile? Era importante l'accertarsene.

Dunque, fissando su Giulio il suo sguardo profondo:

— E il barone d'Hermelinfeld, dimandò egli tutto ad un tratto, mi odiava sempre?

— Sempre, rispose Giulio pensieroso. Al suo letto di morte mi raccomandava ancora vivamente che, se ti avessi ritrovato, facessi tutto il possibile onde evitarti.

— Ed è in tal modo che gli obbedisci? dimandò Samuele ghignando.

— Non mi ha mai voluto dire il motivo, ripetè Giulio. Io credo fosse un pregiudizio ingiusto, un'antipatia esagerata, che il tuo carattere non era fatto certo per correggere. L'istinto dell'equità si è sempre ribellato in me, e si ribella ancor oggi contro l'obbedienza figliale. Poi, in questo abbandono continuo di tutto quello che si ama, in quest'abbandono che chiama la vita, troppo già ho perduto, per non sacrificare senza motivi plausibili le poche che ne rimangono del passato. Jeri ti ho riconosciuto presso a poco sotto il tuo travestimento, come tu mi riconoscesti sotto le mie rughe. Non potei a meno di sentire in me come un ridestamento degli anni trascorsi. Ti ho chiamato. Ti ringrazio d'esser venuto. Ma in verità, non credevo ritrovarti dopo diciassette anni, ad un ballo dalle Tuileries.

— È lord Drummond che mi ha condotto, disse Samuele. Tu sai qual antiquario io sia. Mi sono incaricato del suo costume. Non c'era male, non è vero? per èsser fatto di fretta;

perchè lord Drummond è a Parigi soltanto da quindici giorni. In ricompensa di tal servigio, lord Drummond, pregato dalla mia vecchia curiosità sempre giovane, mi condusse seco.

— Eccoci adunque ritrovati, disse Giulio.

— Eccoci, disse Samuele, molto vicini l'uno all'altro, e molto lontani tutti e due da noi stessi.

— È vero. Anche i nostri sogni sono morti o svaniti. A proposito di sogni, dimandò egli tutto ad un tratto, cosa è successo dell'Unione della Virtù.

Samuele colpito dal tuono con cui gli venne fatta questa dimanda, alzò vivamente gli occhi e guardò in faccia Giulio. Ma questi sorrideva con noncuranza.

— Io presumo, replicò Samuele, che sua eccellenza l'ambasciatore di Prussia, non sia più membro dell'Unione.

— Oh! no, rispose Giulio sbadatamente. È molto tempo che feci divorzio con quelle follie di gioventù. E poi, Napoleone è morto, disse egli ridendo. Però, intesi dire che l'Unione sussista ancora?

— È possibile, disse Samuele. Ma dacchè lasciai l'Alemagna, diciassette anni or sono, naturalmente io sono poco al fatto di quello che vi succede.

Cambiò piega al discorso. Gli sembrava che Giulio spiasse il suo volto, sentivasi indispettito d'esser fatto segno alle investigazioni di colui ch'egli era venuto ad investigare.

— Ma! bene, pensò egli; egli fa quello che faccio io; egli cerca scandagliare l'animo mio, come io procuro scandagliare il suo. Andiamo! egli ha vinto; bisogna che prenda il mio partito. Sia, noi lotteremo.

Egli parlò dell'ambizione, del giuoco, delle donne, senza trovare in Giulio una fibra sensibile. O Giulio fingeva bene, oppure egli non aveva per tutto ciò che indifferenza e disprezzo.

— In nome del diavolo! disse Samuele fra sè, io riscalderò quest'uomo di ghiaccio!

— Mi sono ingannato; disse egli a Giulio; mi sembra che l'altra sera, a quel ballo, quando la voce di quella donna s'innalzò, la stessa impressione ci abbia colpiti ambedue.

Giulio trasalì.

— Oh! riprese egli, è vero, io non so chi sia quella cantante, ma essa ha ridestata una memoria sempre viva in me. Povera Cristiana! La maniera terribile e misteriosa nella quale essa è morta mi è sempre presente; ho nel cuore l'abisso senza fondo in cui essa è caduta. Ora, è strano! la voce piuttosto delicata di Cristiana quando cantava al cembalo qualche aria di Mozart non aveva, se vi rifletto, alcun rapporto colla voce piena e sicura della cantante mascherata. Eppure ho provato quella sera una commozione come se sentissi la voce di Cristiana.

— Ed io pure! disse Samuele.

— E allorquando essa è venuta a ricevere i ringraziamenti della duchessa di Berry, certamente la sua statura alta e complessa non rasso-

migliava punto a quella snella e fragile di Cristiana. Eppure mi sentii internamente turbato ed agitato come se vedessi la morta risuscitata.

— Anch'io lo stesso! aggiunse Samuele.

Egli ebbe un movimento di gioja vedendo che questa corda vibrava ancora nel cuore di Giulio.

— Ebbene! Giulio, riprese egli tutto ad un tratto, vuoi pranzare dimani con quella cantante?

— Con lei?

— Con lei.

— Oh! sì, rispose Giulio.

Samuele, per timore delle esitazioni e delle riflessioni, per quella volta non si avanzò maggiormente. Egli si alzò.

— È convenuto, disse a Giulio. Bisogna, per ora, che ti lasci, ma riceverai questa sera stessa una lettera od una visita di lord Drummond che ti pregherà di venire a pranzo dimani con me.... e con lei.

VI.

Primo incontro.

Lotario era la stessa lealtà e sincerità, però noi dobbiamo confessare che non aveva detto tutta la verità, anzi nulla della verità, chiedendo al conte d'Eberbach il permesso di andare a prendere il signor Samuele Gelb.

Egli si era presa la libertà di far notare a suo zio che dovendo parlare al signor Samuele Gelb, era chiarissimo, che l'ambasciatore di Prus-

sia non andasse a casa sua, e gli facesse dire di venire all'ambasciata; ma che sarebbe forse conveniente di attenuare questo disturbo, mandando ad incontrarlo qualcuno della sua casa e della sua famiglia.

Giulio non aveva scorto in ciò che una previdenza del suo giovine secretario ed affezionato nipote pel suo amico d'infanzia, ed aveva senza pensare più in là, acconsentito.

Fatto sta che, da ventiquattr'ore, l'incantevole imagine di una raggiante figura di sedici anni, spiccando sul fondo pallido del mattino, turbava e sconvolgeva l'animo ed il pensiero di Lotario, e che egli avrebbe pagato più caro che al prezzo di un innocente inganno la celeste felicità di rivederla.

Lotario partì dunque in una carrozza dell'ambasciata.

Ma invece di seguire l'itinerario che aveva veduto prendere da Samuele, egli ordinò al cocchiere di andare a Menilmontant dalla parte di Belleville.

Era evidentemente la strada più lunga. Ma da ciò ne risultavano due cose: prima che egli arriverebbe dopo la partenza di Samuele, e secondo non lo avrebbe incontrato sulla strada.

Fece arrestare la sua carrozza un po'più avanti della casa, sull'angolo di una strada, e, detto al cocchiere di aspettarlo colà, si diresse risolutamente verso la porta desiderata.

Ma a misura che egli avvicinavasi a quella cara porta, il suo passo si rallentava. Il suo coraggio

all'approssimarsi di quella ch'egli veniva per rivedere, dileguavasi qual neve al sole. L'idea di portar la mano sul cordone di quel piccolo campanello che pendeva là, come per invitarlo, facevagli rifluire tutto il sangue al cuore ed aghiacciavalo. Andò fino al cancello, alzò il braccio, e fuggì precipitosamente.

Stette molto tempo senza ardir di suonare. Sognava delle cose impossibili ed assurde. Avrebbe voluto che *essa* venisse sulla terrazza e lo invitasse ad entrare.

Il cancello era chiuso fino all'altezza di un uomo da un tavolato che impediva di vedere, indietreggiò fino all'altra parte della strada onde cercare di guardar nel giardino.

Ma non vide alcuno.

Ritornò al campanello, ed esitò ancora. Se Samuele non fosse ancora partito? E se fosse partito cosa direbbe a quella ragazza? Quando fosse ella medesima che venisse ad aprire, una volta che gli avesse chiesto del signor Samuele Gelb da parte del conte d'Eberbach, e ch'essa le rispondesse che era partito, qual pretesto avrebbe egli per restare un secondo di più? E poi, non sarebbe lei che verrebbe ad aprire, sarebbe qualche servente, fosse quella vecchia che gli aveva aperto il giorno innanzi. Essendo uscito il signor Samuele, egli non avrebbe alcuno motivo di entrare.

Allora avrebbe desiderato che Samuele non fosse uscito. Il povero Lotario si pentiva d'aver preso la strada più lunga, e trovava assurdo di

aver a bella posta ritardato. Bisognava, al contrario, arrivar più presto. Allora avrebbe avuto la probabilità di trovar il signor Samuele non ancora pronto; ed intanto che egli si vestiva, essa avrebbe potuto passare dal salone, discender nel giardino, s' avrebbe fatta vedere insomma; mentre colla sua abilità ed astuzia, erasi ridotto a tale di avere un abboccamento con una vecchia servente.

Scoraggiato, si mise a passeggiare in lungo ed in largo nella stradicciuola, quasi deciso di ritornar a Parigi senza tentar nulla.

Camminando, egli guardava tutto, passeggieri e case, ed arrestavasi alla minima cosa, credendo arrestarsi per lei, e cogliendo ogni pretesto onde ritardare di qualche minuto la sua risoluzione.

Uno scoppio di risa gli fece volger la testa.

Queste clamorose risa erano mandate da un carrettiere, al quale una specie di paesana stendeva una carta.

— Ah! comare, diceva il carrettiere, voi siete una bella donna ed avete due belli e grandi occhi, che il diavolo mi porti! Ma il governo si è dimenticato d'insegnarmi a leggere. Quando vogliono che risponda non iscrivono ma parlano.

La paesana gli disse alcune parole in una lingua che egli non comprese.

— Parlate una lingna cristiana, se desiderate che vi rispondano, riprese il carrettiere. Io non comprendo il vostro dialetto.

E frustò i suoi cavalli.

La donna fece un gesto d'impazienza e di dispiacere.

Lotario aveva inteso quello che essa aveva detto, ed avvicinossi.
— Cosa chiedete buona donna? disse egli in tedesco.
La paesana ebbe un momento di gioja.
— Voi siete di Germania, signore? diss'ella.
— Si.
— Sia lodato Iddio! Allora vorreste dirmi dov'è quest'indirizzo?
Lotario prese la carta e lesse: Contrada di Lilas, numero 3.
— Contrada di Lilas, numero 3, disse egli sorpreso e contento. Voi ci siete. Ma è dunque dal signor Samuele Gelb che voi andate?
— Si.
— Ci vado anch'io.
— In tal caso, siate compiacente, vi prego, di condur me pure.
In quel momento essa lo guardò e parve colpita della sua fisonomia. Meravigliato dello sguardo curioso ch'ella fissava su di lui, egli l'osservò a sua volta, e nulla trovò che gli ramentasse qualcuno che avesse già visto.
La tedesca era una donna di circa trentaquattro o trentacinque anni, di una bellezza calma, seria, agreste. I suoi occhi neri e profondi, la sua nera e folta capigliatura, il suo parlare alquanto solenne davano alla sua persona un non so che d'aspro e fiero che s'accordava benissimo colla semplicità del suo mantello nero a righe azzurre.
Ambedue si diressero verso la porta di Sa-

muele; ella esaminava Lotario, ed egli non pensava più a lei, contento oltremodo d'aver trovato un pretesto onde poter entrare ed essere come giustificato in quel passo audace.

— I Francesi, dicea intanto la donna, sono maligni assai. Quel carrettiere si beffò di me perchè egli non sa leggere. Quando venni a Parigi le altre volte ero quasi sempre accompagnata da un bravo giovane del mio paese che sapeva un poco il francese. Ma quest'anno egli è ritornato a Dio. Però, io non poteva star un anno senza venire. Il dovere che qui mi chiama è troppo sacro, per cui io debbo venirvi ad ogni costo. Sono venuta. Ma voi non potete imaginarvi, o signore, quante pene e derisioni dovetti soffrire lungo il viaggio. È un gran vanto il non saper il tedesco, per mettersi a ridere quando parlo.

Lotario era troppo commosso per rispondere ed anche per sentire. Un'altra voce parlava in lui. Erano giunti al cancello.

Lotario suonò tutto tremante. Ogni tocco del campanello ribombavagli nel cuore.

Venne ad aprire la vecchia servente che avea ricevuto Lotario il giorno prima.

Lotario tirossi in disparte e lasciò passare la tedesca.

— Vi è madamigella Federica? dimandò questa in tedesco.

— Vi è, rispose la vecchia parimenti in tedesco.

— Sta bene?

— Benissimo.

— Sia benedetto Iddio! gridò la paesana con un accento di gioja e riconoscenza. Mia buona signora Trichter, vi prego di andar ad avvisarla, che colei che viene tutti gli anni in primavera desidera di vederla.

— Oh! vi conosco, rispose madama Trichter. Entrate in casa. Entrate, signore.

La signora Trichter credeva che Lotario fosse colla paesana.

Essa li condusse entrambi nel salone, e salì ad avvertir Federica.

Il nome della signora Trichter avrà senza dubbio ricordato ai nostri lettori il nome di quel gran bevitore ch'egli vide morir repentinamente, nella prima parte di questa storia, presentando una supplica a Napoleone. Si saranno forse dimenticati che Samuele sacrificando così a' suoi disegni egoisti la sua fedele volpe del cuore, aveva prima chiesto a Trichter se darebbe la sua vita per assicurare del pane a sua madre. Trichter aveva risposto che sarebbe morto allegramente purchè essa avesse avuto di che vivere. Morto Trichter, Samuele si credette debitore verso la madre di lui, l'aveva fatta venire da Strasburgo, e le aveva confidata la custodia di Federica, per la quale, la degna e brava donna era più che una servente, quasi una madre.

Federica comparve.

Lotario fu obbligato d'appoggiarsi ad un mobile, tanto il suo cuore batteva.

Federica corse a prender le mani della visitatrice.

— Sedetevi, mia buona e cara signora.

Ella avvicinò una poltrona, ma la paesana non sedette.

— Lasciate prima che vi guardi, diss'ella, e che vi rimiri a mio bell'agio. Sempre più bella! Sempre allegra, cioè a dire, sempre pura come un angiolo. Sia lodato Iddio! Sia lodato Iddio! Vengo da lontano, ma il viaggio è compensato ad usura.

Federica scorse in quel punto Lotario ed arrossì un poco.

— Il signore è con voi, mia buona madre? dimandò essa.

— No, disse la paesana. Incontrai il signore venendo qui. Non lo conosco.

Lotario pure, leggermente arrossì.

— Madamigella, balbettò egli, venivo a prendere il signor Samuele Gelb per parte del signor conte d'Eberbach.

— Il conte d'Eberbach! gridò la straniera.

— Sarà più di mezz'ora che il mio amico è uscito, rispose Federica.

— Il conte d'Eberbach? replicò vivamente la paesana guardando in faccia Lotario. Voi avete parlato del conte d'Eberbach?

— Senza dubbio, disse Lotario non comprendendo l'emozione che produceva sulla tedesca.

— È a Parigi? domandò questa.

— Sì, è stato nominato ambasciatore di Prussia.

— E come sta egli?

— Grazie a Dio, il mio caro zio sta bene.

— Vostro zio! Siete voi Lotario?... Ah! perdono.... il signor Lotario....

— Voi mi conoscete?

— Ah! se vi conosco! gridò la straniera.

— Da dove venite? Da Berlino... da Vienna?

— Io sono... ma che v' importa il saperlo? Non avete bisogno di conoscermi, basta ch' io conosca voi e lei.

Ed abbracciando con un sol sguardo Lotario e Federica:

— Ebbene! ragazzi, la povera donna che vi parla è felice di vedervi ambedue con quella beltà e purità sulla fronte, e ringrazia mai sempre la Provvidenza d'aver potuto in quelle poche ore ch'ella si ferma a Parigi, farvi scontrare insieme onde essa possa ammirarvi e benedirvi entrambi.

I due giovani vollero guardarsi, ma subito abbassarono gli occhi.

— Ma io credo di non avervi mai veduta, signora, disse Lotario tanto per dir qualche cosa.

— Non vi ricordate?

— Oh! non l'interrogate, disse gentilmente Federica; essa è misteriosa come una porta chiusa. Non vi è chiave che possa aprire i suoi secreti. Essa mi ha giurato sull'anima sua che non é nemmeno mia parente, e tutti gli anni fa due o trecento leghe per vedermi qualche minuto. Viene intanto che il mio tutore è assente: essa non vuole vederlo; m'interroga sulla mia salute, sulla mia felicità, e se ne va.

— Essa vi parla sempre quando siete sola? domandò Lotario.

— Sì, sola, disse Federica.

— Io mi ritiro, riprese tristamente Lotario.

— No, replicò vivamente l'incognita. Voi, la cosa è differente; voi potete star qui. Non ho nulla a dirle che voi non possiate sentire. Voi non siete tanto stranieri l'un l'altro.

— Non siamo l'un l'altro stranieri? esclamò Lotario.

— Io non ho mai visto il signore, obbiettò Federica.

— Ed io, confessò Lotario, vidi per la prima volta madamigella jeri mattina sulla sua terrazza.

— Ah! voi mi avete veduta?

Lotario s'arrestò, confuso della sua precipitazione. Gli sembrava che gli si dovesse leggere in volto l'emozione.

L'alemanna sorrise nel guardarli.

— Oh! mormorò, dessi potrebbero formare un paradiso se l'inferno non fosse fra loro... Ebbene! Federica, disse ella, cosa è avvenuto da un anno che non vi vedo?

— Oh! Dio mio, nulla, rispose Federica. Tutte le mie settimane si rassomigliano. È sempre la stessa esistenza, semplice e tranquilla. Le stesse occupazioni, e le medesime persone. Io lavoro, leggo, studio la musica, prego, e penso a mio padre ed a mia madre che non ho mai conosciuto.

— Anche io, interruppe Lotario.

— E... quello che chiamate vostro tutore? dimandò la paesana, il cui volto s'oscurò facendo questa interrogazione.

— È sempre buono ed affezionato.

— E voi siete felice con lui?

— Molto felice!

— Cosa strana, anzi stranissima, mormorò la straniera. In tutto questo è la mano di Dio. Non importa! non ditegli nulla della mia visita.

— Voi non dovreste chiedermi questo, disse Federica.

— Come?

— Ascoltate dunque. I vostri misteri mi fanno venire qualche volta degli scrupoli, riprese la graziosa ragazza. Allevata e nudrita dal mio tutore, ho io il diritto di ricever delle visite senza sua saputa, di nascondergli quello che succede in casa sua, diffidare di lui? Se avessi dei forti motivi, pazienza. Ma quando vi domando qualche cosa, voi tacete. Non volete neanche nominarmi i miei parenti. Il mio tutore dice che non sa nulla della mia origine. Almeno parlatemi di mia madre, ve ne prego. Voi dovete conoscerla! voi la conoscete!

— No! No! non m'interrogate, disse la paesana; non vi posso rispondere.

— Ebbene! se voi non volete parlarmi di mia madre, crederò che voi veniate con cattivi disegni, che siete mandata da qualche nemico, forse per spiarmi e perdermi.

La paesana alzossi. Una lagrima brillava ne' suoi occhi.

Federica non potè resistere a quel tacito rimprovero. Gettossi fra le braccia della sconosciuta dimandandole perdono.

— Cara ragazza, disse la paesana, non sospettar mai di me. Mi faresti molto male, ma sarebbe molto peggio per te. Perchè m'interesso a te? Per mille ragioni che non posso dirti. Ho fatto, in un momento di turbamento, una cosa da cui può risultare la tua infelicità. Fino ad ora la bontà divina ci ha preservati, e ciò che avrebbe potuto perderti pare t'abbia portato fortuna. Ma chi può veder nel futuro? Se ti capita qualche disgrazia, ne sarò io la causa. Ecco perchè la mia vita ti è dedicata. Prendila quando la ti abbisogna, essa ti appartiene. Quando avrai bisogno di me, ed anche soltanto quando avrai da farmi saper qualche cosa, qualunque sia, un cambiamento del tuo stato, un traslocamento di casa, scrivimi come hai sempre avuto la bontà di fare, al solito indirizzo, a Heidelberga. Insomma, che non abbia a perderti di vista. Ah! te ne supplico, confida in me.

E' volgendosi verso Lotario, riprese:

— Voi che restate a Parigi ve la raccomando. Vegliate su lei, e non la perdete di vista. Essa può, da un giorno all'altro, correre dei pericoli di cui ella non dubita punto.

— Disgraziatamente, disse Lotario, io non ho il diritto di proteggere madamigella.

— Sì, voi l'avete! replicò l'incognita. Vi giuro che l'avete.

— Veramente? Ma madamigella Federica non lo riconoscerà.

— Riconosco, riprese Federica, ad ogni buono ed onesto cuore il diritto di proteggere quelli

che sono in pericolo. Ma io non ho bisogno di nessuno fino a tanto che avrò il mio tutore.

La paesana crollò la testa con amaro sorriso.

— Noi saremo in due, madamigella, disse Lotario in estasi dal contento d'esser in certo qual modo congiunto alla vita di Federica. Il vostro tutore è un vecchio amico di mio zio; ora stanno per rinnovare la loro antica relazione, e mi permetteranno di venir qui qualche volta. Mio zio permetterà che il signor Samuele Gelb mi riceva. Il signor Samuele Gelb in questo momento è all'ambasciata; forse lo troverò ancora al mio ritorno. Mi farò presentare a lui. Quale felicità!

— Ah! si riveggono? disse la straniera a voce bassa come parlando a sè stessa. Ah! Samuele si è di nuovo impadronito di Giulio? Tanto peggio! Nuove calamità si preparano... Lotario, essa riprese a voce alta, vegliate su lei, e sul signor conte. Io ritorno nel mio paese contenta del presente, ed inquieta dell'avvenire. Addio, Federica, non tornerò prima di un anno.

— Ah! io, disse Lotario, ritornerò fra due giorni.

La sconosciuta baciò in fronte Federica, pronunciò una benedizione che non intese, ed usci dal salone.

Federica la ricondusse fino al cancello; la paesana e Lotario uscirono, lasciando Federica tutta pensierosa ed in preda alle nuove emozioni che dovevano suscitare nel cuore della giovane quella improvvisa intimità con quel dolce ed elegante giovane, il primo che fosse entrato nella sua solitudine.

VII.

In casa d'Olimpia.

Olimpia occupava il primo piano di un antico palazzo di aspetto nobile e severo, nell'isola di san Luigi, verso mezzodì.

Entrando nel suo appartamento non si sarebbe al certo creduto d'esser in casa di una donna di teatro. Niuna di quelle frivolezze, di quelle mode del mattino, necessarie oggi, impossibili domani, di quelle leziosità in fine che non appagano. Nè lusso, nè civetteria. L' anticamera dava adito ad una sala da pranzo coperta di una vecchia tappezzeria. Il salone, tutto di legno di quercia scolpito qua e là a rose e viti, ed il cui soffitto era dipinto da Lebrun, non sconveniva da tutto l'addobbo parco e dignitoso.

Un magnifico piano-forte d'ebano filettato d'oro, posto in faccia al camino, avrebbe solo potuto dire a quale grande artista apparteneva quell'alloggio; altrimenti, non si sarebbe creduto d'essere in casa di una cantante, ma bensì di una dama.

Nel momento in cui noi prendiamo la libertà d'introdurre i nostri lettori in casa della cantante che aveva suscitate tante emozioni al ballo della duchessa di Berry, Olimpia, vestita di un'ampia mantellina di casimir bianco, era nel salone e terminava di dare alcuni ordini ad un valletto.

Olimpia poteva avere trentaquattro anni, che è quanto dire ch'essa trovavasi nella pienezza d'una beltà completa e vigorosa. La dolcezza dei suoi occhi d'un azzurro cupo e quasi nero, cambiavasi ad intervalli in uno sguardo vivo e risoluto. Vi si scorgeva la forza, sotto l'apparenza della bontà, ed una fermezza virile sotto la grazia di donna. Un'immensa quantità di capegli d'un color d'oro fulvo e magnifico scendeva, come fiammeggiante aureola, lungo le tempia ed avvolgevasi dietro il capo. Il suo colorito, d'un bruno pallido, mandava però lo splendore di rigogliosa salute.

Mani da regina, corporatura vigorosa e snella, e su tutta la persona quel segno particolare che l'arte imprime a'suoi eletti per distinguerli dalla folla; tutto completava quella bella e serena creatura fatta per innamorare gli occhi al pari delle orecchie. La figura era degna della voce.

– Mi capite Paolo? diceva Olimpia al valletto; quando avrete portato i mille e cinquecento franchi al sindaco del circondario, e questi altri mille e cinquecento al curato di Nostra Signora, nel ritorno salirete da quella povera donna il cui figlio andò coscritto, come sapete, e le consegnerete questi mille franchi. Mi hanno detto che basta la somma per ricuperare suo figlio. Essa non piangerà più.

— Le dirò, chiese il valletto, che vengo da parte di madama?

— No, rispose Olimpia. Le direte, senza nominar nessuno, che venite dal sobborgo san Germano.

Il valletto partì.

Egli non aveva ancor chiusa la porta del salone, che tutto ad un tratto due o tre cuscini di un largo canapè che era vicino al piano si agitarono. Olimpia si volse e vide sollevarsi fra i cuscini di seta, una testa viva e bizzarra, coi capegli neri ricciuti, occhi neri e denti bianchi. L'uomo sulle spalle del quale sorrideva quella testa si era tenuto aggomitolato e nascosto fra i cuscini.

Senza lasciare la sua posizione orizzontale, disse ad Olimpia.

— Allora mia cara sorella, non serbi nulla, proprio nulla per te.

— Che diavolo facevi tu lì, Gamba? disse la cantante.

— Una dimanda non è una risposta, riprese il singolar personaggio. Madama la duchessa di Berry ebbe l'idea intelligente di pregarti di voler cantar in casa sua, e ringraziarti del tuo canto, mandandoti duecento luigi. Se, su questi duecento luigi, ne dai mille e cinquecento franchi al sindaco, altri mille e cinquecento al curato, e mille alla vecchia, comincio dal chiederti cosa serbi per te?

— Io tengo per me, replicò gravemente Olimpia, le quattro righe che madama ha dettate e firmate. Un ringraziamento di tal mano non vale più di duecento miserabili luigi? Ed ora ch'io risposi alla tua domanda, rispondi alla mia. Cosa facevi lì?

— Io? disse Gamba. Eh! perdio! stavo spiando

la carità di un angelo senza ali, ed esercitavo la flessibilità di un uomo senz'ossa. Quando poco fa entrasti nel salone, ero in moto per isciogliermi alquanto i muscoli, e rinnovare qualcuno de'miei antichi salti mortali. La tua improvvisa venuta mi ha interrotto, e per paura d'esser colto in flagrante delitto di giulleria, corsi a nascondermi nella profondità di quel canapè, ove sarei rimasto serrato fino alla tua partenza senza l'esplosione d'orrore che mi strappò la tua virtù.

Ciò dicendo, il signor Gamba balzò lestamente dal canapè, e d'un salto lanciossi e stette franco e leggero davanti alla tavola presso cui stava seduta Olimpia.

— Uomo strano! disse ella sorridendo.

Infatti questo Gamba era un essere singolare e curioso! Piccolo, svelto, la figura sottile, le spalle quadrate, un collo di giovin toro, un misto di delicatezza e di vigore nervoso, le giunture sottili; aveva mani di donna e pugni d'Ercole. Quel che in guardarlo colpiva maggiormente, era un visibile contrasto fra il suo portamento ed il suo vestito. Evidentemente la sua vivacità non sapeva come adattarsi in quell'abito nero, ed in quei pantaloni ch'egli aveva scelti a larghe pieghe, senza dubbio, ma i cui tiranti e le staffe lo mettevano a martirio. Egli sembrava impacciato in quella acconciatura da tutti portata, e somigliava ad un *clown* impigliato in un *frac*.

Un solo particolare nel suo costume, usciva da quell'insieme; offendeva la nostra misera eleganza: ed era un pajo di massici anelli d'oro che

pendevano alle sue orecchie, i quali seguivan con grande volubilità i suoi movimenti, aggiungendo due raggi a quelli vivacissimi de'suoi occhi. Niuna preghiera, nessuna considerazione aveva valso per Gamba a rinunciare a quello splendido ornamento.

Olimpia contenne il sorriso che avevale chiamato sul labbro l'improvviso salto di Gamba, e prese un tuono serio più che le fu possibile.

— Il mio caro fratello non imparerà dunque mai la dignità ed il modo di vivere? disse ella. Mi pare che a quarant'anni il mio caro fratello maggiore dovrebbe avere un po'meno d'argento vivo nelle vene.

— Ah! in fede mia, tanto peggio! gridò Gamba. Non vi è qui nessuno. Lord Drummond non ci guarda. Lasciami stirare un poco i nervi. Se sapesti quanto sono annojato del gran mondo in generale, e di Parigi in particolare! Qual paese spaventevole è la Francia! Il sole riposa cinque giorni la settimana per battersi colla pioggia altri due. Io mi annojo e prendo costipazioni. Aggiungi a tutto ciò lord Drummond, l'uomo nebbioso. Io credo, corpo di bacco, che qui mi auguro il clima ed il soggiorno di Vienna!

Olimpia trasalì dolorosamente.

— Mi avevi promesso, fratello mio, di non rammentarmi Vienna ed i due mesi che abbiamo passato?

— È vero! Ah! perdonami sorella! Io sono uno stordito ciarliere. Parliamo dell' Italia, o cara Italia!

— Tu dunque ami molto l'Italia, Gamba?

— È quasi mia madre, disse Gamba, la cui voce s'intenerì e l'occhio parve bagnarsi di una lagrima. E poi, in Italia fa caldo e vi è del sole. Di più, ho degli amici in quasi tutte le città, degli accenditori di lampade, dei figuranti, dei suggeritori, e la notte, dopo lo spettacolo, me ne vado con loro in qualche osteria; mi levo l'abito, e bisogna vedere ad abbandonarmi a tutto quello che la natura e l'arte permettono di fantastico agli uomini snodati. E vengo festeggiato con degli applausi e gridi di gioja. Ed invece qui non conosco alcuno. Invece di scritturarti a qualche teatro ove non avrei tardato a fare qualche onorevole conoscenza fra i coristi od i pompieri, tu stai maestosamente in un palazzo ove son costretto di vivere in compagnia di lordi e principi. Che noja! Bisogna che giorno e notte sia un signore, un ricco, sempre coi guanti, attillato, col collo stretto nella cravatta, e mai un saltimbanco! mai a mio comodo! Si chiama vita questa? Io t'amo tanto che, per te, mi rassegno al lusso, mi accontento di coricarmi in sontuosi appartamenti, sopporto dei domestici, m'assoggetto a dei pranzi succulenti. Ma invidio la mia miseria, i miei bei sonni all'aria aperta, i maccheroni della piazza, e specialmente la corda tesa e la piramide umana! Ah! pensare che vi sono dei poveri che invidiano i ricchi!

Gamba diceva quelle comiche cose con un accento tanto sincero, che Olimpia, benchè sorri-

desse, si sentiva quasi commossa a quegli assurdi lamenti.

— Non affligerti mio povero Gamba. Il tuo desiderio può essere esaudito più presto di quello speri, e più presto di quello vorrei io stesso.

— Ritorneressimo in Italia?

— Ahimè! sì, riprese Olimpia. Io non sono come te, io amo Parigi.

— Se tu l'ami, interruppe tristamente il povero uomo, noi vi staremo.

— No, rispose essa. Amo in Parigi la città consacrata agli artisti, la capitale delle intelligenze, la città infine che distribuisce le corone del merito. È Parigi che battezza e che ha le reputazioni ed i talenti. Nessuno è sicuro di sè, fino a tanto che la Francia non ha pronunciato. Un giorno dunque, dubitai della mia ispirazione e della mia potenza, e provai l'irresistibil bisogno di venire a chiedere quanto valgo a questo giudice supremo. E proprio allora lord Drummond mi supplicava di venirlo a raggiungere a Parigi. Speravo di poter qui cantare, benchè lord Drummond, il quale come sai, è tanto geloso della mia voce, dichiarasse d'opporvisi anticipatamete. Cercai, senza dirgli nulla, d'intendermi col teatro Italiano. Ma egli senza dubbio aveva previsto il colpo. Quantunque accettassi anticipatamente tutte le condizioni possibili, mi offrissi di cantare per nulla, mi obbiettarono per scusa degli impegni presi ed il pericolo di creare dei concorrenti alle celebrità già stabilite. Insomma,

trovai la porta chiusa. Ebbene! ritornerò dove le porte mi sono aperte. Perchè vedi, Gamba, io ho bisogno di cantare.

— Come io di saltare! Oh! comprendo ciò! gridò Gamba. Oh! sì, i sforzi d'agilità della gola o delle reni! gli spettatori a bocca aperta, gli applausi, il trionfo; è la vita!

— No, riprese Olimpia crollando la sua bella testa malinconica, no, se io amo il canto, la musica divina, i grandi maestri, quella suprema consolazione dell'arte, ciò non è per i *brava*, per la rinomanza, per la gloria, no, ma bensì per me stessa, per l'emozione che provo e che comunico agli altri, per spandere a me d'intorno la piena d'affetti che racchiudo in cuore. Ho in me qualche cosa che mi soffocherebbe, credo, se non mi fosse dato infonderla negli altri. Non canto per essere applaudita, o fratello, ma soltanto per vivere.

— Non importa! disse Gamba, pensi a lasciar Parigi?

— Sì.

— E a ritornar in Italia?

— Sì.

— Presto?

— Prima di quindici giorni.

— È vero? Tu non dici questo per ingannare il tuo povero Zorzi?

— Te lo prometto.

Vi erano due poltrone dorate messe a ridosso. Senza risponder parola, Gamba si rovesciò bruscamente indietro, cadde colla colonna

vertebrale sulla doppia spalliera, e per un prodigioso salto mortale, andò a fermarsi ritto a piedi giunti dall'altra parte.

Era il modo con cui esprimeva la sua gioja.

Olimpia gettò un grido.

— Disgraziato, disse ella spaventata e sorridente, finirai col romperti il collo, senza contare che comincierai col romper la mia mobiglia.

— Ah! Tu m'insulti! rispose Gamba ferito nel suo amor proprio di acrobatico.

E come per vendicarsi di quella ingiuriosa paura, saltò sul canapè, scavalcò un forziere, arrampicossi dal forziere su una specie di piedestallo di legno dorato che sosteneva un enorme vaso del Giappone, e dal piedestallo salì sull'orlo del vaso, ove si tenne in equilibrio.

— Discendi, ti prego! gridò Olimpia spaventata.

— Sta tranquilla, disse egli, celebro il nostro glorioso ritorno in Italia.

E, gonfiando le gote ed imitando col suono della voce a colle sue mani il movimento della trombetta, si mise a cantare clamorosamente.

— Tara! tara! tara!

Tutto ad un tratto, la voce gli spirò in gola, ed Olimpia meravigliata lo vide impallidire e prendere un contegno molto imbarazzato.

Lord Drummond entrava.

Il rumore degli esercizi d'agilità di Gamba aveva impedito di sentire il valletto che era venuto ad annuciarlo. Per modo che Gamba erasi trovato bruscamente faccia a faccia colla fredda gravità del rigido gentiluomo.

Il povero Gamba lasciossi cadere, invece di saltare, sul pavimento.

Olimpia non potè trattenere un allegro scoppio di risa.

Lord Drummond, frenando un movimento di cattivo umore, guardò la cantante come rimproverandola d'incoraggiare suo fratello in quei divertimenti di cattivo gusto.

Ma essa non tralasciò per ciò di rider di tutto cuore.

Gamba, umiliato della sua posizione, era indeciso circa all'abbandonare o no il suo posto; ma il pensiero di dover attraversare il salone davanti a quel grave signore, lo bagnò di freddo sudore; la porta era lontana ed il canapè vicino, prescelse il canapè, e vi si assise silenziosamente, procurando di mettersi in una posizione conveniente e decente.

Avrebbe potuto escire senzainconvenienti, perchè lord Drummond non faceva più attenzione a lui. Vedendo Olimpia, lord Drummond non aveva osservato più che lei. Il suo sguardo, abitualmente cortese, ma freddo, era divenuto affettuosissimo, dolce quanto mai.

Ella gli stese una mano, ch'egli baciò.

Poi gli additò una seggiola, e sedettero ambedue vicino al fuoco.

Mio caro lord, domandò essa, a qual fortuna debbo il piacere della vostra visita di sì buon'ora.

— Vengo, diss'egli, a chiedervi un servigio, madama.

— Un servigio, da me?

— Sì, oggi dò una gran cena e vi prego di venirvi... Oh! non sola! con vostro fratello.

VIII.

L'innamorato di una voce.

Gamba, a quell'invito di una comparsa nel gran mondo, fece una smorfia in segno di malcontento. Ed Olimpia, dopo un momento di silenzio:

— Mio caro fratello, lasciami un momento sola con lord Drummond, diss'ella.

Lo zingaro in *frac* non se lo fece dire due volte, salutò subito e se ne andò presto, non potendo nè volendo sospettare del duello senza testimoni che stava per succedere.

Olimpia riprese freddamente.

— Alla vostra cena, o milord, vi saranno convitati?

— Qualche amico, rispose lord Drummond.

— Verrò.

— Grazie, *diva carissima.*

— Oh! non mi ringraziate troppo presto. Non è per voi che accetto, è per me. Io mi annojo di cantare soltanto per il mio cembalo. Mi pregheranno senza dubbio di cantare qualche aria, e potrò commovere alcuni cuori al soffio del mio.

Lord Drummond assunse tosto un'espressione di doloroso imbarazzo.

— Perdonatemi, Olimpia, mi contavo preci-

samente di supplicarvi di non voler cantare a questa cena.

— Oh! ancora?

— Voi sapete il dolore che mescete alla mia gioja quando non sono solo ad ascoltarvi.

— Sia, non canterò, e non verrò a cena.

Lord Drummond che alla prima parte della frase ebbe un lampo di gioja, alla seconda tornò malinconico come prima.

— Ho promesso che verrete.

— Ebbene, direte che ho rifiutato di mantener la vostra promessa.

— Ma qual figura farò davanti a quei convitati che vengono soltanto per voi?

— Farete la figura che vi piacerà.

Lord Drummond insistè ancora.

— Ma se vi domando questo come un favore?

— Scegliete; o non verrò, o canterò.

Egli non insistè più e restarono per un momento ambidue in silenzio.

Fu egli che riprese la parola.

— La maniera con cui avete accolta la mia prima supplica è poco incoraggiante in verità, eppure avrei a rivolgerne un'altra.

— E quale? disse ella gravemente.

— Avete detto che vi annojate di cantare soltanto pel vostro pianoforte; ma sapete però che vi è al mondo un essere di cui voi formate l'ebrezza e l'estasi cantando per lui.

— Voi.

— Giacchè è la vostra felicità di cantare, e la mia quella d'ascoltarvi, perchè non approfittiamo di questo momento che siamo insieme?

— Oggi non ho voce.

— Perchè siamo soli?

— Proprio. Guardate milord, bisogna che vi parli con franchezza, giacchè mi si presenta l'occasione. Vi prevengo che sono risoluta a non voler più subire questa intollerabile dominazione alla quale mi avete ridotta, non so come. Dio non mi ha data una voce onde abbia a tacere, e la potenza di commovere la folla onde m'abbia ad allontanare da essa. Non mi garba più cantare ad usci chiusi. Quando vorrete ascoltarmi, inviterete delle persone. Canterò in pubblico, o non canterò più. Sono ben contenta di potervi ricusare la sola cosa che amate, a voi che rifiutate quella sola ch'io desidero.

— Olimpia, cosa vi rifiuto?

— Se vi limitate a ricusarmi di cantare davanti ai vostri amici, od a proibirmi di comparir sopra un teatro, io non sono, grazie a Dio! sotto la vostra tutela. Ma credete che io non indovini esser voi quello che sottomano lavorò per impedire che il teatro italiano mi accettasse? Mi credete tanto sciocca per supporre che un teatro respinga una cantante, qual son io, che si offre per nulla? Questo capriccio cosa vi è costato? Vi hanno dovuto cavar molto, per bacco! Almeno date questa soddisfazione al mio amor proprio, di confessare che voi avete speso maggiormente per impedirmi di cantare, di quello che avreste fatto per farne cantar un'altra.

Un sorriso impercettibile sfiorò le labbra di lord Drummond.

— Lo confessate, continuò Olimpia. Allora cosa sono venuta a fare a Parigi? Dare dei concerti non equivale al teatro, al dramma, alla passione, all'arte, alla vita! Perfino al ballo in costume di madama la duchessa di Berry, dove aveste la prodigiosa compiacenza di lasciarmi comparir mascherata, m'accorsi che non era il teatro. Dunque ve lo ripeto, è duopo che voi prendiate il vostro partito: non mi accomoda più di assoggettarmi alle vostre fantasie. Voi siete nobile, ricco ed avete dei capricci, e fra questi, vi è quello di avere una cantante che sia vostra, e che abbia delle note soltanto per voi. Se fosse amore vi comprenderei; ma voi non mi amate, grazie a Dio! non mi avete mai fatto dichiarazione alcuna; perchè se me ne aveste fatte, non sareste al certo in casa mia. La donna (ed è ciò che mi piacque a tutta prima in voi) per voi non esiste, non conoscete che la cantante. Non siete geloso nè della mia bellezza, nè della mia persona, nè dell'anima mia: Anzi mi tormentate spesso onde abbia a pranzare coi vostri amici, a condizione però che non abbia a cantare. Si raccontano storie di milionari che ebbero l'immenso egoismo di prendere in affitto per una sera tutti i posti di un teatro, e di avere per tal modo la rappresentazione per sè soli. Ma, il vostro egoismo va assai più lontano; non è una rappresentazione che voi volete, ma bensì tutte. Infine mi confiscate. Ma perchè la cosa continui bisogna il mio consentimento, ed io ve lo nego.

Lord Drummond impallidì.

— No, non voglio più essere, per certo, l'umilissima serva delle vostre eccentricità. Se voi aveste per me, non dell'amore, che non ve lo permetterei, ma dell'affezione, sapendo che il canto è la mia vita, non mi privereste di questo, come non mi privereste del respiro. Col pretesto che siete geloso della mia voce, vi frapponete fra me ed il mio sogno, mi togliete la nobil gioja di commuovere Parigi e far palpitare la mia anima in rispondenza a quella di tutti. Giacchè voi avete queste bizzarrie, dovreste comprendere quelle degli altri. La mia, è di comunicare alle sale piene di spettatori le ispirazioni che mi agitano il cuore, tutto quello che provo, tutto quello che dal mio cuore trabocca. Non vedo perchè dovrei sacrificare la mia fantasia alla vostra. Voi non avete nessun diritto su me; io sono libera. Canterò dove mi piacerà e mi accomoderà.

Un fremito raggrinzò la bocca di lord Drummond, come quella d'Otello allorquando Yago gli disse che Desdemona amava Cassio.

— È la guerra dichiarata? disse egli.

— Se questa voi la chiamate guerra; guerra sia!

— E le nostre convenzioni?

— Il vostro strano sogno di dilettante ha potuto a tutta prima lusingare e commuovere in me l'artista. Voi amavate gelosamente la mia voce, come io amo l'arte. Questa rassomiglianza mi piacque e per qualche tempo mi prestai a

quello che credeva un' originalità d' entusiasta. Ma mi accorgo che è soltanto egoismo d'uomo annojato di tutto, per cui mi ribello!

— Voi canterete in pubblico?

— Sì, certo!

— Malgrado tutte le mie preghiere?

— Malgrado ogni preghiera.

— Ve lo impedirò.

Olimpia lo guardò in faccia.

— Pagherete tutti i teatri, come il Teatro italiano, onde non m'abbiano a scritturare? La vostra fortuna non basterebbe.

— Non so quello che farò, ma vi impedirò di cantare in pubblico.

— Mi fischierete?

Lord Drummond non rispose.

— Parlavate delle nostre convinzioni, continuò Olimpia animandosi poco a poco; andiamo, dite dunque che mi domandate i cinquanta mila franchi che mi avete prestato?

Egli fece un energico gesto negativo. Ma essa con un movimento d'irritata fierezza, andò ad uno scrigno, l'aperse, prese un mazzo di biglietti di banca e li presentò a lord Drummond.

— Ecco i vostri cinquanta mila franchi.

E siccome egli non li prendeva, essa li gettò sulla tavola.

— Ciò vi fa meraviglia? riprese essa. Sappiate che sono scritturata a Venezia per tutta la vicina stagione, ad ho voluto esser pagata anticipatamente. Sia lodato Iddio! posso pagarvi e non vi devo più nulla.

Lord Drummond rimase costernato ed impallidì. Quella cara passione, alla quale era più attaccato che alla sua vita, fuggivasene.

— Sì, riprese Olimpia, io sono una donna poco curante e prodiga; non so calcolare, nè ricusare; il denaro mi sfugge come l'acqua fra le dita. Un giorno in cui avevo troppo lealmente dimenticato i miei ricchi creditori, per soccorrere i poveri abitanti di un borgo incendiato, voi vi siete trovato là a tempo onde impedire che s'impadronissero del mio palazzo. Accettai da voi questo servizio perchè pensai che non me lo vendevate. E ve ne fui riconoscente, ed era per ringraziarvi che cedetti da prima alle vostre singolarità. Ma, quando credetti aver fatto di voi il mio amico, voi voleste farvi il mio padrone! Mi sciolgo, e tronco ogni relazione. Vi restituisco il vostro denaro, riprendo la mia amicizia. Il denaro! se credeste tenermi con questo vincolo, vi siete ingannato. Non ne ho mai avuto bisogno.... che per darlo agli altri. In quanto a me, non conosco per lusso e per vera ricchezza che l'arte, e non sarei mai tanto fiera quanto in una piccola stanzetta sotto i tetti, dove canterei come un uccello.

Ella tacque. Ed al tuono fermo e risoluto con cui aveva parlato, lord Drummond comprese che era una decisione contro alla quale sarebbe inutile ogni rimostranza, eccettuato forse quell'arte stessa che gli toglieva la sua felicità.

— Così, disse egli, il mio delitto è quello di ammirarvi? Voi artista, voi rimproverate a me

di sentire tanto vivamente l' arte, ch'io sia innamorato di una voce come lo si è di una donna, e che abbia per l'anima (espressa in canti divini) la stessa gelosia che altri avrebbero per il corpo?

— Vi ho detto che questo a tutta prima mi commosse, diss'ella dolcemente.

Lord Drummond continuò:

— Sì, è vero, io sono geloso del vostro canto, ma non è soltanto per me, è anche per voi. È vero, ho degli accessi di collera quando vedo gettare alla folla ignorante quelle note in cui voi mettete tanta anima. Il pubblico vi ammira rumurosamente; ma non comprende quello che siete: ed è indegno di sentirvi. La vostra voce, che apre a me il paradiso, lasciami indifferente sulla terra. Ah! perchè concedete quel Eden di pure melodie a tutti quegli uomini insensibili e stupidi? perchè abbassate il firmamento al livello della terra? quello che voi chiamate una rappresentazione io la chiamo una profanazione.

— È tutto il contrario, disse Olimpia. Il teatro è il piedestallo, il tripode infiammato da cui la sacerdotessa rende i suoi oracoli alla moltitudine e spande il fuoco divino che la divora. Volete che discenda dal tripode e che strisci la terra? volete che estingua la parte divina dell'anima mia, che ritorni donna?

— No, non voglio, replicò lord Drummond con ardore singolare in quel flemmatico inglese, che estinguiate la vostra divinità; ma voglio ch'essa arda soltanto per me. Voglio esser solo a possedere i celesti doni che distribuite,

e non voglio dividerli con nessuno. Oh! ve ne scongiuro. Olimpia, non scherzate e non disprezzate questa bizzarra passione. Non mi punite di amarvi diversamente di quello si amano le altre donne. Vediamo: riflettete; se vi amassi coll'amore comune e volgare, a cosa mi servirebbe, quando voi siete il più freddo e puro marmo? Non avete voi respinte tutte le dichiarazioni e tutte le preghiere che la vostra bellezza ed il vostro genio si meritavano? Tutte le domande, le costanze, gli sforzi e gli assalti non riescirono inutili? Ebbene! giacchè voi non volete esser amata come per solito lo sono tutte le donne, lasciate dunque ch'io vi ami diversamente. Voi siete fatta per comprendere un cuore come il mio e per compatire il mio amore d'artista, voi che non volete del mondo altro che l'arte, che siete religiosa dell'arte, *vestale* della musica, a cui l'Opera è un claustro, e che non avete mai conosciuta altra passione che le belle opere, ed altri amanti fuori di Mozart e Cimarosa. In nome di Rossini, comprendetemi e scusatemi! Non abbiate genio, anima e voce che per me solo, ed in cambio, prendete del mio tutto quello che volete, dalla mia fortuna fino al mio nome, ed anche il mio sangue. Oh! se voleste sposarmi! Una volta mia moglie, sareste forzata ad obbedirmi e sacrificarmi quello spaventevole rivale che mi preferite, il teatro!

Lord Drummond parlava con un accento sì vero, che Olimpia ne fu commossa.

— Milord, disse ella, siete commovente quanto assurdo.

— Volete sposarmi?

— Non parlatemi mai di una tale follia, rispose essa seriamente. Guardate, aggiunse stendendogli la mano, riconciliamoci. Non disdico quello che vi ho detto. Voglio esser libera. Ma possiamo esser amici.

— Sì, amici.

— Dunque siamo intesi. Voi restate mio amico, però a due condizioni; la prima si è che voi prendiate il vostro denaro.

Essa prese i viglietti e glieli pose in mano.

— Se ne avrò bisogno, ve ne chiederò ancora, disse ella per fargli sembrare meno amara quella restituzione. La seconda condizione si è ch' io sarò padrona di me, che canterò dove mi piacerà e che ritornerò a Venezia a passare la stagione.

— Verrò con voi.

— Sia: io canterò tutte le volte che vorrò, davanti a chi mi accomoderà, per esempio questa sera davanti ai vostri amici. Siamo intesi?

— Siamo intesi, replicò lord Drummond.

— E voi non farete il broncio?

— Oh! di questo non ne rispondo.

— Condonerò qualche eccesso di cattivo umore nei primi momenti. Poi vi assuefferete. D'altronde ho un mezzo molto semplice onde abbiate ad esser contento di sentirmi a cantare in pubblico, ed è quello di non cantare mai più per voi solo. Vi sarà più caro sentirmi in pubblico, che non sentirmi del tutto.

— Oh! non impiegate questo mezzo.

— Ebbene! io non voglio essere da meno di voi giacchè voi siete grazioso con me, io lo sarò con voi. Vi concedo due favori che vi consoleranno: in primo luogo non canterò questa sera per i vostri amici.

— Ah! esclamò lord Drummond con un grido di gioja.

— E poi, mi metto a cantare adesso per voi.

Essa andò al cembalo, e si mise a cantare la grand'aria finale della Cenerentola: *Perchè tremar? Perchè?* quel grido superbo di trionfo e di perdono di un' anima generosa e dolce che consola colla sua gioja quello che è stato causa delle sue pene.

Lord Drummond era estatico ed ebro di contento. Ogni nota di quella musica tanto divinamente interpretata vibrava nella parte più profonda del suo cuore. L'anima di quello strano innamorato, innamorato di una voce era, come un altro istrumento che accompagnava l'accento possente della cantante, e le dita d'Olimpia toccavano in una sol volta i tasti del piano e le fibre del suo cuore.

Quando l'ultima oscillazione fu del tutto estinta, egli non applaudì, non disse nemmeno una parola ad Olimpia.

— Ed essa non vuole ch'io sia geloso di una tale emozione! mormorò soltanto con aria malinconica.

Poi, volendo senza dubbio strapparsi dalle idee che lo tenevano assorto:

— Così, verrete questa sera, non è vero? disse egli alzandosi.

— Sì, voi non ricevete che i vostri amici, credo. Chi vi sarà?

— Delle persone che voi forse non conoscete: l'ambasciatore di Prussia...

— L'ambasciatore di Prussia! gridò Olimpia, che a quel nome trasalì.

— Sì, gli sono stato presentato jeri sera, e lo invitai.

— Il conte d'Eberbach?

— Sì.

— In tal caso, disse Olimpia, è impossibile. Non verrò.

— Perchè dunque? dimandò lord Drummond maravigliato. Avete forse qualche cosa contro al signor d'Eberbach! Lo conoscete voi?

— No.

— Dunque?

— Infatti, riprese essa come parlando a sè stessa, perchè non verrei?

Essa riflettè profondamente. Poi, dopo una lotta che traspari sul suo bel viso:

— Andiamo, disse, verrò.

— A questa sera dunque. Alle undici ore.

— A questa sera.

IX.

Racconto di Gamba.

Giulio fu puntuale alla cena di lord Drummond. Alle undici meno un quarto egli entrava, con Samuele, nel vasto e splendido salone del palazzo nella contrada della Ferme des Mathurins.

Egli avrebbe udita ancora la voce e veduto finalmente il viso di quella sconosciuta cantante che aveva risvegliato tanto profondamente e dolosamente le rimembranze del passato addormentate nell'intimo del suo cuore. La riflessione gli diceva che la cantante non poteva esser quella che aveva portato con sè il suo amore, la sua felicità e gioventù nell'abisso d'Eberbach. Una vaga e lontana rassomiglianza, ecco tutto quello che eravi di comune fra quella donna e Cristiana. Ma era tanto tempo che Giulio non si era commosso e che non aveva sentito palpitare il sno cuore, fino a quella sera, in cui gli apparvero assieme i due spettri d'altri tempi, cioè il suo cattivo genio, ed il suo buon angelo! In quanto a Samuele, non erasi ingannato, era desso in carne ed ossa. Ed era stata senza dubbio la brusca apparizione di Samuele che lo aveva predisposto all'emozione cagionatagli dalla voce della cantante mascherata. Vedendo venire a sè metà della sua gioventù, la sua immaginazione trovò naturale che l'altra metà dovesse seguirla.

Il suo più ardente desiderio, dopo il ballo della duchessa di Berry, era di sentire di nuovo quella voce simpatica e commovente, di veder escire dissotto alla maschera quella testa senza dubbio bella e graziosa. Così aveva ricevuto con piacere lord Drummond, quando questi, condotto da Samuele, venne ad invitarlo. La conoscenza fu fatta ben presto. Oltre alla specie di solidarietà ed intimità esistenti fra le famiglie aristocratiche d'Europa, lord Drummond aveva per Giulio il merito di conoscere la cantante.

Giulio aveva senza cerimonie accettato l'invito per il giorno vegnente. Doveva essere un pranzo; ma essendo precisamente il giorno di ricevimento all'ambasciata, Samuele aveva proposto di sostituire al pranzo una cena. Il conte d'Eberbach prenderebbe congedo dai suoi invitati alle ore dieci e mezzo; e Giulio aveva amato meglio così, che dover ritardare ancor ventiquattr'ore il momento felice che l'aspettava: ed il ritrovo era stato fissato per le undici.

Giulio, come abbiam detto, anticipò dell'ora convenuta. Quando entrò nel salone di lord Drummond, gettò d'intorno a sè uno sguardo curioso ed avido.

Essa non era ancor giunta.

Lord Drummond venne incontro a Giulio e gli presentò i cinque o sei invitati arrivati prima di lui.

Vi erano due lord, un duca spagnuolo e tre francesi (che per verità non erano del più puro sangue), ma il prestigio della causa popolare o liberale ch'essi difendevano, aveva data loro una qualche importanza. Era un banchiere mischiatosi clamorosamente nella politica, un deputato grave ed autorevole dell'opposizione, ed un piccolo avvocato di provincia, che allora pubblicava con grande successo, una mediocre Storia della rivoluzione.

Osservandoli ed ascoltandoli, Giulio trovò il mezzo di dissimulare l'emozione che gli cagionava l'aspettazione della signora Olimpia.

Samuele entrando aveva salutato i tre francesi

come antiche conoscenze col rispetto mezzo ironico e l'umiltà sdegnosa di un uomo superiore in una posizione inferiore.

— Non aspettiamo più che la signora Olimpia e suo fratello, disse lord Drummond.

Nello stesso momento la porta si aprì, ed un valletto annunciò:

— Il signor Gamba.

Giulio guardò con anzietà alla porta.

Ma, entrato Gamba, la porta si tornò a chiudere.

Egli era solo.

Gamba cercò di salutare. La sua difficoltà non stava per certo nel piegarsi, che al contrario, il suo flessibile dorso si curvò anche troppo. Ma quello che in tal saluto eravi sempre di penoso per il povero Gamba, era il saper resistere a quella stupenda occasione di passare lestamente la sua testa fra le gambe, di girare sulle sue mani e di trovarsi ancora in piedi, fermo e diritto, dopo aver fatto la ruota. Diciamolo a sua eterna gloria, egli ebbe l'eroismo di vincere quella pericolosa attrattiva e di tornare dolorosamente e direttamente nella posizione perpendicolare. Fece quel sacrificio all'etichetta.

— E la signora Olimpia? domandò lord Drummond.

— Non viene forse? aggiunse involontariamente Giulio.

— Oh! sì, ella viene, signori, disse Gamba, franco e sciolto in quella onorevole compagnia. Essa mi mandò innanzi onde far le sue scuse a

questi signori perchè li fa aspettare. Oh! possiamo sederci; dobbiamo aspettare una lunga mezz'ora. Non è ancor pronta, perchè si è fermata a studiare un pezzo di musica diabolica di non so qual tedesco sconosciuto. E quando essa studia, vedete, è come io quando faccio...

Qui Gamba s'interruppe vedendo che quello non era il momento opportuno di estendersi lungamente sulla bellezza e difficoltà della piramide umana.

Ma Samuele non fu senza dubbio di questo parere, perchè pregò Gamba di terminare la sua proposizione.

— È come quando fate che cosa? riprese egli.

— Oh! nulla, disse premurosamente lord Drummond. Cosa che non ci interessa punto, ve lo giuro.

— Dunque il signor Gamba ha egli pure la sua arte? insistè Samuele volendolo far parlare ad ogni costo.

Gamba guardò maliziosamente tanto Samuele quanto lord Drummond.

— Arte, industria, mania, come vi piacerà chiamarla, egli riprese, benchè infin dei conti, il tenersi in equilibrio su una corda tesa non mi sembri un esercizio meno elevato del fare una *scala semitonale*, come pure non vedo che sia più nobile il fare delle prove d'agilità colla gola anzichè colle reni.

Lord Drummond era al supplizio.

— Siete stato ballerino? interrogò Samuele.

— Di corda! rispose fieramente Gamba. Ma,

aggiunse egli, non parliamo di ciò perchè ne parlerei troppo, e forse farei dispiacere a lord Drummond. Una volta lanciato sul trampellino delle mie care rimembranze, sarei capace di non potermi più arrestare a mezzo il cammino e vi racconterei tutta la mia storia e quella di mia sorella.

— Parlate! gridò Giulio.

— Andiamo! giacchè parlate a persone di spirito, parlate dunque, stordito ciarliero, riprese lord Drummond.

— Voi lo volete, disse Gamba. Quando penso ai giorni trascorsi, alla vita passata all'aria aperta, all'ammirazione di tutti gli oziosi delle publiche piazze, mi sembra che il mio cuore cominci a battere. Ah! Il sole d'Italia; ah! la popolazione dei trivii; ah! quei raggi d'oro sulle pagliuzze d'argento; ecco quello che si chiama esistenza; Ma se siete curiosi di conoscere il mio passato o quello di mia sorella, ve lo racconterà essa meglio di me quanto prima; premesso però ch'essa possa strapparsi dalla musica; perchè ella hà la manìa della *note*, non dico dall'età della ragione, ma dopo che l'ha riacquistata.

— Come! l'aveva dunque smarrita? domandò Samuele.

Si avvicinarono le seggiole, ed i convitati sedettero curiosamente intorno a Gamba; e tutti, specialmente Giulio e Samuele, erano avidi dei particolari risguardanti la vita della cantante.

— Oh! disse Gamba, contento di aver col suo abile ed audace esordio adescato il suo udito-

rio, ora posso dirlo, la mia povera sorella è stata per lungo tempo idiota. Il suo spirito non era ancora comparso, o stava nascosto. Era noncurante, pensierosa, indifferente a tutto, viveva in sè stessa. E ben vero che la maniera colla quale nostro padre la trattava non era la più adatta per incoraggiarla all'espansione. Mio padre era uomo di gran merito.... fra i pulcinella; egli aveva la parola breve ed il gesto pronto; la sua laconica frasologia s'allungava volontieri in colpi di pugni. Ma io serbai troppa venerazione per i suoi salti mortali, per confessare ch'egli era brutale. In quanto a me, i salti mortati imparati lo scusano di tutto, anche dei calci con cui mi ha nutrito; è ad essi che debbo il progresso nella nobile scienza dell'acrobatico, che ora però mi è tanto inutile.

Così parlando, Gamba erasi seduto sopra una sedia, ed instintivamente aveva rialzate le gambe ed incrocicchiatele sotto, alla maniera dei turchi e dei sarti.

— Dunque mio padre, continuò egli beato dell'attenzione che gli accordavano, mio padre era uno zingaro, uno di quegli uomini liberi, che vanno da un paese all'altro e che non mettono radici in nessun luogo, prendendo tutte le città come amanti invece di prenderne una come moglie. Diceva la buona ventura e faceva veder le marionette. Girava tutta l'Europa, specialmente l'Italia. Esercitava tre mestieri: ballerino, cantante e stregone; ma quello che prediligeva era quest'ultimo. Era il suo debole. Io non dico male

degli stregoni, ma non so concepire come si possa preferire le carte alla corda. Io preferiva la corda. Olimpia non preferiva nulla; non aveva gusto per nulla. Quando gli dicevano di ballare, piangeva; mio padre allora la batteva; io naturalmente prendeva il partito di mia sorella perchè era piccina, allora mio padre batteva anche me. Del resto, non crediate già che egli fosse cattivo. Egli era il più buon uomo del mondo. Il padre di lord Drummond lo ha conosciuto.

— Ah! vostro padre, milord, conobbe il padre della signora Olimpia? dimandò Giulio.

— Sì, disse lor Drummond. Mio padre viaggiava, saranno circa venti anni, in quella triste e desolata campagna di Roma, quando una notte fu assalito da tre briganti armati pur bene. Uno di essi aveva già gettato di sella il postiglione, e mio padre, mezzo addormentato, era solo cogli altri due. Quando improvisamente accorse uno zingaro, e si precipitò intrepidamente su quei misera biliche, spaventati di quell'innateso soccorso, presero la fuga. Quel coraggioso ausiliare aveva due figli, il signor Gamba qui presente, e sua sorella che fu poi la nostra divina Olimpia. Mio padre non lasciò il suo salvatore che allorquando gli ebbe promesso di dargli sue notizie. Ma lo zingaro morì pochi giorni dopo, e mio padre non potè ritrovare nè la sua traccia nè quella de'suoi figli. In quell'epoca io ero ancor giovinetto. Mio padre mi parlava spesso di quello scontro, impegnandomi di pagare il suo debito, se egli fosse morto prima di averlo sod-

disfatto. Ed è per ciò, che quando più tardi trovai i figli del salvatore di mio padre, dedicai loro un'amicizia ed un affezione fraterna.

Evidentemente Giulio non poteva serbare più alcuna illusione. Perchè dunque sospirò egli sentendo lord Drummond narrare con tanta precisione i primi anni d'Olimpia?

Samuele guardava fissamente Gamba e sembrava spiare se nella sua fisonomia nulla contraddiceva la sincerità di quel racconto. Ma, noi dobbiamo dirlo ad elogio della veracità di Gamba, nemmeno un batter d'occhio, per quanto impercettibile esso fosse, palesò sul suo volto quella velata aria beffarda di un uomo che inganna e schernisce il suo uditorio.

Egli parlava coll'aria più pacifica e più candida del mondo, unendo soltanto al suo racconto un gestire poco misurato, cambiando di sedia ad ogni istante, e non accorgendosi che lasciava la sua scranna per saltare a cavallo al braccio di una poltrona.

— E dopo morto vostro padre, domandò Samuele, che avvenne di voi?

— Naturalmente, disse Gamba, io m'incaricai di mia sorella, e mi feci in certo qual modo suo padre, meno le busse. Noi avevamo una piccola carrettella di vimini, tirata da una rozza, sulla quale la conduceva di città in città, di borgata in borgata. Abbiamo così visitata l'Alemagna al tempo dell'impero. Ma dovete sapere che io ho un' infermità. Per radunare i passeggieri davanti a' miei esercizi d'agilità, è necessario far

rumore, suonare una trombetta, un tamburo o che so io. In quel tempo non avendo denari per comprare nè una cosa nè l'altra, aveva l'abitudine d'impiegare il più economico di tutti gli strumenti: la voce umana; cantavo. Lo chiamo canto, in mancanza di un'altra parola che valga ad esprimere un miscuglio armonioso di squittii, miagolamenti ed abbajamenti. Ma il male non è questo. L'inconveniente si era che nell'entrare in qualche paese, io mi dimenticava tutte le canzoni che so per non ricordarmi che le arie proibite dalla polizia di quel luogo. Così, dopo che sono in Francia, ogni sorta di ritornelli sediziosi, come la *marsigliese* o il *canto della partenza* mi vengono alle labbra mio malgrado, e sono certo che, senza il rispetto che mi trattiene, mi metterei a cantare in questo stesso momento:

Allons, enfants de la patrie,
Le jour de gloire est arrivé!...

Gamba che intuonava a piena gola quella canzone rivoluzionaria, s'arrestò tutto ad un tratto vergognoso della sua scappata. Tutti si misero a ridere.

— Vedete, diss'egli. Questo istinto è più forte di me. Ebbene! un giorno a Magonza io cantavo una canzone contro Napoleone: alla seconda strofa di violone, faceva il ritornello, mi mettono in gabbia. Per fortuna oltr'essere cantante era qualche cos'altro. Il cantante fu liberato dall'acrobatico. Mi salvai come un gatto sopra i tetti della mia prigione, raggiunsi mia sorella,

e fummo bentosto lontani dalla polizia imperiale. Ecco, signor conte, disse egli rivolgendosi a Giulio, la rimembranza che conservai della vostra patria; essa è penosa.

— E dopo, chiese Giulio, viveste con vostra sorella in Italia?

— Sì, eccellenza, e fu soltanto su quella terra benedetta che Olimpia riacquistò la ragione, e le si risvegliò l'anima assopita. La miracolosa guarigione avvenne in un giorno di Pasqua, nella cappella sistina. La musica, porta aperta dell'altro mondo, l'ha fatta rientrare in questo. Sentendo quei salmi divini, essa pianse di gioja, e fu salva. Marcello fu il suo primo medico, Cimarosa il secondo. Quando vidi l'effetto di rivelazione e di risurrezione prodotto su quella povera e grande intelligenza dall'armonia degli istrumenti e delle voci, spesi tutti gli avanzi fatti colle mie economie, per condurre quasi tutte le sere Olimpia al teatro d'Argentina e d'Alberti. Ella teneva subito a memoria tutte le arie e le cantava da sè, ridendo e piangendo, secondo il suo umore o la sua melanconia. D'allora in poi, essa aveva una felicità, un sogno, un amore, infine essa aveva la vita. E quell'anima bella e gentile, signori, era cresciuta sotto quella apparente pazzia! Nei primi tempi io era felice. Noi guadagnavamo senza fatica il nostro pane per le strade, io ballando e saltando, essa cantando; togliendomi in tal modo a tutte le velleità d'opposizione dei governi stabiliti. Olimpia divenne ben presto la *prima donna* del popolo,

la *diva* dei sobborghi. Tutti l'amavano e la rispettavano, ed io, nella mia posizione, non invidiava nè imperatori nè papa, quando un improvviso avvenimento sconvolse tutta la nostra esistenza e ci precipitò... nella ricchezza.

— Quale avvenimento? domandarono gli uditori.

— È stato a Napoli. Olimpia avea finito di cantare una barcarola popolare in mezzo ai caldi applausi di una vera platea di dilettanti in farsetto. Un uomo ben vestito erasi fermato quando la folla fu dissipata, s'avvicinò e domandò ad Olimpia quanto guadagnava all'anno.

» Essa gli rispose che guadagnava quanto le abbisognava per vivere.

» — Volete guadagnare più ducati di quanti bajocchi guadagnate adesso? egli riprese.

» Essa lo guardò con aria altiera, perchè è sempre stata d'una fierezza e d'una castità inaccostabile.

» — A far che? disse ella.

» — A fare quello che fate presentemente.

» — A cantare?

» — Null'altro che cantare. Io sono il direttore del teatro san Carlo. Voi avete una voce stupenda, vi darò dei maestri, e sarete ricca.

» Il pensiero di comparire su un teatro, d'essere applaudita, di conoscere e cantare quella musica ch'essa amava tanto, rapì Olimpia. Il direttore la scritturò per lungo tempo, e gli diede maestri, abiti sontuosi, molto denaro, ch'essa divise con me, ed un palazzo che abitavo con

lei. È da quel giorno che cominciarono tutti i miei dispiaceri.

Gamba che fin allora aveva parlato con una volubilità vivace ed allegra, adesso prendeva un'aria ed un accento di più in più melanconico. Segno di enorme costernazione! voltò la sedia su cui era seduto a rovescio colle gambe allargate e colla spalliera appoggiata contro lo stomaco, e sedette alla moda comune, col dorso appoggiato alla spalliera.

— L'opulenza mi rovinò, prosegui egli lamentevolmente. Per una completa ignoranza del rispettivo valore delle professioni umane, il direttore di san Carlo pretese che farebbe torto al prestigio di mia sorella l'avere un fratello saltimbanco sulle pubbliche piazze. Ahimè! mi diede somme considerevoli per rinunciare alla corda tesa e all'uso de' miei pugni. Cedetti, ma non pel denaro, ma per mia sorella, che facevasi bella, risplendente e fioriva dopo che tutte le sue facoltà erano assorbite nello studio della musica. In quell'epoca essa avea diciotto anni. In due anni terminò i studi necessari ed esordì nel *Tancredi*. Dire il successo ch'ella ebbe, è inutile per quelli che conoscono Napoli e il furore delle sue ammirazioni. Il metodo semplice e largo usato da Olimpia, la sua voce possente e graziosa, non di quelle di un sol timbro, di un sol metallo, ma di quelle che comprendono tutti i registri, la sua passione, il suo gesto, la sua beltà, tutto contribuì a produrre un'ovazione frenetica che sorpassò tutti i trionfi fino allora

conosciuti, e di cui non avevasi mai avuto idea, nemmeno a san Carlo. Fu un successo pieno di entusiasmo, e che andò, come noi qui usiam dire, fino alle stelle. D'allora in poi, applausi, feste, glorie, ricchezze, nulla ci mancò.

Gamba era diventato a questo punto perfino lugubre.

— Almeno, aggiunse egli come per consolarsi, ella è felice, ella. Io non esisto più; non sono che l'ombra di quel Gamba vivace e brioso dei tempi trascorsi; ho sacrificato l'arte mia a quella di mia sorella. Ma essa ha tutto quello che desidera. Indifferente e noncurante di tutto quello che diletta le altre donne, questa fiera ribelle all'amore degli uomini, ha riposto tutto il suo cuore, tutta la sua anima, tutta la sua vita nell'amore dell'arte. Essa adora la musica, e non è sensibile che da quel lato. Ebbene a questo riguardo ha tutto quello che si può avere. È ricca, applaudita, illustre; e questo mi consola alquanto di non poter fare la ruota, e rimpiazza pel mio cuore, se non per la mia vita, le delizie degli esercizi d'agilità del corpo.

Nel momento in cui Gamba terminava questo lamento, la porta del salone si aperse, ed un valletto annunciò:

— La signora Olimpia.

Tutti gli sguardi si volsero verso la porta. Lord Drummond corse ad incontrare la cantante.

Malgrado la verisimiglianza irrecusabile del racconto di Gamba, il conte d'Eberbach non

potè tratteuersi dal provare al cuore una strana commozione.

Samuele era immobile, e nemmeno un muscolo del suo volto vedevasi agitato; ma i suoi occhi erano fissi e cupi più che mai.

Olimpia entrò sospesa al braccio di lord Drummond.

X.

Fidelio.

Dunque la signora Olimpia entrò nel salone, tranquilla, indifferente parlando con lord Drummond.

Giulio era alla sinistra ritto contro al camino, lord Drummond dando braccio alla cantante, ed essendo un poco a lei davanti, la nascose a tutta prima a Giulio ed a Samuele in piedi vicino al conte d'Eberbach.

Giulio restò al suo posto aspettando che la figura tanto ardentemente invocata si volgesse verso di lui, non cercando nemmeno con un gesto di sollecitare il momento decisivo, lasciando fare, col cuore agitato ed in atteggiamento immobile.

Lord Drummond condusse dapprima la cantante verso il gruppo che si trovava alla destra del salone, presentando ad Olimpia i suoi convitati.

Essa si scusò graziosamente di averli forse

fatti aspettare, con una voce che scosse le più intime fibre del conte d'Eberbach. Però non era la voce di Cristiana, ma era qualche cosa che la ricordava irresistibilmente. Malgrado l'evidenza del racconto di Gamba, malgrado il passato irrevocabile, malgrado l'abisso, malgrado tutto, il cuore di Giulio trasaliva sempre.

Olimpia e lord Drummond erano giunti al camino. Essi si volsero.

Lord Drummond presentò l'una all'altro Olimpia e Giulio.

— Il conte d'Eberbach.

— La signora Olimpia.

Giulio guardò la cantante, e tutto ad un tratto impallidì e gettò un grido.

Quindi stendendo le mani verso di lei, dimenticando il luogo, le persone e sè stesso, gridò smarrito:

— Se tu sei Cristiana, se sei dessa che, trasfigurata, ingrandita, idealizzata, ritorni per consolarmi in questo mondo, o per condurmi nell'altro, parla, ordina, palesati. Io t'amo e sono tuo. Riuniamoci e andiamo dove vuoi. Vivi con me, o lascia ch'io muoja con te!

Egli aveva, involontariamente e come per istinto parlato nella lingua usata in altri tempi da Cristiana e da lui stesso, cioè in tedesco.

Olimpia non trasalì, non si mosse, e sembrò guardarlo con profondo stupore e volgendosi verso lord Drummond.

— Milord! diss'ella in francese con accento italiano, pregate il signor conte d'Eberbach a

scusarmi, e ditegli che comprendo soltanto l'italiano e poco il francese, e che non ho mai potuto assuefarmi nemmen colla voce alle sillabe gutturali del tedesco. Che il signor conte abbia la bontà di parlarmi o in italiano od in francese, se desidera che gli risponda.

Nel frattempo che essa pronunciava quelle parole col tuono più semplice e calmo del mondo, Giulio cominciava a riaversi della sua prima commozione.

Al primo vederla, Olimpia era Cristiana. Ma guardandola attentamente la rassomiglianza diminuiva.

L'espressione ed il genere di bellezza erano tutt'altro, o piuttosto tutto al contrario. Cristiana era delicata, sottile, soave, graziosa, trasparente, era l'immagine della gioventù, il fiore della grazia. Olimpia, forte, ferma, beltà scintillante e sovrana, la fierezza nella potenza, la serenità nel genio, aveva la figura più slanciata, la tinta più bruna, i capegli molto più scuri.

E d'altronde, quand'anche il cambiamento fisico si fosse potuto spiegare dal cambiamento d'età e del clima, vi era una cosa che senza dubbio nè l'età nè il clima avrebbero potuto dare a Cristiana; quel sangue freddo col quale stette alla presenza di Giulio. La dolce e paurosa natura di Cristiana avrebbe potuto resistere a quella brusca apparizione del passato, mentre Giulio, che era un uomo, ed inoltre assuefatto a tutti i dolori della vita, indurito per diciassette anni nella diplomazia e nella politica,

non aveva potuto subirne lo scontro senza che il suo cuore gli balzasse in petto?

Dunque non era Cristiana.

Giulio si rimise alquanto, e con voce commossa riprese in lingua francese:

— Perdonatemi, signora; vedendo la vostra beltà superiore di gran lunga alla vostra riputazione, credo di aver perduta alquanto la testa.

— Vostra eccellenza, disse ridendo lord Drummond, non deve scusarsi di ciò, e la signora è abituata a questo effetto. Ma signora permettetemi di presentarvi quell'amico che mi salvò la vita, il signor Samuele Gelb.

Samuele ed Olimpia si trovarono faccia a faccia.

Lo stesso Samuele era stato colpito dall'aspetto della cantante e quantunque non avesse espresso in parole il suo stupore, non era però meno agitato.

E quando il suo sguardo s'incrocciò con quello della cantante, quell'uomo di bronzo fremette.

Olimpia, grave ed impassibile, non disse una parola e lo salutò.

Ma, senza saper perchè, Samuele si sentì tocco dallo sguardo ch'essa lasciò cadere su di lui.

Cosa eravi dunque in quello sguardo? Era la superbia sdegnosa dell'artista celebre ed adorata che schiacciava colla sua superiorità un nome oscuro perduto nella folla? Era l'odio della donna colpita e disonorata? Certo che, se Olimpia fosse stata Cristiana, era lo sguardo dovuto a Samuele; ma la timida e dolce sposa avrebbe avuto

quel coraggio e quella forza? No, non era Cristiana; Samuele poteva esser tranquillo; la stessa alterezza dello sguardo di quella donna lo accertava che non aveva niente a temere.

Un domestico venne ad annunciare che la tavola era pronta; e lord Drummond, offrendo il braccio ad Olimpia, passò cogli altri convitati nella sala da pranzo.

— Sono pazzo, non è vero? disse Giulio sottovoce a Samuele.

— In fede mia! lo fui io pure, rispose Samuele; ma la rassomiglianza svanisce quando la si esamina attentamente.

— Ahimè! disse Giulio.

Al primo servito la conversazione rimase generale. Parlarono di tutto, specialmente di politica. Fu messa sul tappeto la discussione sulla forma dei governi, e gli inglesi si abbandonarono all'ammirazione più entusiastica della monarchia aristocratica del loro paese. Il banchiere, il deputato e l'avvocato si unirono a quell'elogio, e convenivano che l'umanità non aveva nulla a desiderare al di là di una costituzione che fondava il ben essere di qualche migliajo di privilegiati sulla miseria di tutto un popolo. Ma, secondo quei semirivoluzionari, non era soltanto la nobiltà che doveva creare privilegi, ma anche la ricchezza e l'abilità, e l'aristocrazia doveva essere arditamente estesa alla borghesia.

Samuele Gelb, col tuono schernitore che gli era abituale, completò ed esagerò le asseveranze di quegli avvocati popolari. Giurò che vi erano

due classi d'uomini; quelli che sono fatti per governare, per godere, per esser deputati o ministri, per aver il lusso, i posti più elevati, l'educazione ed il piacere; e la plebaglia, che si compone almeno di tre quarti della nazione; e che la Provvidenza ha condannata a portare per sempre il fardello, a sudare, strisciare nell'ignoranza e nella privazione, ad essere il concime che ingrassa la fortuna altrui. Dichiarò ch' egli pure comprendeva le rivoluzioni, a condizione ch'esse abbiano per effetto, di sostituire un nuovo ministero ed un nuovo re, a quelli che non confacevano più, ma che non l'intendeva per certo che si dovesse sostituire il popolo al re ed al ministero, ed estendere il governo in modo da contenervi l'intera nazione.

Con tutte queste miserie, la cena era di un lusso superbo ed artistico. Delle rose e delle camelie naturali esalavano i loro profumi nelle coppe e fra il vassellame d'argento alla *Luigi XV*. Le fiaccole erano rappresentate da leggere foglie d'argento nelle quali brillavano ingegnosamente fiori di fiamma. Ben presto, alternandosi le squisite vivande e i preziosi vini, i convitati si animarono; la fantasia e l'allegria presero parte alla conversazione; il cicaleccio cessò d'esser esteso, ed ognuno occupossi del suo pensiero.

Gamba ebbe allegre arguzie. Raccontò la storia del suggeritore di san Carlo, il quale avendo visto gli esercizj che egli faceva sulla corda tesa, fu stuzzicato dal desiderio di far egli altrettanto, ed ostinossi a rompersi le reni rego-

larmente tre o quattro volte al mese per un anno senza poter mai tenersi in equilibrio un solo secondo. Malgrado la gravità dei personaggi che erano a tavola, Gamba, trasportato dall'ardore della rimembranza, non fu padrone del suo cattivo gusto, e tutto ad un tratto arrampicossi sulla spalliera della sua sedia per imitare, nel modo più buffonesco, le contorsioni e le smorfie del povero suggeritore vacillante sulla corda.

I convitati che propendevano al riso, risero molto di Gamba.

Olimpia, restò riservata e seria per tutta la cena. Essa rispondeva a tutto e a tutti con ispirito e grazia. Giulio sentivasi poco a poco attratto verso quella grazia malinconica e severa. Quando il calore dei vini e della conversazione gli ebbero resa la sua presenza di spirito e la sua franchezza, le parlò con ammirazione, quasi con ardore.

— Vi ho sentita l'altra sera in casa di madama la duchessa di Berry, disse egli, e credetti di non aver mai provato in vita mia una simile emozione; vi vidi questa sera e m'accorsi che mi ero ingannato.

Terminata la cena, si alzarono da tavola e si ritornò nel salone.

Giulio diede il braccio alla cantante, e conducendola vicino al fuoco sedette al suo fianco.

— Dunque, senza scherzi, dimandò essa, cosa mi avete detto in tedesco quando sono entrata?

Egli ritornò grave e melanconico.

— Ah! non ridestate questo pensiero, voi fan-

tasma reale e grazioso, mi richiamaste alla mente la sola donna che abbia amata.

— Oh! la sola! rispose Olimpia con un sorriso dubbio e sdegnoso. Vostra eccellenza fa torto alla sua riputazione.

— Non sono tanto estranea alle cose del mondo, riprese ella con una specie d'amarezza, da non aver inteso parlare di un uomo le cui passioni e galanti avventure furono per quindici anni l'invidia della corte di Vienna. Siete molto smemorato se non vi sovvenite di tutto le donne che si ricordano di voi.

— Lo credete? disse Giulio. Ebbene! io però vi ripeto, che il mio cuore non appartenne che ad una sol donna in tutto il tempo della mia vita, e che la sua rimembranza non si è mai cancellata nè dal mio cuore, nè dal mio pensiero!

— Nè anche questa sera? chiese Olimpia con voce turbata.

— Oh! voi, riprese egli, è diverso.

— Ecco quello che avrete detto a tutte le altre.

Ma quantunque Olimpia si mantenesse in quel tuono quasi di crudeltà, Giulio si sentì maggiormente soggiogato dalla beltà, grazia e spirito di quella donna singolare che evidentemente non era Cristiana ma le rassomigliava come fosse sua sorella maggiore.

Gli altri ospiti di lord Drummond si avvicinarono alla cantante, e troncarono quel dialogo a quattr'occhi. E, avvanzandosi la notte, i convitati cominciarono ad uno ad uno a ritirarsi.

Lo stesso Giulio cercava strapparsi all'attrattiva sconosciuta che lo tratteneva vicino ad Olimpia, allorquando entrò un valletto ad avvertire il conte d'Eberbach che un secretario d'ambasciata chiedeva di parlargli per un affare pressante.

Lord Drummond volle che introducessero il secretario.

Egli entrò. Era Lotario.

Un corriere di Berlino aveva portato un dispaccio da rimettere premurosamente al conte d'Eberbach.

Giulio l'aperse e lesse.

— La notizia è importante? domandò Samuele.

— No, rispose Giulio mettendosi in tasca il dispaccio, nulla di grave relativamente. Una montagna in politica, un grano di sabbia nella storia.

Lord Drummond pregò Lotario a fermarsi. Allora nel salone non eravi più che la signora Olimpia, Giulio, Samuele, lord Drummond e Gamba.

Appena entrato Lotario, gli occhi d'Olimpia si erano fissati su lui con una specie di curiosità meditabonda. Egli era venuto naturalmente dalla sua parte per dare il dispaccio a Giulio, che si trovava al suo fianco. Intanto che Giulio erasi tratto in disparte per leggere il messaggio, Lotario erasi fermato vicino alla cantante.

— Voi siete, signore, il segretario dell'ambasciatore di Prussia? essa gli aveva detto.

— Sì, madama.

— Voi non siete della sua famiglia?

— Sì, madama, sono suo nipote per la circostanza che sua moglie era mia zia.

Olimpia non aveva detto più nulla, ma continuava a guardare l'elegante e grazioso giovane.

Giulio benchè leggesse, aveva però osservato l'impressione che aveva fatto su Olimpia la comparsa di Lotario. Una vaga e singolar gelosia di cui non sapeva render ragione a sè stesso, s'impossessò di lui, ed ebbe un movimento di dispetto vedendo l'interesse che ella sembrava prendere pel suo secretario. Egli tornò bruscamente vicino a loro, e tutto ad un tratto, forse nel confuso disegno d'allontanare da Lotario il cuore d'Olimpia.

— A proposito, Samuele, domandò egli col tuono più allegro che gli fu possibile, chi è quella miracolosa ragazza che Lotario vide in casa tua, e della quale non cessa di farmi tanti meravigliosi racconti?

— Una ragazza? disse Samuele che impallidì.

— Sì, madamigella Federica, credo, riprese Giulio.

— Ah! il signor Lotario è innamorato? disse Olimpia sorridendo e come contenta, auguro buon esito al suo amore.

— Assolutamente, disse Giulio fra sè, Gamba ha ragione, essa non ama alcuno, e non vuole amar alcuno, questo povero Lotario non più di un altro.

Alzando la testa, sorprese uno sguardo diffidente e minaccioso che Samuele fissava su Lotario.

Olimpia osservava essa pure quello sguardo, e voleva rompere il filo che avevano preso le idee degli assistenti, o strappar sè stessa a' suoi propri pensieri? Essa andò direttamente a sedersi al piano, e fece scorrere le sue dita sull'armoniosa tastiera.

Ma s'interruppe ben presto, e si volse verso lord Drummond, che erasi avvanzato precipitosamente.

— Perdono, gli disse ella sotto voce, dimenticavo quello che abbiam convenuto. Mi mettevo a cantare.

— Ah! per grazia, cantate madama, disse Giulio.

Essa guardò lord Drummond.

— No, riprese ella, non sono in lena.

E si àlzò.

Lord Drummond sembrava in preda ad una interna lotta.

— Mia cara Olimpia, disse egli dopo uno sforzo sopra sè stesso, non sono sicuro d'ora innanzi di sentirvi troppo sovente, per perdere un'occasione per colpa mia. D'altronde non è duopo che mi abitui alla necessità? Ed infine voglio che la mia ospitalità sia intera. Così, vi... sì, vi supplico di cantare.

— Siete voi che me lo domandate?

— Sono io che ve lo domando.

— Ah! finalmente! a poco a poco vi guarite, diss'ella.

E ritornò al piano e preludiò per qualche tempo come indecisa non sapendo a quall'aria

appigliarsi per esprimere un profondo pensiero. Poi tutto ad un tratto, si mise a cantare un'aria in italiano che Giulio conosceva moltissimo, la grand'aria di Leonora nel *Fidelio* di Beethoven. Ma a Giulio parve che fosse quella la prima volta che l'ascoltava.

Non era soltanto a motivo della stupenda voce della cantante. Ma eravi nel soggetto delle parole una somiglianza di situazione che doveva certamente colpir Giulio in un modo singolare. Quella Leonora tanto tenera ed affezionata, che per salvare suo marito, si traveste in modo da non esser conosciuta, interpretata da quella in cui Giulio aveva per un momento ritrovata la cara immagine scomparsa, un tal rapporto di posizione era più che opportuno per commuovere la sua anima fino nelle più profonde sue rimembranze.

Sarebbesi detto che Olimpia non fosse meno palpitante di lui. Giammai una simile emozione agitò ed animò le note di un canto umano. Quel pezzo non era cantato colla voce, ma bensì col cuore. Tutto quanto essa aveva raccolto in quella sera, di severa tristezza e d'amarezza schernitrice, sembrava consolarsi e brillare nel medesimo tempo nell'effusione di quel grido sublime. Era quello l'ideale dell'arte? o era la realtà della vita? Bisognava, per arrivare a quella verità pungente e dolorosa, che Olimpia avesse provato quello che esprimeva in un modo tanto completo e profondo, oppure che ella fosse la più brava attrice tragica del mondo. Eravi a quel piano o Cristiana o il genio.

Quando Olimpia tacque gli uditori stettero per un momento silenziosi ed assorti, nuotanti in quel magnetismo di passione e di lagrime.

Olimpia si alzò, andò precipitosamente alla porta ed escì dal salone.

Ma ella non escì tanto presto che Giulio non vedesse una lagrima brillare sulla sua pallida gota.

— La signora Olimpia si sente forse male! gridò egli alzandosi.

— Oh! disse Gamba, siate tranquillo! Questo avviene tutte le volte ch'essa canta qualche cosa di malinconico. S'investe talmente della parte dei personaggi che rappresenta, che ne riceve tutte le loro sensazioni, e soffre realmente con loro. In un minuto sarà passato, ed entrerà sorridente.

Aspettarono un minuto, poi due, poi cinque.

Olimpia non ritornava.

Lord Drummond escì per andar a prenderla; ma rietrò solo.

Lasciando il salone, essa aveva dimandata la sua carrozza ed era partita.

FINE DEL VOLUME TERZO.